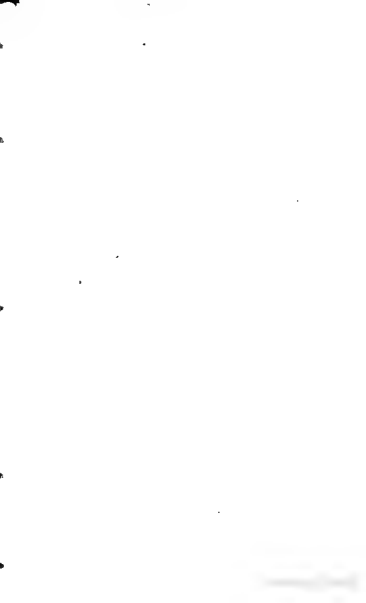
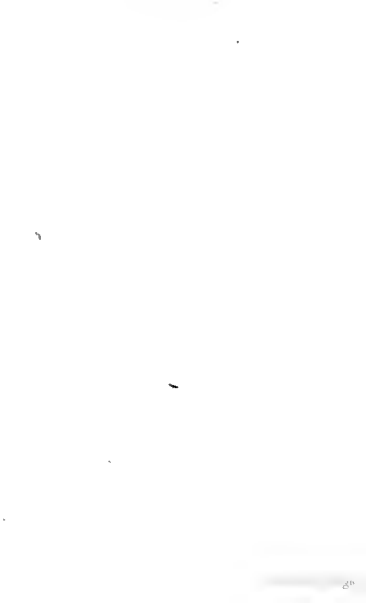


**LA DIVINA
COMMEDIA DI
DANTE
ALIGHIERI**







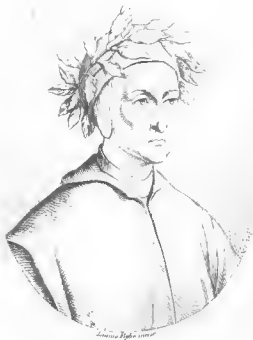


卷之五
五

五

五





Gante & Migliori

LA DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

COL COMMENTO
DEL P. POMPEO VENTURI

EDIZIONE

CONFORME AL TESTO COMINIANO DEL 1727.

TOMO PRIMO



FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI

1826

B^o 19. 2. 422.

PREFAZIONE
DEL
P. VENTURI

ALL' EDIZIONE DI LUCCA

DEL 1732.

I frontispizi de' libri, per il millantare che fanno la maggior parte di loro, e promettere assai più di quello che mantengono, sono venuti oramai in tanto discredito, che i lettori sagaci non credono, se non vedono, e si chiariscono colla lettura almeno di buona parte del libro. Questa medesima disgrazia io rifletto che incontrerà ancora il mio frontispizio, ch'essendo, a ben considerarlo, assai magnifico nelle sue promesse, si crederà usare il solito stile da scusarsi per avventura dalla bugia, come si scusa il parlare per iperbole o per cirimonia, e generalmente il parlar per figura. Ma chi leggerà almeno buona parte di questo commento, si chiarirà che il mio frontispizio non

è nè iperbolicò, nè cirimonioso, o altrimenti figurato, giacchè mantiene per l'appunto ciò che promette. Promette di dichiarare il senso, non l'allegorico, o il morale, ma il solo letterale; e ciò con brevità e sufficienza (due parole, come vedete, di non piccol vanto) e con diversità in più luoghi dagli altri Comentatori. Or io vi dico che tutto ciò troverete mantenersi puntualmente: anzi che quanto all'ultimo, vi so dire che si mantiene assai più di quello che possiate avvedervi dal leggere questo solo commento, e senza rincontrarlo cogli altri: per la qual cosa non avete a credere che dovunque non si citano e si rigettano le interpretazioni o di Benvenuto da Imola, o di Cristoforo Landino, o di Alessandro Vellutello, o di Francesco Buti, o di Bernardino Daniello ec. noi ci accordiamo sempre nell'interpretare con esso loro. Addio brevità, se sempre avessimo voluto mostrare dove altri chiosano diversamente, e confutare l'altrui e sostenere la propria sentenza. Troppi più dunque di quelli che si citano, sono i luoghi ne' quali, bene o male che facciamo, interpretiamo diversamente dagli altri: da i quali inoltre ci diversifichiamo, massime in due altre notabili proprietà: la primo, che non trapassiamo mai la difficoltà, dissimulandola senza nè pur

furne motto (goffa, e sgradita disinvoltura di molti comentatori) tal che non avrete mai a dolervi, che saltiamo il fosso, se pure non sarà un fosso da pigmeo: la seconda, che dove sta bene il farlo, non lasciamo d'avvertire il Lettore de' sentimenti del poeta, talora non ben conformi alla più sana dottrina, e molto meno alla riverenza dovuta a i Pontefici romani. Non già che sia nostro assunto di far ciò ad ogni passo che meriti per qualunque titolo disapprovazione; ma per ordinario si farà solamente, dove s'apprenda pericolo di qualche inciampo e scandalo de' pusilli: ben sapendosi, non ogni sentimento anche reprobato che si legga in qualsivoglia scrittore, essere scandaloso, e in fatti pernicioso: altrimenti, come si permetterebbe nelle scuole cattoliche la lettura, e lo studio dell' opere, per esempio di Cicerone e di Virgilio, e generalmente degli scrittori pagani, maestri della massima empietà, cioè del politeismo, e non per questo scandalosi? Per la qual cosa coloro che si presero la cura lodevole di spurgare, massime in riguardo della gioventù gli antichi Poeti latini, ne tolsero ciò che offendeva la pudicizia, non ciò che offendeva la Santa Fede, benchè le offese di questa sono da impedirsi con maggior zelo; perciocchè saggiamente s'avvisaro-

no, che nella lettura di que' libri comunemente la prima virtù, non la seconda pericola. Vid. Theophil. Raynaud in Erotemat. Sarebbe certamente un'ingiuriosa censura di chi ardisse di riporre Dante col suo poema in cotai ruoli, mentre egli apparisce in quest' opera, non pure ben fermo nella Fede Cattolica, ma animato eziandio di sensi di gran pietà: ma ciò non ostante essendo egli uno scrittore di tanta autorità, per questo stesso, dov' egli come uomo scorre in qualche senso in riguardo a i lettori pusilli pericoloso, si è stimato bene di porvi accanto il suo rimedio. E questo ben vedo essere un purgante da recar nausea e disturbo allo stomaco di più d'uno; ma se di sua natura e in riguardo alla moltitudine egli è certamente salutare, conveniva pure ammannirlo e tenerlo liberamente esposto a pro del pubblico: che nessun protomedico sbandì mai dalle spezierie il rabarbaro, perchè sapeva esser contrario a i tisici e agli asmatici. Nettiaino noi pure la Vita di Dante, ma troverete nel comento tutte quelle notizie della sua vita, che sono necessarie o utili all'intelligenza del poema. Abbiamo seguito l'edizione autorevole della Crusca, secondo l'esattissima ristampa fatta in Padova da Giuseppe Comino; ma pure abbiain talora variato qualche poco nell'in-

terpunzione, massime togliendo alcune virgole importune, mentre anche a giudizio dell'eruditissimo Sig. Volpi che soprantese alla detta ristampa, le vi sono di più, e solo vagliono a infrascare il senso. Sarà poi ben fortunata quest'opera, se abbandonata dall'autore quasi alla ventura, come figliuolo esposto, troverà chi per pietà la raccolga, e metta all'onor del mondo, stampandola con quella somma esattezza e lindura che richiede la natura dell'opera e il gusto fastidioso del nostro secolo. Ma quanto all'autore, una sola cosa mi giova di farne sapere. Egli, siccome gode di rimanere incognito e non si cura di far acquisto d'alcun bene temporale col dare alle stampe la sua fatica, avendo pure desiderato che si pubblicasse, perchè ha creduto, che ciò riuscirebbe di servizio di Dio; così poi ha fermato nel suo animo di dover essere come morto, non che mutolo, sordo e insensibile a qualunque sinistro possa accadere a quest'opera. Giovagli però d'avvertire amichevolmente ogni Aristarco, che lasci di entrare in questo aringo, perchè non vi troverebbe rincontro, sicchè, quando pur voglia far prova del suo valore, farà per avventura miglior senno a rimettere la lancia in resta e spingersi per altra banda, mentre questo pover uomo o per suo scanso,

o per suo riparo si vale e s'investe del sentimento di colui:

. . . . , qui se mirantur , in illos
Virus habet, nos haec novimus esse nihil.

LA VITA DI DANTE

SCRITTA

DA

LIONARDO ARETINO

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi Antichi essere stati di quelli Romani, che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli, che io ho notizia, il tritavolo suo fu Messer Cacciaguida, Cavalier Fiorentino, il quale militò sotto l'Imperador Currado. Questo Messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione, ma da Eliseo naque quella famiglia nominata gli Elisei; e forse anche prima avevano questo nome. Di Messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e i fratelli, e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di Porta San Piero,

dove prima vi s'entra da Mercato Vecchio nelle case, che ancora oggi si chiamano degli Elisei, perchè a loro rimase l'eredità. Quelli di Messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via, che va a casa i Sacchetti: e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati, e de' Ginocchi. Nacque Dante nelli anni Domini 1265. poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrito liberalmente, e dato a' Precettori delle Lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il Padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; niente dimanco confortato da' Propinqui, e da Brunetto Latini, valentissimo uomo, secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma a degli altri studi liberali si diede, niente lasciando indietro, che appartenga a far l'uomo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età costumato, ed accorto, e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima che fu a Campaldino, lui giovane, e ben stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima

battaglia fu delle schiere equestri, cioè de' Cavalieri, nella quale i Cavalieri, che erano dalla parte degli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' Cavalieri Fiorentini, che sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che fe' perdere la battaglia agli Aretini, perchè i loro Cavalieri vincitori perseguitandò quelli che fuggivano, per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interì combatterono, ma i Cavalieri soli, e dispersè senza sussidio di Pedoni, e i Pedoni poi dispersè senza sussidio dei Cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; che per esser fuggiti i loro Cavalieri alla schiera pedestre, si fero tutti un corpo, e agevolmente vinsero, prima i Cavalieri, e poi i Pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Uheri, Lamberti, Abati, e tutti li altri Usciti di Firenze erano con gli Aretini; e tutti li Usciti d'Arezzo Gentiluomini, e Popolani, e Guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo*, e non dicono: *Sconfitti gli Aretini*;

acciocchè quella parte degli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si pòtesse dolere. Tornando dunque al nostro preposito, dico, che Dante virtubsamente si trovò a combattere per la Patria in questa battaglia. E vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatta menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va, dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studi più ferventemente, che prima si diede: e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. Ed era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch'egli studiasse, per l'usanza lieta, e conversazione giovanile. Perlaqualcosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studente, se non quelli, che si nascondono in solitudine, ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande è alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli, che non appa-
parano tosto, non appa-
parano mai: sicchè stranarsi, e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli, che niente son atti col loro basso ingegno

ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovinezza; e la moglie sua fu Gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest'opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie alli studi; e non si ricorda, che Socrate, il più nobile Filosofo, che mai fusse, ebbe moglie, e figliuoli, e uffici nella Repubblica della sua Città: e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in vari tempi, ed ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca, latini sommi Filosofi tutti, ebbero moglie, uffici, e governi nella repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio; i suoi giudicii sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i Filosofi. La prima congiunzione, dalla quale moltiplicata nasce la Città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale, e legittimo, e permesso. Dante adunque, tolto Donna, e vivendo civilmente, ed onesta e studiosa vita, fu adoprato nella Repubblica assai, e finalmente, pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al pre-

sente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell'ufficio del Priorato con lui Messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di Messer Jacopo degli Alberti, ed altri colleghi; e fu questo suo Priorato nel milletrecento. Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch'egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: *Tutti li mali, e tutti gl'inconvenienti miei dalli infausti comizii del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi in quella battaglia: queste sono le parole sue.* Ora la cagione di sua cacciata voglio particolarmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Bocaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non li era così nota, come a noi, per cagione della Storia, che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la Città di Firenze divisioni assai tra' Guelfi, e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lun-

go spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un'altra lialadizione di parte intra Guelfi medesimi, i quali reggevano la Repubblica, e fu il nome delle parti, Bianchi, e Neri. Nacque questa perversità prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini, che i capi di queste Sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a se quella pestilenza. Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori, che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello, che lasciato aveano a Pistoia. E trattandosi di questa materia *publice, et privatim*, mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi la Città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea, che in se medesima non si dividesse; nè vi fu uomo particolare di stima alcuna, che non fosse dell'una delle Sette. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali; che l'uno di qua, e l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e moltiplicati gl'inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, comincia-

ti tra giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la Città stava tutta sollevata e sospesa; Avvenne, ch'essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fè per la parte dei Neri nella Chiesa di Santa Trinita. Quello, che trattassero, fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di far opera con Papa Bonifazio ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare e a riformare la città. Questa ragunata sentendosi per l'altra parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'aver con privato consiglio presa deliberazione dello stato della Città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori, che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli, che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversarii che senza deliberazione pubblica s'erano armati, e fortificati, affermando, che sotto vari colori li volevano cacciare, e domandavano a' Priori, che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. L'una parte, e l'altra, di fanti, e d'amistà fornite s'erano. La paura e il terrore, e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi e

in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del Popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due Sette, i quali furono questi: Messer Corso Donati, Messer Geri Spiui, Messer Giacchinctto de' Pazzi, Messer Rosso della Tosa, e altri con loro: tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a' confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furon mandati a confini a Serezzana Messer Gentile, e Messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini, ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè lui si scusi, come uomo senza parte, nientedimanco fu riputato, che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il Consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scaudolo e di guai alla Città: e accrebbe l' invidia, perchè quella parte di Cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l' altra ch' era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' ufficio del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per l' infirmità e morte di Guido Ca-

valcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'acre cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo per riverenza del Papa e della Casa di Francia onorevolmente ricevuto nella Città, di subito rimise dentro i Cittadini confinati, e appresso cacciò la parte Biauca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per Messer Pietro Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre Gentiluomini della parte Bianca, cioè da Naldo di Messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con Messer Carlo di Volois, che la loro parte rimanesse superiore nella Terra: e che gli avevano promesso di dargli Prato in Governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co'suggerelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forse sospetta, e credo certo, ch' ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguì di tutta la parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti Ambasciadore al Papa, per offerire la concordia e la pace dei cittadini; nondimanco per isdegno di coloro

che nel suo Priorato confinati furono della parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui, e a Messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa; che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro nell'ufficio del Priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per Messer Conte de' Gabbrielli allora Podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Abbiamo detto, come passò la cacciata di Dante, e per che cagione, e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era Ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fe' a Gorganza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi fecero campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da

Romena; feron dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all' anno milletrecento quattro; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoia con loro si congiunse, e giugnendu improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speraoza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d' Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo; e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per spontanea rivocazione di chi reggeva la Terra: e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particolari Cittadini del Reggimento, ma ancora al popolo; e intra l' altre un' Epistola assai lunga, che incomincia: *popule mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdoon, sopravvenne l' elezione di Arrigo di Inzinborgo Imperadore, per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissi-

me novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore; contro la quale, diceva esser manifesto, eh' essi non avrebbero potuto avere scampo alcuno. Pure, li tene tanto la riverenza della Patria, che venendo l'Imperatore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l'Imperador Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlar e scrivere contro a' Cittadini, che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di vari Signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo degli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi, e studi. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di gran-

dissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Aligbieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione, e stirpe, come di sotto faremo menziona. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di Messer Bello suo consorte: possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli: suppellettile abbondante e preziosa, secondo lui scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità, parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L'effigie sua propria si vede nella Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della Chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altar maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettosi di musica, e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra, e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua Operetta vulgare, che si chia-

ma *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu poesia; non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, e irrichita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline. E per dare ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno Poeta. Un modo si è, per ingegno proprio, agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore, e occupazione di mente. Dirò una similitudine di quello che io vo' dire. Il Beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso uoiano, e conosceva d' Iddio più, che nè per istudio, nè per lettere conoscono i Teologi. Così nella Poesia, alcuno per interna agitazione, e applicazione di mente Poeta diviene: e questa si è la somma e la più perfetta spezie di Poesia; onde alcuni dicono, i Poeti esser divini, e alcuni li chiamano Sacri, e alcuni li chiamano Vati. Da questa astrazione e furore, ch' io dico, prendono l'appellazione. Gli esempi abbiamo d' Orfeo, e d' Esiodo, de' quali l' uno e l' altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi, e selve movea con la sua lira: e Esiodo essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l'acqua della fonte Castalia, senza alcun altro studio, Poeta som-

mo divenne: del quale abbiamo l'opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' Poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una specie dunque di Poeti è per l'interna astrazione di mente: l'altra specie è per iscienza, per studio, per disciplina e arte, e per prudenza; e di questa seconda specie fu Dante: perocchè per studio di Filosofia, di Teologia, Astrologia, Aritmetica, e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e vari libri, vigilando e sudando nelli studi, acquistò la scienza, la quale dovea ornare, ed esplicare co'suoi versi. E perchè della qualità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pei quali ancora si comprenderà la sostanza; contuttochè queste sien cose, che male dir si possono in vulgare idioma, pure m'ingegnerò di darle ad intendere; perchè al parer mio, questi nostri Poeti moderni non l'hanno bene intese, nè è maraviglia, essendo ignari della lingua Greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome Greco, e tanto vien a dire, quanto Facitore. Per aver detto insino a qui, conosco, che non sarebbe inteso il dir mio; siechè più oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque de' libri, e dell'opere poetiche: Alcuni uomini sono leggitori dell'Opere altrui, e niente fanno da se; come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d'esse Opere; come Virgilio fece il libro del-

l' Eneida , Stazio fece il libro della Tebaida , e Ovidio fece il libro Metamurfoseos , e Omero fece l' Odissea , e l' Iliade . Questi adunque che seron l' opere , furon Poeti , cioè facitori di dette Opere , che noi altri leggiamo ; e noi siamo i leggitori , e' furono i facitori . E quando sentiamo lodare un valente uomo di studi , o di Lettere , usiamo dimandare : fa egli alcuna cosa da se ? Lascerà egli alcuna opera da se composta , e fatta ? Poeta è adunque colui , che fa alcuna opera . Potrebbe qui alcuno dire , che secondo il parlare mio , il mercatante che scrive le sue ragioni , e fanne libro , sarebbe Poeta , e che Tito Livio , e Sallustio sarebbero Poeti , perocchè ciascuno di loro scrisse libri , e fece Opere da leggere . A questo rispondo , che far Opere Poetiche non si dice , se non in versi . E questo avvieu per eccellenza dello stile , perocchè le sillabe , la misura , e 'l suono è solamente di chi dice in versi : e usiamo di dire in nostro vulgare : Costui fa Canzone , e Sonetti ; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici non diremmo che lui abbia fatto alcuna Opera . Il nome del Poeta significa eccellente , e ammirabile stile in versi coperto e adombrato di leggiadra e alta finzione . E come ogni Presidente comanda , e impera , ma solo colui è imperadore , ch'è sommo di tutti : così chi compone Opere in versi , ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali Opere , si chiama Po-

eta. Questa è la verità certa e assoluta del nome, e dell' effetto de' Poeti. Lo scrivere in stile litterato, o vulgare non ha a fare al fatto; nè altra differenza è, se non come scrivere in Greco, o in Latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione, e suo suono, e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse, per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare, che in latino e litterato stile, risponderei quello, ch'è la verità, cioè, che Dante conosceva se medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino, o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè avrebbe saputo, nè avrebbe potuto dire in lingua Latina, e in versi eroici. La pruova sono l'Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiatamente scritte. E a dire il vero, la virtù di questo nostro poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi Latini, e in prosa, non aggiunse a quelli appena, che mezzanamente hanuo scritto. La cagione di questo è, che 'l secolo suo era adatto a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi Latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo... e sco-

lastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli Bolognese, e Guittone Cavaliere Guadente d'Atezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze, e di pulitezza, e d'eleganza, e di leggiadria; intanto ch'egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo, che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza, e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso, e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di Filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima esplicate prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del Mondo, descrizione de' Cieli, e de' Pianeti, descrizione degli uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo, che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli Spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi

di fortuna . Questa sua principale Opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì ; come per essa Opera si può vedere apertamente . Scrisse ancora Canzoni morali , e Sonetti . Le canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d' alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella Canzone, che comincia:

*Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore;*

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti d'Amore. E l' altra, che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute.

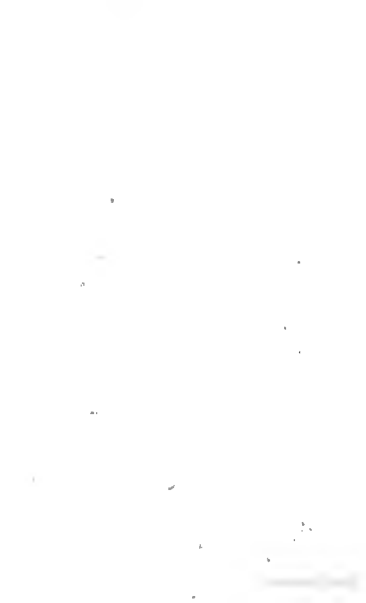
E l' altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

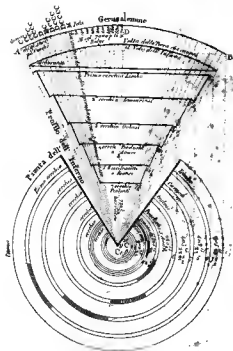
E così in molte altre Canzoni, è sottile, e limato, e scientifico . Ne' sonetti non è tanta virtù . Queste sono l' Opere sue vulgari . In Latino scrisse in prosa e in versi . In prosa è un libro chiamato *Monarchia* , il qual libro è scritto *a modo disadorno*, senza niuna gentilezza di dire . Scrisse ancora un altro libro intitolato: *De vulgari eloquentia* . Ancora scrisse molte epistole in prosa . In versi scrisse alcune Egloghe , e 'l principio del libro suo in versi Eroici ; ma non gli riuscendo lo stile non lo seguì . Morì Dante negli anni MCCCXXI. a Ravenna . Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò in Legge ,

e divenne valente e per propria virtù, e per favore della memoria del Padre, si fece grand' uomo, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facoltà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, è di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, e onoratamente, e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io gli mostrai le case di Dante, e de' suoi Antichi: e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi della Patria. E così la fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.





Profilo, Pianta, e Misure dell' Inferno di Dante secondo la descrizione di Antonio Manetti Fiorentino



ADB parte della circonferenza della terra che è miglia 3400 che
 da una nelle linee puntate, terminano le larghezze: La di corda, e di Moltobolgo.
 C centro della terra AC semidiametro d'acqua che è miglia 3245 $\frac{1}{2}$ che da
 una in 7 parti terminano le perpendicolarità de corda. I disegni nella pianta è il
 viaggio che per Dante ne corda. Il diametro di Moltobolgo è mig. 31 del Per. 20
 2. Circo Per. 4000 Autemore 3000 Tolosano 2000 Gaudano 1000 Pura di San.
 P. Per. 5 $\frac{1}{2}$ Nebulite 4 $\frac{1}{2}$ Lucipao 2000

DELL'
I N F E R N O

CANTO I.

ARGOMENTO

Mostra, ch'essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell'Inferno, dipoi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguì Virgilio.

Nel mezzo ¹ del cammin di nostra vita

(1) Avendo 35. anni, che sogliono essere la metà della vita in quelli, che arrivano a invecchiare. Dal Canto 21. di questa Cantica si raccoglie, che l'Autore finge d'aver fatto questo suo poetico viaggio nell'Anno del Signore 1300. quando esso era in età di 35. anni; benchè poi ne stendesse la descrizione in questo Poema molti anni dopo, come pur si raccoglie da più luoghi delle tre Cantiche.

h 26
1300



Mi ritrovai per una ² selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:

³ E quanto a dir qual' era, ⁴ è cosa dura,
Questa selva ⁵ selvaggia, ed aspra, ⁶ e forte;
Che nel pensier ⁷ rinnova la paura.

Tanto è ⁸ amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ⁹ ben, ch' i' vi trovai,

² A interpretarla in senso morale, vuol dire una vita piena d'ignoranze, d'errori e di passioni sregolate.

³ Benvenuto dei Rambaldi da Imola, che imolese chiameremo in appresso, vuol, che si legga *ahi*, sembrandogli un dire più affettuoso, e più espressivo.

⁴ Difficile, e spiacevole a raccontarsi.

⁵ Con sentieri disagiati, e ingombrati da spine, che ne rendevano malagevole l'uscita.

⁶ Forte aggiunge non poco all'*aspra*; e quindi è, che per il forte del bosco intendiamo il più folto, ed intralciato di quello: siccome l'*aspra*, che vale inviluppata assai da tronchi, e pruni, al *selvaggia*, che vuol precisamente significare abbandonata senza alcuna cultura. Nè riesce spiacevole la simiglianza delle voci *selva*, e *selvaggia*, che aggiunge grazia all'espressione di Apulcio nel libro 7, *silvosa nemora*; e a quella d'Ovidio; *nemorosus abdita silvis*; con quel verso, che pose in opera Plauto, ove scrisse: *miserrima miseria, mire mirificat*.

⁷ Quando la rimembranza me ne risveglia la fantasia, e ravviva la specie.

⁸ Penosa, che poco più è penosa la morte.

⁹ De' buoni ammaestramenti, che io ne ricavai per me; e de' buoni affetti, che mi fe' nascere in cuore; e la strada, che vi trovai per salire al Cielo.

Dirò dell' altre cose, ¹⁰ ch' i' v' ho ¹¹ scorte.
I' non so ben ridir, com' i' v' entrài,
Tant' era pien di ¹² sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor ¹³ compunto;
Guarda' in alto, e vidi le sue ¹⁴ spalle
Vestite ¹⁵ già de' raggi ¹⁶ del pianeta,
Che menadritto ¹⁷ altrui per ogni calle.

¹⁰ Altri leggono *alte*; e questa lezione antepone alla più comune, e molto commenda il Gelli; ma riflettendo, che le cose poi, che vi scorge, sono le tre fiere selvaggie, quantunque esse siano misteriose; ed abbia *alte* ancora il Vendelino da Spira, mi atterrei più volentieri a quella più divulgata.

¹¹ Vedute, e rimirate con attenzione.

¹² Per l'ebrietà dai piaceri de' sensi, ne' quali s'era immerso, cagionata.

¹³ Stretto il cuore, e quasi con punture, e spine trafitto per le sollecitudini, dubbi, ed ansietà, che dalla paura si originavano.

¹⁴ Cioè del colle, il quale allegoricamente vuol dire la virtù: ma noi insistendo nel senso letterale, non terremo poi dietro a queste interpretazioni misteriose, se non dove sia certo, che l'istesso Poeta sotto la scorza delle parole ha voluto coprire la midolla di più astruso sentimento.

¹⁵ Illuminate da i raggi solari.

¹⁶ Del sole.

¹⁷ Chi che sia, che lo pigli per guida sicura del suo cammino, ovunque si trovi.

Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel ¹⁸ lago del cuor m'era durata
 La notte, ch' i' passai con tanta ¹⁹ pietà.
 E come quei, che con ²⁰ lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva
 Si volge all' acqua perigliosa, e ²¹ guata:
 Così l' animo mio, ch' ancor ²² fuggiva,
 Si volse indietro a rimirar lo passo,
 Che ²³ non lasciò giammai persona viva.
 Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
 Ripresi via per la piaggia diserta,
 Sì ²⁴ che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

¹⁸ Lago per li due ventricoli che sono ricetta-
 coli del nutrimento, del sangue, e degli spiriti, e do-
 ve è il principio delle operazioni vitali. Nè mi posso
 dare a credere, che intenda qui dinotare il Poeta l' u-
 mida borsa del cuore, come s' immagina il Fontaniui;
 che non è il pericardio la sede della paura, nè è stato
 mai, che io sappia, stimato tale.

¹⁹ Angoscia, compassionevol lamento, e pietà
 di me medesimo.

²⁰ Respiro affannoso di chi è tutto ansante, ed
 ancor palpitante per il passato rischio.

²¹ Quasi ancor non creda esser sicuro.

²² Era in timore, e mancava. Maniera presa in
 prestito dall' *aufugit mihi animus* di un poeta latino.

²³ Cioè sì pochi, che si può dir nessuno aver la
 sorte di non vi perire: o pure, che tutti quelli, che
 v' incappano, vi muoiono nell' animo: o prendendo
persona viva per nominalivo agente tutti o presto, o
 tardi, o poco, o molto si cimentano di passarlo.

²⁴ Dipinge qui alla fantasia il modo di salire per

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una ²⁵ lonza leggiera e presta molto
Che di pel ²⁶ maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte ²⁷ volto.
Temp' era dal principio del mattino;
E 'l sol ²⁸ montava 'n su con quelle stelle

l'erta, essendochè a chi sale rimane sempre un piede fermo, e più basso al di sotto, e l'altro promovendosi sempre via più alto ascende.

²⁵ Pantera, per essa intende l'appetito de' piaceri disonesti, essendo fiera vaga a vedersi, ed al sommo libidinosa.

²⁶ Con pelle di più colori diversamente distinta, e variata.

²⁷ Rivoltato indietro. Scontro di parole, che formano col loro suono uniforme uno scherzoso bisticcio da non cercarsi a bella posta, nè curarsene gran fatto in grave poesia.

²⁸ Cioè veniva nascendo con quelle stelle, che formano il segno celeste dell'Ariete: e principiando, quando il sole entra in Ariete, la dolce stagione, che asserisce sotto essere allora stata, e lo conferma nell' 11. dell' Inferno, nel 2. del Purgatorio, ed in altri luoghi moltissimi, insinua con ciò il Poeta la sua opinione molto probabile, che il Mondo fosse creato di Primavera, quantunque « dir vero, secondo la diversa situazione dei climi, quando il sole ritrovasi in questo segno, in altri corra diversa stagione da quella, che si gode nel nostro, nè sia da per tutto una deliziosa Primavera regnante. Il Gelli legge: *E 'l sol movea con tutte quelle stelle, forse più leggiadramente.*

Ch'eran con lui, quando l'amor divino
 Mosse ²⁹ da prima quelle cose belle;
 Sì ch'a bene sperar m'era cagione
 Di quella fera la ³⁰ gaietta pelle,
 L'ora del tempo, e la dolce stagione:
 Ma ³¹ non sì, che paura non mi desse
 La vista, che m'apparve d'un ³² leone.
 Questi pareva, che contra me ³³ venesse
 Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva, che l'aer ne temesse:
 Ed una ³⁴ lupa, che di tutte brame
 Sembiava ³⁵ carica, con la sua magrezza,

²⁹ Diede il moto la prima volta ai Cieli.

³⁰ Leggiadretta, di vago aspetto, di bei colori macchiata. Il senso è: l'ora della mattina, che denota essersi egli accinto all'impresa per tempo, e la stagione più lieta dell'anno che ne ricorda la liberale bontà di Dio verso l'uomo nella creazione, che fece dell'Universo, gli accrescevano la fiducia di vincere, cooperandosi alla Grazia di Dio, quella fiera, e riportarne come per ispoglia ed insegna della ottenuta vittoria la pelle da tanti diversi colori abbellita; cioè sperava resistere agl'incentivi del senso, e trionfarne.

³¹ Ma non sperava con baldanza, sicchè non mi recasse qualche timore.

³² È preso dal Poeta per simbolo della superbia, e ambizione; vizio più difficile a superarsi della lascivia da un uomo di spiriti sollevati.

³³ Venesse, per venisse.

³⁴ Per la Lupa intende il Poeta e vuol significar l'avarizia.

³⁵ Per la sua avidità, ed ingordigia sembrava vo-

E molte genti fè già viver ³⁶ grame.
 Questa mi porse tanto di ³⁷ gravezza
 Con la paura, ch' ³⁸ uscia di sua vista,
 Ch' ³⁹ i' perde' la speranza dell' ⁴⁰ altezza.
 E quale è ⁴¹ quei, che volentieri acquista,
 E ⁴² giugne 'l tempo, che perder lo ⁴³ face,
 Che ⁴⁴ n' tutti suo' pensier piange, es' attrista:
 Tal mi fece la bestia ⁴⁵ senza pace,
 Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
 Mi ripingeva là ⁴⁶ dove 'l sol tace.

ler essa sola per se ciò, che tutti gli altri potean bramare.

³⁶ Doleuti, malcontente, tapine, cioè, quelle, che spoglia de' propri averi con ingiustizia; e quelle che tiranneggia con la cupidigia insaziabile di più avere.

³⁷ Ritardamento, molestia, agghiacciamento di sangue, e stagnamento di spiriti.

³⁸ Dal suo aspetto, che ingeriva paura in chi la vedeva.

³⁹ *I' perde'*, per *io perdei*.

⁴⁰ Di giugnere alla sublime cima del colle.

⁴¹ L' avaro avido di accumulare.

⁴² E gli accade un giorno una disgrazia, che gli fa perdere tutto l'acquistato con tanti stenti, e con tanta sollecitudine custodito.

⁴³ Non del *Faresinco* pato, come dice taluno, *ma del facere* primitivo.

⁴⁴ Ritorna sempre col pensiero alla dolorosa perdita, in qualunque altra cosa procuri di divertirlo, e non sa, nè può pensare ad altro.

⁴⁵ Riempiendomi d'inquietudine, ed afflizione.

⁴⁶ Al basso, verso la folta oscura selva, o gli an-

Mentre ch' i' 47 rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio pareva 48 fioco.
 Quando i' vidi costui nel gran deserto:
 Miserere 49 di me gridai a lui,
 Qual 50 che tu sii, od ombra, od uomo 51 certo:
 Risposemi: Non 52 uomo: uomo già fui,
 E li 53 parenti miei furon 54 Lombardi,

tri scavati alle radici del colle, dove il sole non risplende. Il P. d' Aquino nella sua bellissima traduzione in verso eroico latino non approva questo traslato, e ne usa un altro nel trasportarlo: a me sembra vaghissimo, quanto il *per amica silentia Lunae* di Virgilio: e il *Luna silens* degli altri Latini, che significa quel tempo, che la luna di notte non si lascia vedere.

47 Stava per precipitar giù, e ricadere alle falde del monte.

48 Così Virgilio attribuisce all' anime voce piccola, e sottile: *Pars tollere vocem exiguam*. Aeneid. vi.

49 Una di quelle tante voci tutte latine, usate in quei tempi non solamente dai Poeti, ma eziandio dai Prosatori. Di questa degnò valersene ancora il Petrarca nella Canzone alla Vergine: *Miserere d'un cuor contrito umile*.

50 Cioè qualunque tu sii.

51 Vero, e reale; e non solo apparente.

52 Non sono ora più uomo, perchè l' anima sola non è uomo, ma l' anima al corpo unita: lo fui però tempo fa.

53 Li miei Padre e Madre, alla maniera latina, che non s' adegnò usare il Petrarca.

54 Denominazione anticipata di molti secoli ri-

E ⁵⁵ Mantovani per patria ⁵⁶ amendui.
 Nacqui *sub* ⁵⁷ *Julio*, ancorchè fosse tardi,
 E vissi a Roma sotto 'l buono ⁵⁸ *Agusto*
 Al tempo degli Dei falsi, e bugiardi.
 Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d' *Anchorise*, che venne da Troia,
 Poichè 'l superbo *Ilion* fu ⁵⁹ combusto.
 Ma tu, perchè ritorni a tanta ⁶⁰ noia?
 Perchè non sali il diletto monte,
 Ch'è principio, e cagion di ⁶¹ tutta gioia?

petto ai tempi, dei quali parlavali: ma opportuna per farsi meglio intendere da Dante nel tempo, in cui li parla.

⁵⁵ Propriamente di *Andes* piccolo luogo nel Mantovano.

⁵⁶ Alcuni leggono *ambidui*, altri *ambodui*.

⁵⁷ Il senso è: posso dire, di esser nato sotto l'Impero di *Giulio Cesare*, se bene *Cesare* si fè *Dittatore* perpetuo un poco più tardi rispetto al mio nascimento, che propriamente seguì nel Consolato di *Gneo Pompeo*, e di *Marco Licinio Crasso* nell'anno della fondazione di Roma 684. avanti *Cristo* 70. E convenendo tutti nell'anno della nascita di *Virgilio*, male spiega il *Daniello* quel *tardi* negli ultimi anni della Dittatura di *Giulio Cesare*.

⁵⁸ Il *Landino* vuol, che si legga *Augusto*.

⁵⁹ Incendiato; ed è quel suo: *ceciditque superbum Ilion etc.* *Aeneid.* 3

⁶⁰ Quanta n'ha recata l'intrigata selva, alla quale ora ritorni.

⁶¹ Di tutta la gioia, che rende altrui con lieta contentezza beato.

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
 Che spande di parlar sì largo fiume?
 Risposi ⁶² lui con ⁶³ vergognosa fronte;
 Oh degli altri poeti onore, e lume,
 Vagliami 'l lungostudio, e 'l grande amore,
 Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
 Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
 Lo bello stile, che ⁶⁴ m'ha fatto onore.
 Vedi la bestia, ⁶⁵ per cu' io mi volsi:
 Aiutami ⁶⁶ da lei famoso saggio,
 Ch'ella mi fa ⁶⁷ tremar le vene, e i polsi.
 A te convien tenere altro viaggio:
 Rispose, poi che lacrimar mi vide,
 Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:
 Che questa bestia, per la qual tu ⁶⁸ gride,
 Non lancia altrui passar per la sua via,

⁶² Lui per *a lui*, e suole adoprarli senza il suo proprio segno frequentemente.

⁶³ Per riverenza a un tant'uomo, e per confusione dell'atto in cui fu trovato, di ceder vilmente, ed esser respinto indietro.

⁶⁴ Rendendomi famoso, e chiaro al mondo.

⁶⁵ Per timor della quale voltai le spalle al monte.

⁶⁶ Difendimi contro quella.

⁶⁷ Cioè tremare per il grande spavento tutte le vene, tanto quelle, dov'è più di sangue, e meno di spiriti, e però non risaltano, quanto quelle, dov'è più di spiriti, e meno di sangue, e sono le arterie *a pulsando* dette polsi.

⁶⁸ Gridi misericordia, domandando aiuto.

Ma tanto lo ⁶⁹impedisce, che l'uccide:
 Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo 'l pasto ha più fame che ⁷⁰pria.
 Molti son gli animali, a cui s' ⁷¹amnioglia
 E più saranno ancora, infin che 'l ⁷²veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.
 Questi ⁷³non ciberà terra, nè ⁷⁴peltro,

⁶⁹ Parandosele d'avanti, ed intorno avvolgendo-
 sele, e spaventandolo.

⁷⁰ Verso imitato, così dice la Crusca, in tal for-
 ma dal Berni. *E dopo il pasto hai più fame, che
 prima*; imitazione veramente felice!

⁷¹ Il vizio dell'avarizia simboleggiato nella Lu-
 pa, si congiunge con altri vizi, per esempio colla
 frode, colla violenza ecc.

⁷² Propriamente can da giungere, o levriere. Ma
 sotto questo nome intende il Poeta Can grande della
 Scala, Signore di Verona, da cui fu con animo ge-
 neroso, e mano liberale sovvenuto nelle sue traver-
 siae. Il Landino, seguendo Benvenuto dei Ramhaldi
 da Imola, l'interpreta di Cristo, che verrà tra Cielo
 e Cielo al finale Giudizio, ma questa sua applica-
 zione lontana, e male adattata non è molto ricevuta
 dai più, e se vi è qualche gusto guasto, a cui piac-
 cia, se la goda pure a suo piacere, e l'assapori,
 che io gliela dono.

⁷³ *Ciberà* qui ata per pascersi, non per pascere,
 come se dicesse: non si ciberà di terra: e male spie-
 gano alcuni; *Terra non lo ciberà*; conciossiacosia
 che quel *questi* altro caso esser non possa, che il
 retto del singolare.

⁷⁴ Peltro, propriamente stagno raffinato con ar-

Ma sapienza, amore, e virtùte,
E ⁷⁵ sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui ⁷⁶ morio la Vergine Cammilla,

gento vivo; ma qui prendendosi la specie per il genere, vale l'istesso, che ogni sorta di metallo prezioso, come oro, argento ec. ed il senso è: questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese, e gran tesori; ma colla sapienza, e questa sola lo sazierà.

⁷⁵ Pretende qui circoscrivere Verona patria di Cane posta tra Feltre Città della Marca Trivigiana, e Monte Feltro Città della Legazione d'Urbino, ove dice, che nascerà questo Cane, che farà morir con doglia la fiera sbranandola.

⁷⁶ Mori di ferite Cammilla, e Turno per difenderla; Niso, ed Eurialo per acquistarla. Pare che voglia accennare lo Stato Pontificio, quasi fosse più d'ogni altro da ingorda cupidigia spogliato, e oppresso. Ma perchè usò quell'aggiunto *umile*? Forse perchè quella Proviucia dell'Italia, che ora si chiama Marittima, e Campagna, si stende la maggior parte in pianure: o forse Dante disse così perchè Virgilio nel 3. dell'Eneid. avea detto: *Humilemque videmus Italiam*. Qui il prenominate traduttore trasporta: *Volscente Cammilla non minor*; comparazione lontana dalla mente del Poeta; che semplicemente intese con tal circonlocuzione accennare quella parte d'Italia. E poi quel *Volscente* in luogo di *Volsca* adiettivo, dubito forte, se debba dirsi voce latina, mercè che il *Volsens* di Virgilio è il nome suo proprio di quel tal Capitano, che così appellavasi, e vien posto qual sostantivo.

Eurialo, e Turno, e Niso di 77 ferute:
Questi 78 la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond'io 79 per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo 80 eterno,
Ov'udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la 81 seconda morte ciascun grida.
E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando 82 che sia, alle beate genti:

77 *Ferute, per ferite.*

78 La perseguiterà, e insegnerà per ogni Città e luogo, finchè da ogni angolo discacciandola, la costringa a rintanarsi nell'Inferno, donde l'invidia, che ha Lucifero del bene degli uomini, l'aveva rimossa, e condotta quassù tra noi.

79 Per il tuo meglio, per la migliore cosa, che io possa farti, penso e giudico; ed è voce accorciata da *meglio*, che ama sovente adoprare il nostro Poeta, e non di rado ritrovasi in altri Scrittori antichi.

80 Passando per mezzo all'Inferno, che dovrà durare eternamente.

81 Chiede con alte strida, e chiama oltre la morte del corpo, che fu la prima, la morte ancora dell'anima immortale, che sarebbe la seconda.

82 Dopo qualche tempo, una volta; e sono le anime, che nel Purgatorio il fuoco monda da ogni macchia, di cui son lorde.

Alle 83 qua' poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò di me più degna:
 Con lei ti lascerò nel mio partire.
 Che quèllo 'mperador, che lassù regua,
 Perch' i' fu' 84 ribellante alla sua legge,
 Non vuol, ch' n sua città 85 per me si vegna.
 In tutte parti impera, e 86 quivi regge:
 Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio:
 O 87 felice colui, cu' ivi elegge!
 Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
 Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
 Acciocch' i' fugga questo male, e 88 peggio,
 Che 89 tu mi meni, là dov' or dicesti,

83 Alle quali anime beate del Paradiso se tu vorrai salire, vi sarà un anima più degna di me (cioè Beatrice) a farti ciò eseguire, e servirti di guida.

84 Ribello, non contrariandola, o sprezzandola, ma non conoscendola.

85 Per mezzo mio, facendo io la scorta, dove non mi è permesso il giugnere.

86 Di qui, come dalla sua Corte manda i suoi ordini a tutto l' Universo a lui sottoposto: distinguasi l' *impera* dal *regge*, perchè l' *imperare* è un comandar con potenza; il *reggere* è un governar con amore.

87 Felice colui, cui Dio elegge per abitare ivi, e regnare con lui.

88 Cioè dopo l' essermi abituato nel vizio, l' *impenitenza*, e la *dannazione*.

89 Condncimi dall' Inferno sino al Purgatorio. Il Daniello ha male spiegato la Porta di S. Pietro per il Paradiso; imperocchè Dante pone poi alla

Si ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto 9^o mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

porta del Purgatorio un Angelo, come Vicario di S. Pietro, e ciò in riguardo alla potestà delle chiavi, cioè dell' Indulgenze per i Defunti; e in oltre si era dichiarato Virgilio che per condurlo in Paradiso non aveva nè possibilità, nè merito.

90 Quel *mesti* risponde e si riferisce a quei, che stanno nell' Inferno.

CANTO II.

ARGOMENTO

In questo secondo Canto, dopo la invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principii de' loro Poemi, mostra, che considerando le sue forze, dubitò, ch' elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duca, e maestro seguita.

Lo ¹ giorno se n' andava, e l' aer bruno
 Toglieva gli animai, che sono 'n terra
 Dalle fatiche loro; ed io sol' uno
 M'apparecchiava a sostener ² la guerra
 Sì del cammino, e sì della pietate,
 Che ³ ritrarrà la mente, che non erra.
 O muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
 O ⁴ mente, che scrivesti ciò, ch' i' vidi,

¹ Si faceva notte.

² La grande arduità del cammino, e della compassione, che avrei io mirare quelle anime tormentate.

³ Il qual cammino, e la qual pietate descriverà con vivacità di colori la mente disappassinnata, e veridica, e che non erra così facilmente, come fanno i sensi all' incontro d' apparenze fallaci.

⁴ Qui la pone in significato di memoria, come so-

Qui sì 5 parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, 6 s'ell'è possente,
Prima ch' all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo 7 parente,
Corruttibile 8 ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu 9 sensibilmente.
Però se 10 l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,

pra era in significato d'intelletto: o memoria, che bene in te imprimesti, ed hai ritenuto tutte le cose che vidi.

5 Comparirà, e si vedrà a prova, di qual nobiltà, e perfezione tu sù dotata.

6 Possente a reggere, e riuscire in questa impresa, prima che mi azzardi e cimenti all'arduo passaggio dell' Inferno al Cielo.

7 Enea Padre di Silvio, che lo generò di Lavinia; e da questo poi fondata fu Alba.

8 Vivo, ed alla morte soggetto andò all' Inferno, ove eternamente con immortal morte si vive.

9 E non fu per visione di fantasia, o astrazione di mente, ma vi andò realmente col suo corpo disposto alle operazioni de' sensi.

10 Però se Iddio sommo Bene fu ad Enea cortese, permettendogli questa andata all' Inferno in riguardo alla gloriosa posterità che doveva da lui discendere, e alle persone che sarebbero in essa state, e alla lor qualità; non comparisce, a chi bene intende, cosa indegna, ed impropria di quella infinita Bontà, e Sapienza una tal condescendenza.

Non pare indegno ad uomo d'intelletto:

Ch' ¹¹ ei fu dell'alma Roma, e di suo 'impero

Nell'empireo ciel per padre eletto:

La ¹² quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)

Fur stabiliti per lo ¹³ loco santo,

U' ¹⁴ siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata, ¹⁵ onde li dai tu vanto,

Intese ¹⁶ cose che furon cagione

Di sua vittoria, e del papale ammanto.

Andovvi poi lo ¹⁷ vas d'elezione,

¹¹ Conciossiacosachè egli, Enea.

¹² La qual Roma, ed Imperio.

¹³ Per la Santa Sede, dove risedesse il Vicario di Cristo, e il successore di S. Pietro, maggiore di tutti gli altri Pontefici in santità; volendo Dio valersi di Roma, e dell'Imperio per fondarvi la sua Chiesa.

¹⁴ U' col segno dell'Apostrofe, vale lo stesso che *dove*, ed è molto familiare ai Poeti.

¹⁵ A conto della quale *dai* a Enea il vanto di Pio, chiamandolo così per antonomasia in riguardo all'amore mostrato in ciò al padre Anchise.

¹⁶ Intese dal medesimo Anchise cose, che gli furono di giovamento, accrescendogli l'animo e la speranza quelle predizioni per riportare di Turno piena vittoria; la qual vittoria cagionata da tal andata fece nascer Roma, dove in abito Pontificale sedesse il Vicario di Cristo sul trono; sicchè anche questo a quegl'intesi vaticinii di sua stirpe può attribuirsi.

¹⁷ S. Paolo apostolo andovvi, non all'inferno, ma al Paradiso; che quel *vi* si riferisce all'*immortal secolo*, che conviene all'uno, ed all'altro: lo nomina poi Vas d'elezione, alludendo a quel sacro Testo; *quoniam Vas electionis est mihi iste*. Act. 9.

Per recarne ¹⁸ conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me ¹⁹ degno a ciò, nè io, nè altri il crede.
Perchè se ²⁰ del venire i' m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e 'ntendi ²¹ me', ch' i' non ragiono.
E quale è quei, che ²² disvuol ciò ch' e' volle;
E per nuovi pensier cangia proposta,
Si che del cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec' io in quella ²³ oscura costa:

¹⁸ Conforto per le riportate notizie alla nascente fede cristiana, principio della via di salute, perchè è il primo passo necessario, e senza l' opere negli adulti non basta a salvarli, essendo il fine la carità.

¹⁹ Non ho il lor merito, nè presumo di averlo, nè altri in me ce lo riconosce.

²⁰ Se mi diffido, e mi ritiro dal venirvi, egli è, perchè temo: così il Landino, il Daniello, e il Volpi. Se mi abbandono, ed accordo così alla prima, e alla cieca, disponendomi, ed affrettandomi alla venuta, temo non sia sconsigliata, vana e stolta: così il Vellutello, e il Traduttor latino; e questo mi pare più conforme al contesto.

²¹ Intendi più e meglio di quel che io dica, e sappia dire.

²² Si ritira affatto indietro dall' intrapresa per nuovi motivi che l' hanno fatto cangiare risoluzione.

²³ In quell' erta salita del colle, oscura per esser tramontato il sole.

Perchè pensando, ²⁴ consumai la 'mpresa,
Che ²⁵ fu, nel cominciare, cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose ²⁶ del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l'uomo ingomhra,
Sì che d'onrata impresa lo ²⁷ rivolge,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti ²⁸ solve,
Diretti, perch' i' venni, e quel, ch'io 'ntesi
Nel ²⁹ primo punto, che di te mi dolse.
Io era tra color, che son ³⁰ sospesi,
E donna mi chiamò beata, e bella,

²⁴ Taluno spiega *finii, compii*; ma il contesto non lo consente: al più si può passare il senso di: maturai meglio. Gli altri: ridussi in nulla, risolvendo di non ne far altro.

²⁵ Alla quale così subito tutto volonteroso mi accinsi in prima.

²⁶ L'anima del magnanimo Virgilio riprende la viltà, che fa ignobile quella di Dante, e recale questa offesa di renderla per la sua dappocaggine dispregevole.

²⁷ Lo ritira, e chiama indietro, come fa indietro rivolgere una bestia, che si adombra, ogni piccola cosa falsamente appresa per nociva al primo vederla.

²⁸ Ti sciolga, e liberi.

²⁹ Subito che mi dolse, e m'increbbe di te, vedendoti in quel pericolo.

³⁰ Sospesi nel Limbo, nè beati in gloria, nè tormentati con pena, nè salvi, nè dannati.

Tal che di comandare i' la ³¹ richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la ³² stella:
E cominciommi a dir, soave e piana,
Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, ³³ quanto 'l moto lontana:
L' amico mio, e non ³⁴ della ventura,
Nella deserta spiaggia è ³⁵ impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito,

31 La pregai ad onorarmi di qualche suo comando: questa era Beatrice.

32 Chi intende la stella Venere: così il Volpi: chi il sole per esser detta in questa forma assolutamente: così il Daniello, il Landino, e il Vellutello; e vi è qualche ragionevol motivo per l'una, e per l'altra interpretazione.

33 Quanto il moto de' Cieli per lungo spazio di tempo si stenderà, dilungandosi dal suo principio: o pure per tutto il Mondo, da dove comincia fin dove finisce il giro del Sole, e de' Cieli. La prima è la Comune, la seconda è del Traduttore ingegnoso, al sentimento di cui se non sempre mi appiglio, anzi talora per l'amore, che porto al vero, lo rifiuto; non è però, nè vi sia, chi lo creda, che non riconosca il suo merito, o non lo stimi.

34 Che fedelmente amava la mia persona, e non ciò che potea da me in suo pro e vantaggio sperare, quando favorivami la fortuna.

35 Tanta atterrito e tenuto indietro dalle tre fiere, che si è per timore rivolto in fuga.

Ch'io mi sia tardi al soccorso levata
 Per quel, ch'io ho di lui, nel cielo, udito.
 Or ³⁶ muovi, e con la tua parola ornata,
 E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
 L'aiuta sì, ch' i' ne sia consolata.
 I' son Beatrice, che ti faccio andare:
 Vegno ³⁷ di loco, ove tornar disio:
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 Quando sarò diuanti al signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui:
 Tacette allora, e poi comincia' io:
 O donna di virtù, sola, per cui
 L'umana spezie eccede ³⁸ ogni contento
 Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi sui:
 Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
 Che l'ubbidir, ³⁹ se già fosse, m'è tardi;

³⁶ Muoviti al suo soccorso; così purè nella canzone *Morte cantò, muovi novella mia, non far tardanza*. Imitato dal Petrarca nella Canzone 5. *Or muovi, non smarrir l'altre compagne*.

³⁷ Dal Cielo.

³⁸ Ogni altra cosa contenuta sotto il ciel della Luna, che per essere di tutti gli altri il più basso, di tutti gli altri ha minori i suoi cerchi.

³⁹ Tale e tanto è il piacere, che provo di questo tuo comando, che se l'avessi eseguito nel punto stesso che me lo fai, giudicherei di averlo eseguito tardi. Il Bembo legge: *Più non t'è nopo che aprirmi il tuo talento*, sicchè renda un tal senso: non ti fa di mestieri, se non che palesarmi il tuo desiderio, essendo già risoluto di studiarmi quanto so, e posso a farti di quello contento e pago qualunque sia: in cui

Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
 Ma dimmi la ragion, che non ti guardi
 Dello scender quaggiuso, in questo centro,
 Dall' ampio loco, ove tornar ⁴⁰ tu ardi.
 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
 Dirotti brevemente, mi rispose,
 Perch' i' non temo di venir qua entro.
 Temer si dee di sole quelle cose,
 Ch' hanno potenza di fare altrui male:
 Dell' altre no, che non son ⁴¹ paurose.
 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
 Che la vostra miseria non mi ⁴² tange,
 Nè fiamma d' esto ⁴³ incendio ⁴⁴ non m' assale.
 Donna ⁴⁵ è gentil uel ciel, che si compiangè

apparisce l'imitazione Virgiliana di quel famoso: *tuum est, o Regina, quid optas, Explorare labor, mihi jussa capessere fas est.* Aen. 1.

⁴⁰ Ardentemente desideri.

⁴¹ Non son da metter paura: e quindi ricavasi, che *pauroso* in Toscauo equivale al *Formidolosus* latino, voce, che tanto bene si adatta a chi teme cordero, quanto a chi spaventevole reca timore.

⁴² Non mi tocca, mi lascia illesa.

⁴³ Non creda il poco cauto Lettore, che Dante ponga Virgilio nel fuoco dell' Inferno, o che ponga fuoco nel Limbo, dove era Virgilio: si deve intendere per fiamma, ed incendio il desiderio del Cielo scompagnato dalla speranza di ottenerlo.

⁴⁴ Questa doppia negazione maggiormente qui nega, come in Virgilio Eglog. 5. *nulla nequa amnem Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.*

⁴⁵ Vi è una nobile e cortese Donna, cioè la Divi-

Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
 Sì che ⁴⁶ duro giudicio lassù frange.

Questa ⁴⁷ chiese Lucia in suo dimando,
 E disse: ora abbisogna il tuo fedele
 Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia nimica ⁴⁸ di ciascun crudele
 Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
 Che mi sedea con l'antica ⁴⁹ Rachele:
 Disse, Beatrice, ⁵⁰ loda di Dio vera,
 Che non soccorri quei, che t'amiò tanto,

na Clemenza, che meco insieme piange, e rammari-
 casi dell'impedimento che danno le fiere a Dante nel
 suo cammino, a superare il quale io mandoti: sicchè
 fa quasi forza col suo pianto, e piega la severa Giu-
 stizia su in Cielo, che lo voleva, perchè colpevole,
 lacerato dalle fiere, e punito.

⁴⁶ *Duro* qui non altro significa che severo, e
 giustificasi a pieno questa espressione da quella in
 tutto simile della Sapienza 6. *judicium durissimum*
iis, qui praesunt, fiet.

⁴⁷ Questa, cioè la Clemenza, fece istanza a
 Lucia nella sua richiesta: per Lucia intendi la Grazia
 illuminante.

⁴⁸ Tutta pietà, come sopra il Sommo Bene Id-
 dio circoscrive: *l'avversario d'ogni male.*

⁴⁹ Rachele figura della vita contemplativa, e Lia
 sua sorella dell'attiva nel Vecchio Testamento;
 come sono nel Nuovo Marta, e Maddalena.

⁵⁰ Che sei una vera lode di Dio, e perchè altro
 non fai, che lodarlo, e perchè muovi a lodarlo chi ti
 vede.

Ch' ⁵¹ uscìo per te della volgare schiera ?
Non odi tu la ⁵² pieta del suo pianto ,
Non vedi tu la morte , che 'l combatte
Su ⁵³ la fiumana , ove 'l mar non ha vanto ?
Al mondo non fur mai persone ⁵⁴ ratte
A far lor pro , ed a fuggir lor danno ,
Com' io , dopo ⁵⁵ cotai parole fatte ,
Yenni quaggiù dal mio beato scanno ,

⁵¹ Dall'amor, che portò a te, ingentilito, e fatto divino poeta, e ch' ebbe per te un amore di tempra più pregevole di quello di ogni altro amante; o che divenne per la veemenza dell'amore, con cui rimase di un sì nobile e degno oggetto preso e invaghito, cotanto chiaro.

⁵² Il suo pianto degno di muoverti a pietà, in sì fatta guisa è compassionevole.

⁵³ Questo fiume, di cui sopra non ha fatto menzione alcuna, doveva forse scorrere a piè del colle, ove se gli fecero incontro le fiere; e per essere all'Inferno vicino, forse sarà un fiume infernale; ed il mare non ne avrà vanto; perchè non gli porterà come gli altri della terra, il tributo delle sue acque; o pure per essere tanto impetuoso, che il mare non si può vantare di violenza maggiore. Miglior consiglio reputo quello di alcuni, i quali portano opinione, parlar qui il Poeta unicamente in senso morale, e voler intender le umane concupiscenze, le quali sconvolgono l'animo con agitazioni maggiori di quel che il mare venga posto in rivolta dalle tempeste.

⁵⁴ Pronte, frettolose a conseguire ciò che reca utile, e fuggire ciò che lor porta danno.

⁵⁵ Dopo ch'ebbe finito di parlarmi così Lucia.

Fidandomi nel tuo parlare ⁵⁶ onesto ,
 Ch' onora te , e quei , ch' udito l' hanno .
 Poscia che m' ebbe ⁵⁷ ragionato questo ,
 Gli occhi lucenti , lagrimando , volse :
 Perchè mi fece del venir più presto .
 E venni a te così , com' ella ⁵⁸ volse :
 Dinanzi a quella fiera ti levai ,
 Che del bel monte il ⁵⁹ corto andar ti tolse .
 Dunque ⁶⁰ che è ? perchè , perchè ristai ?
 Perchè tanta viltà nel cuore ⁶¹ allette ?
 Perchè ardire e franchezza non hai ?
 Poscia che tai ⁶² tre donne benedette
 Curan di te nella corte del cielo ,

⁵⁶ Leggiadro stile, e sentenzioso, che fa onore a te ed a chi lo segue, ed imita .

⁵⁷ Parlato a me così Beatrice .

⁵⁸ *Volse* da *volere*, ch' è propriamente di *volgere*, l' ha voluto la rima a dispetto della ragione. (*)

⁵⁹ Che sarebbe stato breve e spedito viaggio, se non si frapponessa quella fiera che ti si parò davanti, e dalla quale ti ho liberato .

(*) Il P. Venturi ha torto . Volse in vece di volle trovasi fuor di rima , ed in prosa ancora in molti degli ottimi scrittori. (Nota dell' Editore.)

⁶⁰ Cioè , che è , che vuol dir questo ? Perchè ?

⁶¹ Alberghi , ed inviti .

⁶² La Clemenza , Lucia , e Beatrice sono tre avvocate .

E 'l mio parlar tanto ben ⁶³ t'impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chinsi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro ⁶⁴ stelo,
Tal ⁶⁵ mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle ⁶⁶ vere parole, che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cuor disposto
Si al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo ⁶⁷ proposto.
Or va, ch' un sol volere ⁶⁸ è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi: e poichè mosso fue,

63 Quanto è l' esibirmi per tua guida, e indirizzarti al gran viaggio del Cielo, finchè andare a me lice verso di quello.

64 Sul loro gambo.

65 Così in me si rinvigorì l'abbattuta fiducia, e tal pigliai giusta fidanza.

66 Cioè evidenti, le quali non ammettevano replica; atteso che quando vien conosciuto, come ottimamente dice l'Ariosto: *non ben risposta al vero dassi*.

67 Proposito e risoluzione di tentar questa impresa.

68 Non mai più il mio volere sarà per discordar dal tuo,

Entraì ⁶⁹ per lo cammino alto e silvestro .

69 Questa entrata, o imboccatura, per cui i Poeti s'imbuesarono, il Landino la mette presso il lago averno vicino a Napoli, stimando egli, che Dante abbia ancor in questo voluto imitar Virgilio, che per questo luogo fa scendere all' Inferno Euea colla Sibilla; ma il Vellntello mette questa imboccatura presso Babilonia, e per ritrovarla si vale d' un raziocinio, ch'è un laberinto. Stimo che per ben comprendere tutta l' invenzione di Dante non sia punto necessaria questa scoperta, e forse nè men egli ebbe in mente piuttosto un luogo che un altro.

CANTO III.

ARGOMENTO

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell'Inferno, dove dopo aver lette le parole spaventose che v'erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio ch'erano puniti gl'ignoranti: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte che traghetta l'anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s'addormentò.

Per me si va nella città ¹ dolente:
 Per me si va nell' eterno dolore:
 Per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia ² mosse 'l mio alto fattore:
 Fecemi la divina potestate,
 La somma sapienza, e 'l primo amore.
 Dinanzi a me non fur cose create,
 Se ³ non eterne, ed io eterno duro:

¹ Città dell' Inferno, ov' è dolore, dolore eterno, e disperazione.

² La giustizia Divina vendicativa ne fu la cagione morale, e le tre persone della SS. Trinità (toccaquodone gentilmente il Poeta la proprietà di attribuzione di ciascheduna) ne furono la cagione efficiente.

³ Cioè gli Angeli immortali, e forse i Cieli incor-

Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.
 Queste parole di colore oscuro
 Vid' io scritte al sommo d' una porta :
 Perch' io, 4 Maestro, il senso lor m' è duro.
 Ed egli a me, come persona 5 accorta ;
 Qui si convien lasciare ogni sospetto :
 Ogni viltà convien , che qui sia 6 morta .
 Noi sem venuti al luogo , ov' i' t' ho detto ,
 Che tu vedrai le genti 7 dolorose ,

ruttibili intende il Poeta : ed io duro eternamente . Vi è chi pretende doversi necessariamente leggere *eterna* , e non *eterno* : atteso che , dic' egli , quelle parole ivi scritte debbonsi considerare , come dette da quella porta : convien però dire che non sapesse costui , *eterno* in buon Toscano non essere sol addiettivo , ma ancora avverbio .

4 E però io dissi : il significato di quelle parole mi reca pena , come potrò fare a uscirne io , se deve lasciar la speranza di uscirne chiunque entra ? Quel *duro* da taluno mal si spiega per *difficile a intendersi* , essendone il sentimento chiarissimo , se quell' *oscuro* si piglia nella sua significazione più propria , tornando bene che il colore di quelle lettere negro , o fosco fosse , quale al luogo si conveniva .

5 Pronta ad intendere il sol toccato per cenno .

6 Tolta via dal cuore da una generosa fidanza : così la Sibilla ad Enea : *Nunc animis opus , Aenea , nunc pectore firmo* .

7 *Dolorose* , è qui voce gravida di molti sensi , essendo probabile , che il poeta intendesse qui porla con tutta la forza dei suoi tre diversissimi significati , che vale a dire dal dolor tormentate , di malvagità ricolme , per isventura angosciose .

Ch'hanno perduto ⁸ l'ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano ⁹ alla mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aer ¹⁰ senza stelle,
Perch' io ¹¹ al cominciar ne lagrimai.
Diverse ¹² lingue, ¹³ orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte ¹⁴ e fioche, e ¹⁵ suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell' aria ¹⁶ senza tempo tinta,

⁸ Cioè Dio, nel conoscere il quale svelatamente la beatitudine consiste.

⁹ Mi prese per mano.

¹⁰ Perchè racchiuso sotterra; e per tal riflesso mi do a credere abbia poco sopra detto il Poeta: *Mi mise dentro alle segrete cose*, cioè mi s'entrare avanti oltre la soglia dell' Inferno.

¹¹ Su quel primo ascoltar quelle vocalmentevoli, ne piansi per compassione.

¹² Di diverse nazioni.

¹³ Quali le vuole la disperazione.

¹⁴ Di fiocaggine, che loro ingrossavala sconsigliatamente, rendendola così all'organo dell'udito vie più ingrata, ma non punto impediva l'alzar la voce.

¹⁵ Battendo palma a palma, o percuotendosi con la mano, mentre gridavano, il viso, e il petto.

¹⁶ Perpetuamente caliginosa, e non per orrido temporale che presto passa, come accade talora quasi: o pure non a tempo, e sol di notte, come fa in terra, ove ogni giorno al comparir del sole rischiarata.

Come la rena , ¹⁷ quando 'l turbo spira .
Ed io , ch' avea d' error la testa ¹⁸ cinta ,
Dissi , Maestro , che è quel , ch' i' odo ?
E che gent' è , che par nel duol sì vinta ?
Ed egli a me : Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro ,
Che ¹⁹ visser senza infamia , e senza lodo .
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli ²⁰ angeli , che non furon ribelli ,
Nè fur fedeli a Dio , ma per se foro .

si . L' Imolese quel *senza tempo* , l' accorda con *tumulto* , e vuol , che significhi sregolato , ma vi è forse , e senza forse maggiore stracchiatura .

¹⁷ Tempesta di vento impetuoso che solleva da terra ed aggira intorno la polvere .

¹⁸ Ingombrata , non sapendo donde procedesse quel romore che gl' intronava l' orecchie . Alcuni leggono *orrore* ; ed il Boccaccio spiega paura , e un tal effetto , che ben suppongasì cagionato nella mente del Poeta da quell' orribile scompiglio , più adattatamente precede alla curiosità natagli in cuore d' interrogare per vaghezza di risapere , che cosa fosse sì gran frastuono .

¹⁹ Vissero oziose e pigre , senza l' infamia di azioni scellerate , e senza la lode di azioni virtuose , nate solo a far numero ed ombra , essendo la buona o rea azione seme di buona , o rea fama .

²⁰ Si figura il Poeta una partita di Angeli che nel gran conflitto restassero neutrali , senza pigliar partito , nè seguendo Lucifero contra Dio , nè Dio difendendu sotto S. Michele : ed è stata questa opinione di più d' uno ne' secoli trapassati .

Cacciarli i Ciel, per non esser ²¹ men belli:

Nè lo profondo inferno gli riceve,

Ch' alcuna gloria i rei ²² avrebber d'elli.

Ed io: Maestro, che è tanto greve

A lor, che lamentar gli fa sì forte?

Rispose: ²³ Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte:

E la lor cieca vita è ²⁴ tanto bassa,

Che ²⁵ 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa:

Misericordia ²⁶ e giustizia gli sdegna.

Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.

Ed io, che riguardai, vidi una insegna,

Che girando, correva tanto ²⁷ ratta,

²¹ Che diverrebbero men belli, se vi abitassero quei tristi e malvagi spiriti.

²² Perchè si glorierebbero sopra i neutrali gli Angeli ribelli, che combatterono, se li vedessero con tanto meno di colpa nella medesima pena.

²³ *Dicerolti* dal *dicere* latino, usato talora dagli Scrittori Toscani così intiero in luogo del sincopato *dire*.

²⁴ In sì abietto stato di viltà disonorevole, e con dispregio sprezzata.

²⁵ Che riputando di ogni altra più grave la propria miseria, non solo invidiano ai beati il Cielo, ma ancora ai dannati l'Inferno.

²⁶ Non degnandosi la misericordia di sollevarli da quello stato, nè la giustizia curandosi con altro supplicio punirli.

²⁷ Così rapida, che le si faceva torto invitando-

Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che ²⁸ fece, per viltate, il gran rifiuto.

la a quiete, punendosi con continuo veloce moto
la lor pigrizia passata, indegna d'ogni riposo.

²⁸ Qui il Poeta intende accennare non Esau, ma S. Celestino; sì perchè l'epiteto di granile più conviene al Papato di questo, che alla primogenitura di quello; sì perchè poteva riconoscere Celestino, che rinunziò, quando Dante poteva aver più di 30. anni, non Esau stato tanti Secoli prima; sì perchè quella di Esau fu permuta, e sol quella di Celestino fu rifiuto; e finalmente perchè nel cap. 8. del Paradiso pone Esau per figura de' reprobì, e dannati per iscelleraggini positive, non degli oziosi e da poco. Che però chi per rispetto e motivo di religione vuole intendere questo passo di Esau, come il moderno Traduttore, faceva meglio ad avvertire il Lettore, che il Poeta qui errò o per malignità, o per ignoranza, e che quel rinunziare il Pontificato fu grandezza di animo, non fu viltà: E mi perdoni, se per iacusare dall'una e dall'altra taccia il Poeta, più tosto so qualche conto della interpretazione benigna di suo Nipote, che riportata ritrovasi presso il Celli, con cui l'intende della rinunzia dell'Impero fatta da Diocleziano. Il P. D. Innocenzio Barcellini Celestino stampò in Milano nel 1701. un libro, in cui pretende, che Dante qui non parlasse di Celestino. Questo è il titolo del libro, che non ho veduto: *Industrie filologiche*

Incontanente intesi, e certo fui,
 Che quest'era la setta de' cattivi
 A ²⁹ Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
 Questi sciaurati, che mai non fur ³⁰ vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi, e da vespe, ch' eran ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ³¹ ricolto.
 E poi, ch' a riguardare ³² oltre mi diedi,
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
 Perch' i' dissi, Maestro, or mi concedi,
 Ch' io sappia, quali sono, e qual costume,
 Le fa parer di trapassar ³³ sì pronte,
 Com' io discerno per lo fioco lume.
 Ed egli a me: le cose ti fien ³⁴ conte,
 Quando noi fermerem li nostri passi

per dar risalto alle virtù del SS. Pontefice Celestino V. e liberare da alcune tacce Dante Alighieri creduto censore della celebre rinunzia fatta dal medesimo Santo.

²⁹ Non capaci di operare nè bene, nè male; e però non buoni nè per Dio, nè per il Diavolo di Dio nemico.

³⁰ Perchè non usarono mai della vita in operare.

³¹ Succhiato da vermini schifosi che facevan nausea.

³² Più in là da questi lontano.

³³ Così desiderose di passare all' altra vita, come mi compariscono al barlume di questa luce fosca e nebbiosa.

³⁴ Manifeste.

Su la trista riviera d' Acheronte .
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi ,
 Temendo , no 'l mio dir gli fusse grave ,
 In ³⁵ finò al fiume di parlar mi-trassi.
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo ,
 Gridando , guai a voi , anime prave :
 Non isperate mai veder lo cielo :
 I' vegno , per menarvi all' altra riva
 Nelle tenebre eterne ³⁶ in caldo , e 'n gielo :
 E tu , che se' costì , ³⁷ anima viva ,
 Partiti da cotesti , che son ³⁸ morti :
 Ma poi ch' e' vide , ch' i' non mi partiva ,
 Disse : per altre vie , per altri porti
 Verrai a piaggia , non qui , per passare :
 Più ³⁹ lieve legno convien , che ti porti .
 E 'l duca a lui : Caron , non ti crucciare :

35 Mi portai sino al fiume senza dir parole , ritenendomene la vergogna e il timore d'infastidirlo ,

36 In ogni sorta di tormento .

37 Tu che non sei morto , ma vivi in corpo ed in anima ; ovvero anima che tieni in vita cotesto corpo .

38 Quanto al corpo .

39 Dicono i Comentatori , che alluda alla barca , che trasporta l'anime al Purgatorio Canto 2.°, ma non vedo , come ci entri quest' allusione , e poco a proposito si direbbe , che vada per la strada che al Purgatorio conduce , a chi risolutamente vuol ire all' Inferno , come di fatto , senza passare quella barca , vi va . Più lieve , cioè da non affondarsi col caricarla di un corpo pesante , qual era Dante , a dif-

Vuolsi così colà, ⁴⁰ dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Quindi fur quete le ⁴¹ lanose gote
 Al nocchier della livida palude,
 Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
 Ma quell' anime, ch' eran ⁴² lasse e nude,
 Cangiar ⁴³ colore, e ⁴⁴ dibattero i denti,
 Ratto che 'nteser le parole crude.
 Bestemmiavano Iddio, e i lor ⁴⁵ parenti,
 L' umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
 Di lor semenza, e di lor nascimenti.
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Ch'attende ⁴⁶ ciascun uom, che Dio non teme.
 Caron dimonio, con occhi ⁴⁷ di bragia,

ferenza di quell' ombre. È preso da quel di Virgilio: *Gemuit sub pondere cymba sutilis.*

⁴⁰ Nel cielo, dove abita Dio che può ciò che vuole.

⁴¹ Ricoperte di folta barba, la quale *innumbrata*
tem genas fu detta già da Apulejo lib. 3. met.

⁴² Spogliate de' corpi, e stracche, e afflitte.

⁴³ Accorciamento, in cui restringesi l' intiero *cangiaron*.

⁴⁴ Effetti di paura, o di rabbia cagionata dalle disperate parole, che furono: *Non isperate mai veder lo Cielo.*

⁴⁵ Gl' immediati, e i mediati loro progenitori, a il luogo, e il tempo del loro nascimento.

⁴⁶ Aspettandolo con brama di farlo piangere, e punire, conforme al demerito dei suoi rei portamenti.

⁴⁷ Che sembravano dua carboni accesi.

Loro accennando, tutte le raccoglie,
Batte col remo, qualunque ⁴⁸ s' adagia.
Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similmente il mal seme ⁴⁹ d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna.
Figliuol mio, disse il maestro ⁵⁰ cortese,
Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convengnon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la ⁵¹ tema si volge in disio.

⁴⁸ E o va lento, o sta a bada, o cerca nella barca il sito più agiato e comodo.

⁴⁹ Quei reprobì discendenti di Adamo saltavano ad uno ad uno, secondo ch'era loro accennato da Caronte, dentro la barca, come gli uccelli si gittano al paretajo, o al boschetto, allettati dal canto degli uccelli di gabbia. La similitudine sopra posta è pigliata da Virgilio, in cui trovasi al lib. 6.

⁵⁰ Cortese, perchè risponde adesso all'interrogazione fattagli da Dante sopra: *Qual costume le fa parer sì pronte*, conforme gli aveva promesso: *le cose ti sien conte su la trista riviera di Acheronte*.

⁵¹ Cioè la tema delle pene si cangia in desiderio di sollecitamente soffrirle, per isfuggire con quella

Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben ⁵² puoisaper omai, ⁵³ che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi ⁵⁴ bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

pronta prestezza un più rigoroso sdegno della severa
Giustizia.

⁵² Cioè a dire, che non hai peccato all'anima, che
sei anima giusta e buona; onde hai piuttosto ragio-
ne di consolarti del dolersi che di te ha fatto.

⁵³ Il che equivale qui a ciò che *quel suona*, cioè
significa, e si voglia dire.

⁵⁴ Sottintendi: *Quando me ne rimembra*; non es-
sendo che una cara semplicità di taluno l'interpreta-
re, che Dante, da che vide questo spettacolo, finchè
lo descrisse, non avesse mai ancora asciugata la fron-
te da quel sudor freddo. E pure è tale costui, che
vuole ogni Dottore al lato manco.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali benché virtuosamente vivessero, e non avessero ad essere puniti di gran peccati; nondimeno per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
 Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
 Come persona, che per forza è desta:
 E l'occhio riposato intorno mossi,
 Dritto levato, e fiso riguardai,
 Per conoscer lo loco dov' io fossi.

1 Qui *alto sonno* stimo io, che voglia significare profondo letargo che ha parimente la sede nel capo; e fu cagionato dallo smarrimento di spiriti che lo sorprese a quel balenar improvviso che ciascun sentimento gli vinse, rammentato nel fine dell' altro canto: tanto più, che se naturalmente addormentato si fosse, non vi avrebbe luogo quell' ultimo verso, *E caddi come l'uom, cui sonno piglia*; il quale solamente indica somiglianza, come manifestamente si vede in quest' altro, che parimente è l' ultimo del canto 5. *E caddi, come corpo morto cade.*

Vero è, che 'n su ² la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che ³ tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcar lo viso ⁴ al fondo
L' non vi discerneva veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
Incominciò 'l poeta tutto smorto:
L' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui ⁵ accorto,
Dissi: come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu, ⁶ per tema senti.
Andiam, che la via lunga ⁷ ne sospigne:

2 Mi ritrovai all' altra riva di Acheronte, avendo passato, non so come, su la proda della valle infernale.

3 Un suono, e rimbombo di lamentevoli voci, che raccolte insieme per la ripercussione facevano in quella chiusa concavità come un tuono.

4 Per quanto procurassi di fissarvi ben dentro l'occhio, che io non credeva mai avervi egli ficcato sino al fondo la faccia, come asserisce asseverantemente taluno; perchè *viso*, in significato di potenza visiva, non ritrovolo nella Crusca.

5 Del color pallido, onde appariva nel volto smorto.

6 La compassione mi colorisce di pallore il volto, che poi tu interpreti esser timore, e a timore l'attribuisci.

7 Ne sollecita nell' andara speditamente.

Così si mise, ⁸ e così mi fe' 'ntrare
 Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
 Quivi, ⁹ secondo che per ascoltare, ¹⁰
 Non avea pianto, ¹¹ ma che di sospiri,
 Che l'aura eterna facevan tremare:
 E ciò avvenia di duol ¹² senza martiri,
 Ch'avean le turbe, ch'eran ¹³ molte, e grandi
 D'infanti, e di femmine, e ¹⁴ di viri.
 Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
 Che spiriti son questi, che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi che più ¹⁵ andi,

⁸ Entrò il primo, e poi fe' entrar me nel primo cerchio dell' Inferno di là dal fiume, ma secondo della valle.

⁹ Per quanto si può ascoltare, non vi era pianto, che di soli sospiri, non spargendovisi lacrime. Questa maniera di dire, per *ascoltare*, è come una specie di ellissi, cui si dee in qualche modo supplire, e vale: Secondo che mi parve d'intendere in ascoltando.

¹⁰ *Ma che* è un modo di dire più Lombardo, che Fiorentino, e significa *se non che*; o il *ma* è fuor del suo sito naturale, e deve farsi la costruzione così: non aveva, che pianto, ma di sospiri.

¹¹ I quali impetuosi sospiri agitavano l'aria di quel luogo eterno.

¹² Afflizione di animo senza pena di senso, e tormenti nel corpo.

¹³ Molte in numero, grandi in qualità.

¹⁴ Di uomini già fatti, e di età matura.

¹⁵ Dal verbo *andare* deficiente di alcune voci, che sogliono però supplirsi dal verbo *vadere*, avendone l'uso di questi due formato già uno solo.

Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno ¹⁶ mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber ¹⁷ battesimo,
Ch'è porta della fede che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesimo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesimo.
Per tai difetti, e non per altro ¹⁸ rio,
Semo ¹⁹ perduti, e sol di tanto ²⁰ offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi:
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran ²¹ sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signòre,

¹⁶ E se hanno meriti per le loro virtù morali, questi non bastano a farli salvi: così il Vellutello, il Landino, il Volpi: e s'è stato perdonato loro l'Inferno, perchè non furono viziosi, questo non basta a farli salvi; perchè, ec. così il Daniello, e il P. d'Aquino.

¹⁷ Una delle prime cose necessarie per salvarsi che propone la nostra santa e vera Fede, e per cui si entra nel grembo di Santa Chiesa: e questi dopo la sua istituzione vissero, o se vissero innanzi, non adorarono Dio col dovuto culto, come faceano allora gli Ebrei, ma idolatrarono bugiardi Numi.

¹⁸ E non di altro delitto son reo.

¹⁹ Siam senza speranza alcuna di salute e felicità.

²⁰ E solamente tormentati in questo, che viviamo con avere nell'animo un gran desiderio della gloria senza speranza alcuna di conseguirla.

²¹ Stavan nel Limbo nè salvi nè dannati: sospesi si accorda con gente.

Comincia' io, ²² per volere esser certo
 Di quella fede, che vince ogni errore:
 Uscinne mai alcuno o per suo mèto,
 O per ²³ altrui, che poi fosse beato?
 E quei, ²⁴ che 'ntese 'l mio parlar coverto,
 Rispose: lo era ²⁵ nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire ²⁶ un possente,
 Con segno di vittoria 'ncoronato.
 Trasseci l'ombra del primo ²⁷ parente,
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisè legista, e ubbidiente:
 Abraam patriarca, e David Re:
 Israel ²⁸ con suo padre, e co' suoi ²⁹ nati,

²² Non per certificarci della Fede, ma per certificarsi per via ancora di scienza e fede umana di ciò che già teneva per Fede Divina, che il Poeta riconosce e confessa non soggetta ad errore, anzi di ogni errore distruggitrice. La traduzione latina fa qui poco onore al Poeta, trasportandolo male *firma fides ne nutet*.

²³ O per merito altrui, e passò ad esser beato su in Cielo.

²⁴ Intese che senza esprimerlo chiaramente io l'interrogava della scesa di Gesù Cristo al Limbo, quando liberò le anime de' SS. Padri.

²⁵ Vi era venuto di poco; poich' eran passati solo 50. anni dopo la morte di Virgilio.

²⁶ Gesù Cristo trionfante.

²⁷ Condusse via seco l'anima di Adamo.

²⁸ Cioè Isacco, e Giacobbe, detto Israele dall' Angelo che lottò con lui; da cui poi i popoli delle dodici Tribù da esso discendenti furono detti Israeliti.

²⁹ Voce Latina, i Figliuoli di Giacobbe; da quali

E con Rachele ³⁰ per cui tanto fè;
E altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran ³¹ salvati:
Non lasciavam ³² l' andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La ³³ selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra ³⁴ via
Di qua dal sommo; quand' i' yidi un foco,
Ch' ³⁵ emisperio di tenebre vincia.
Di lungi y'eravamo ancora un poco,

pigliarono la loro denominazione le dodici Tribù, secondo che derivarono, ritenendo ciascuna il nome proprio del progenitore.

30 Servendo a Labano 14. continui anni per meritarsi Rachele in sposa.

31 Erano in luogo di salute, ma non in luogo di beatitudine, nè saliti al Cielo.

* 32 Non ci fermavamo punto, seguendo a camminare avanti, con tutto ch'egli ragionasse.

33 Selva la dico, non per li folti alberi, ma per gl' infiniti spiriti affollati che vi erano.

34 Non ci eravamo per lungo tratto di strada ancora discostati dal luogo, ove mi prese il sonno, o dove dal sonno mi destai, che fu la ripa Acherontea. La Crusca però non legge *sonno* coi più; ma *sommo*, e viene così in diversa maniera a dinotarsi l'istesso luogo, essendo la sommità di quella ripa, ove lo soprallece il deliquio, e il letargo, da cui si discende al primo cecelio.

35 Vincea quell' emisperio tenebroso, con illuminarne quella tal parte e spazio; e ciò non senza contrasto, e quasi resistendo colla sua luce alle tenebre,

Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' ³⁶ orrevol gente possedeo quel loco.

O tu, ch' onori ogni scienza ed arte:

Questi chi son, c' hanno cotanta ³⁷ orranza
Che dal modo degli altri gli diparte?

E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella ³⁸ tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.

Intanto voce fu per me udita;

Onorate l' altissimo ³⁹ poeta:

L' ombra sua torna, ch' era dipartita.

Poichè la voce fu restata, e queta,

Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, ⁴⁰ nè lieta.

che parevano come a modo di nebbia affollarsi d' ogni intorno.

³⁶ Degna di onore: *orrevole* sincope di *onorevole*, come l' *orranza*, che vien dopo, è sincope di *onoranza*, e l' *onrata* di *onorata*.

³⁷ Onorevolezza, che li distingue dall' oscura maniera, in cui vivon quegli altri, cioè i bambini morti senza Battesimo, o altro antico Sacramento equivalente.

³⁸ Cioè a dire nel mondo di sopra, ove tu vivi, e il senso è: e quegli a me rispose, l' onorevole fama che risuona di loro nel mondo, sì gli avanza sopra gli altri, e li fa comparire di gran lunga maggiori e più ragguardevoli.

³⁹ Cioè Virgilio ch' era partito via di qua, e ora tra noi ritorna.

⁴⁰ Con sembianza non trista, perchè non in pena, non lieta, perchè non in gloria.

Lo buon maestro cominciò a dire:

Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, 41 sì come sire.

Quègli è Omero poeta sovrano:

L' altro è Orazio 42 satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Luçano.

Perocchè ciascul meco si conviene

Nel 43 nome, che sonò la voce sola;

Fannomi onore, 44 e di ciò fanno bene.

41 Li precede avanti, come loro Signore: Omero va innanzi portando in mano la spada, perchè primo di tutti cantò in versi eroici guerre sanguinose.

42 Satiro per compositore di Satire: l' altro che viene, è Orazio, cioè quello, che verso noi si accosta, ad Omero più vicino.

43 Conviene meco nel nome di Poeta, che concordemente profferirono tutti a una voce, quando dissero: *onorate l' altissimo Poeta*, essendo essi tutti Poeti, come son io. *Voce sola* usò ancora Marziale per voce di molti, che gridino insieme lo stesso, nel libro degli spettacoli: *Vox diversa sonat, populum est vox tamen una*.

44 Fanno bene; perchè a quelli della medesima professione si deve usare rispetto, e non aver invidia. Questa è la ragion vera, la quale lascia qui d' addurre il Poeta, com' è sovente in uso di fare, per non invidiare al lettore il piacere di ritrovarsela tutto da se, come se ne dichiara uel secondo del Purgatorio: *Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi*: e non mai quella addotta da un altro Commentatore, che si tiene per uno dei più solenni: *Fanno bene perchè la mia eccellenza lo merita*. E chi non vede, che da questa ne risulterebbe una mancanza notabile di

Così vidi ⁴⁵ adunar la bella scuola
 Di ⁴⁶ quel signor dell' altissimo canto,
 Che sovra gli altri, com' aquila, vola..
 Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
 Volersi ⁴⁷ a me, con salutevol cenno:
 E 'l mio maestro sorrise di tanto;
 E più d' onore ⁴⁸ ancora assai m' fe'no;
 Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,
 Si ch' i' fui sesto, tra cotanto senno..
 Così n' andammo insino ⁴⁹ alla lumiera,

buon costume? Ma questi lodatori di se medesimi mostrano di non accorgersi quanto disdicevole cosa siano nella propria bocca gli encomii.

⁴⁵ Dice *adunar* per *adunarsi*: come *aprir* per *aprirsi* disse pur il Casa in quella vaga terzina: *Qual chiuso in orto suol purpureo fiore, Cui l' aura dolce, e il sol tepido, e il rio Corrente nutre, aprir tra l' erba fresca.*

⁴⁶ Di Omero inventor del verso eroico, e maestro del canto più sublime.

⁴⁷ Si voltarono verso di me in atto, e in aria di chi saluta; e Virgilio con un sorriso diè mostra di gradire tanta lor degnazione verso di me. Il vocabolario della Crusca quel *di tanto* spiega semplicemente *di ciò* alla voce *Tanto*.

⁴⁸ Che il semplicemente salutarmi, perchè mi aggregarono sì fattamente al loro ruolo, che tra persone di tanto sapere fui dichiarato per il sesto non pur di numero, ma ancora di qualità; superando, mercè loro, e ciò che da loro appresi, ogni altro poeta.

⁴⁹ In quello spazio abitato da quest' illustri personaggi fin dove durava lo splendore detto di sopra.

Parlando cose, che 'l tacere è bello, ⁵⁰
 Sì com' ⁵¹ era 'l parlar, colà dov' era.
 Venimmo al piè d' un nobile castello,
 Sette volte cerchiato d' alte mura,
 Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
 Questo passammo, ⁵² come terra dura:
 Per settè porte intrai con questi savi:
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v' eran, con occhi tardi e gravi,
 Di grande autorità ne' lor sembianti:
 Parlayan rado, con voci soavi.
 Traemmo ⁵³ così dall' un de' canti,
 In luogo aperto, luminoso, e alto,
 Sì che veder si potén tutti quanti:
 Colà diritto, sopra 'l ⁵⁴ verde smalto,
 Mi fur mostrati gli ⁵⁵ spiriti magni,
 Chè di vederli, in me stesso, n' esalto.

50 Imperciocchè qui rammentare sarebbe affatto fuori del mio proposito.

51 Siccome era bello e conveniente il parlarne, dove sa ne parlò.

52 Lo guadammo a piè asciutto.

53 Ci ritirammo in disparte in un luogo spazioso; o partimmo da un de' canti, ove eravamo, e andammo in un luogo aperto.

54 Su quel suolo erboso.

55 Quegli spiriti generosi di tanti eroi, che il solo aver avuta la sorta di vederli mi fa montare in superbia; o pure al vederli, e contemplarli con compiacenza sento dentro me stesso innalzarsi il mio animo, e farsi desideroso d' imitare tanta magnanimità.

P' vidi ⁵⁶ Elettra, con molti compagni,
 Trà' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
 Cesare armato, con gli occhi ⁵⁷ grifagni.
 Vidi ⁵⁸ Cammilla; e la Pentesilea
 Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,

⁵⁶ Tutti i Commentatori riconoscono questa Elettra per quella figliuola di Atlante moglie di Corito Re d'Italia che di Giove generò Dardano fondatore di Troia: e con ragione, perchè viene accompagnata e corteggiata dagli eroi della discendenza di Dardano, Ettore, Enea, e Cesare che da Enea riconosceva la sua origine: *Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar*. Solo un moderno senza addurne ragione alcuna contro il comun parere, dice esser questa anzi l'Elettra figliuola di Agamennone e Clitennestra, dal nome della quale intitolò Sofocle una sua tragedia, che ancor si legge.

⁵⁷ Lucidi, e risplendenti come quelli dello spaviere.

⁵⁸ Cammilla donzella guerriera, figliuola di Metabo Re de' Volsci, che combattè a favore di Turno. Pentesilea Regina delle Amazzoni che andò in soccorso de' Troiani, e fu uccisa da Achille. Latino Re degli Aborigeni, padre di Lavinia promessa per sposa a Turno, ma accoppiata poi in matrimonio ad Enea. Bruto Lucio Juno (e non Marco, come dice un Moderno) che cacciò di Roma Tarquinio Superbo, e diede alla patria la libertà. Lucrezia moglie di Collatino violata da Sesto Tarquinio figliuolo del Superbo, la quale si uccise per attestare la sua innocenza. Julia figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo il Grande, amantissima del marito. Marzia moglie di Catone Uticense ceduta da questo per moglie ad Ortenzio, morto il quale, ritornò al primo marito. Cornelia fi-

Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo ⁵⁹ in parte vidi 'l Saladino.
Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
Vidi ⁶⁰ 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo ⁶¹ a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:

gliuola di Scipione Africano il Maggiore, e moglie di Gracco, donna di rara prudenza e facondia.

⁵⁹ Solo in disparte, e perchè pochi di quella generazione Maomettana sono stati eccellenti; e perchè quei pochi furono da Saladino di graz. lunga superati. Fu questi Soldano di Babilonia, guerreggiò contro Guido Re di Gerusalemme, e lo vinse in battaglia, e fattolo prigione, lo spogliò del Regno.

⁶⁰ Cioè Aristotele Stagirita, Principe della Setta Peripatetica, e tra i Filosofi il più famoso maestro di tutti i dotti. Il Petrarca però nel Trionfo della Fama dà la palma sopra d'ogni altro a Platone: *Vol-simi da man manca, e vidi Plato, Che 'n quella schiera andò più presso al segno, Al quale aggiunge a chi dal Cielo è dato: Aristotele poi pien d'alto ingegno.*

⁶¹ Pone fatto a caso per accozzamento fortuito di atomi innumerabili.

E vidi 'l buon accoglitor ⁶² del quale,
 Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
 Tullio, e Lino, e Seneca morale:
 Euclide geometra, e Tolommeo,
 Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
 Averrois, ⁶³ che 'l gran comento feo.
 I' non posso ritrar di tutti appieno,
 Perocchè sì mi ⁶⁴ caccia 'l lungo tema,
 Che molte volte al fatto 'l dir vien meno.
 La ⁶⁵ sesta compagnia in duo si scema:
 Per altra via mi mena 'l savio duca,
 Fuor ⁶⁷ della queta nell' aura che tremà:
 E vengo in parte, ove non è, che luca.

⁶² Cioè eccellente investigatore delle qualità, proprietà, e virtù dell' erbe, piante, pietre, e raccogli-
 tore col riportarle e insegnarle ne' suoi libri.

⁶³ Averroe Arabo, per avere interpretate e di-
 chiarate tutte le opere di Aristotele, datto il gran
 Comentatore.

⁶⁴ Mi stimola ad ire avanti, e m' affretta il moltis-
 simo che mi rimane a dire, ond' è che ee.

⁶⁵ Il ristretto dire e succinto non giunge a ben
 dichiarare tutto il soggetto, nè può arrivare a' far ri-
 cordo di tutto quello che vidi.

⁶⁶ Cioè noi ch' eravamo sei in compagnia insie-
 me, restammo a due, partendo io dietro a Virgilio
 mia guida per altra strada, e lasciando quei quattro
 Poeti in quel loro proprio luogo.

⁶⁷ Fuor dell'aria quieta e tranquilla del primo
 cerchio all'aria commossa e agitata del secondo, ove
 son puniti i lussuriosi; e da quel luogo illuminato in
 altro osenro, ove cosa non è che luca.

CANTO V.

ARGOMENTO

Pervenne Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all'entrar del quale trova Minos Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch'egli debba guardare nella guisa ch'ci v'entri. Quivi vede, che sono puniti i Lussuriosi, la pena de' quali è l'essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio ¹ primaio
Giù nel secondo, che ² men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che ³ pugne a guaio.

¹ Dal primo.

² Che cinge, fascia, e racchiude meno luogo dentro di se, siccome anch'esso dal primo cerchio contenuto: e andandosi dalla superficie al centro, i cerchi sempre devon restringersi e farsi minori; ma quanto più essi si restringevano, tanto maggiori erano i tormenti che vi pativano.

³ Conteneva più dolore, perchè oltre l'afflizione dell'animo vi era il dolore del corpo e la pena del senso che punge e tormenta fino a farli guaire, cioè fino a farli mandare altissimi lamenti e strida, e non soli sospiri, come nel Limbo. *Guaio* è propriamente la

Stavvi Minos orribilmente, e ⁴ ringhia:

Esamina le colpe nell'entrata:

⁵Giudica, e manda, ⁵ secondo ch' avvinghia.

Dico, che quando l'anima ⁶ mal nata

Li vien dinanzi, ⁷ tutta si confessa:

E ⁸ quel conoscitor delle peccata,

Vede qual luogo d' Inferno è da ⁹ essa:

⁹ Cignesi con la coda tante volte,

Quantunque ¹⁰ gradi vuol, che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:

Vanno ¹¹ a vicenda ciascuna al giudizio:

voce lamentevole che manda fuori il cane percosso
lagnandosi, e allora si dice il cane guaire.

⁴ Digriqua i denti, come fanno i cani, quando per
rabbia li arruotano insieme, minacciando di voler
mordere.

⁵ E manda più o meno giù nell' Inferno, secondo
che più o meno volte intorno con la coda il corpo si
lega e cinge.

⁶ Sciaurata, e che però meglio sarebbe stato per
lei il non nascere.

⁷ Confessa sinceramente, forzata a così fare, tut-
ti i suoi peccati.

⁸ Definitore e Giudice della lor gravezza.

⁹ È dovuto ad essa per gastigo delle sue acellerag-
gini.

¹⁰ *Quantunque volte* disse il Boccaccio ancora, po-
nendosi come osserva il Bembo, il *quantunque* in
luogo di *quanto*, quando è nome e non avverbio; ed
è allora indeclinabile, o per natura della voce, o per
forza dell' uso.

¹¹ Qui a *vicenda* non significa *scambievolmente*,

Dicono, e odono, e poi son ¹² già volte.
 O tu, che vieni al doloroso ospizio,
 Disse Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
 Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
 Non t'inganni l'ampiezza dell' ¹³ entrare.
 E ¹⁴ l' duca mio a lui: Perchè pur gride?
 Non impedir lo suo fatale andare:
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Ora incomincian le dolenti note
 A farmisi sentire: or son venuto,
 Là dove molto ¹⁵ pianto mi percuote.

ma una dopo l'altra si presenta al tribunale, ove confessano le colpe, e odono la sentenza.

¹² Son precipitate e strascinate al luogo del supplizio loro assegnato.

¹³ Allude al *facilis descensus Averni, Sed revocare gradus, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est.* Aen. 6.

¹⁴ E la mia guida, offesa per quelle parole: *Guarda, di cui tu ti fide*, risponde con dispetto: ancor tu strilli allo sproposito come Caronte? Di questi sentimenti rotti e dimezzati vedi la osservazione terza del P. d' Aquino al C. 4. dell' Inferno. Questi due versi, *Vuolsi così ec.* son quei medesimi detti già da Virgilio a Caronte nel Canto 3.

¹⁵ *pianto* dal *plangere* latino in significato di lamento con alte grida innalzato alle stelle. Così il Petrarca con nobil traslato: *Dove rotte dal vento piangono l'onde*: ed il Casa; *Di cui piangendo ancora sono roco*.

I' venni in luogo d'ogni luce ¹⁶ muto,
 Che mugghia, come fa mar, per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto.
 La ¹⁷ bufera infernal, che mai non ¹⁸ resta,
 Mena gli spirti con la sua ¹⁹ rapina,
 Voltando, e percotendo gli molesta. -
 Quando giungon davanti alla ²⁰ ruina;

¹⁶ Per figura, privo di luce.

¹⁷ Aria furiosamente agitata a modo di turbine. Il Volpi vuole in oltre, che venga insieme turbinando pioggia, o neve, acciocchè si nomini propriamente bufera, amando di attenersi stretto alla Crusca. Ma il Boccaccio, a cui forza è, che la Crusca si sottometta, non vi richiede nè pioggia nè neve, contentandosi d'una furia impetuosa di vento che svelta, schianti, abbatta, rompa quanto gli si para dinanzi.

¹⁸ Non resta mai, non perchè non rifini mai di soffiare, perchè tosto dirà: *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*, ma perchè sebbene ha di tanto in tanto qualche pausa, con tutto ciò deve essere eterno in quel tenore; e così inteso giustamente il senso, non vi sarà bisogno del *vix umquam* del P. di Aquino per addolcire, come dic' egli, la contraddizione di quei due versi ch'è solamente verbale, ed apparente.

¹⁹ Col trasportarli via a forza.

²⁰ Spiega il Vellutello: *Avanti a quella rovinosa bufera*. Ma se questa rabbiosa bufera è quella appunto, che li trasporta, come può intendersi in questo modo? Meglio il P. d' Aquino, seguendo il Du-ciello, l'intende per quella apertura, e rottura, che il Poeta finge essersi fatta fin al centro della terza, quando gli Angeli ribelli già dal Cielo precipitarono,

Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi, ch' a così fatto tormento

Eran dannati i peccator carnali,

Che la ragion ²¹ sommettono al talento:

E come gli stornei ne portan ²² l' ali

Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;

Così quel fiato gli spiriti mali

Di qua, di là, di giù, di su gli mena;

Nulla speranza gli conforta mai,

Non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor ²³ lai,

Facendo in aer di se lunga riga,

Così vid' io venir, traendo ²⁴ guai,

ed ha le sponde di sassi acuti e rotti: e però i lussu-
riosi, quando dalla bufera portati arrivano dinanzi
a quel precipizio, gridano, e bestemmiano la Divina
Giustizia, e Onnipotenza, per tema di esservi da
quella furia di vento sbattuti e gittati.

²¹ Sottopongono all' appetito acusuale.

²² E come le ali proprie trasportano un gran bran-
co di storni. Questa voce *storneo* nel gran vocabu-
lario non ce la trovo ancor registrata.

²³ Cantando i lor lamenti, e disponendosi per aria
in lunga fila. *Lai* son propriamente quelle voci, che
mandan fuori in volando gli uccelli, e ritengono un
tuono di pietoso e lamentevole; onde acconciamente
dice il Boccaccio; *Lai vengon chiamati da Dante i
lor versi dolorosi e tristi*.

²⁴ Mandano fuori grandi stridi ad alta, e pietosa
voce anime trasportate con violenza dalla dolorosa,
briga di quell' aria turbinosa.

Ombre portate dalla detta briga,
 Perch'io dissi, Maestro, ch'ì son quelle
 Genti, che l' aer nero sì gastiga?
 La prima di color, di cui novelle
 Tu vuo' saper, mi disse quegli ²⁵ allotta,
 Fu ²⁶ Imperadrice di molte favelle.
 A vizio di lussuria fu ²⁷ sì rotta,
 Che libito ²⁸ fe' lecito in sua legge,
 Per torre il biasmo; in che era condotta.
 Ell' è Semiramis, di cui si legge,
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
 Tenne la terra, ²⁹ che 'l Soldan corregge.

²⁵ Allora.

²⁶ Cioè signoreggiò molte varie nazioni, le quali parlavano diverse lingue: o pare fu Regina di Babilonia, dove prima furono confusi i linguaggi.

²⁷ Così sfrenatamente dedita.

²⁸ Che per legge stabili, e promulgò che a ciascuno quello che più gli piacesse in questo genere di cose gli fosse lecito: e ciò fece per torre da se, o sminuire il vituperio, in ch'era incorsa nell'amore incestuoso del proprio figliuolo. Questa è Semiramide, di cui dicono l'istorie che nell'Imperio successe. Nino Re d'egli Assiri suo sposo, dopo averlo fatto morire.

²⁹ Che ora (parla del suo tempo) governa il Soldano, ed ivi suol far residenza: essendo a' tempi nostri de' Turchi, da poi che se ne insignorì Selim padre di Solimano. Ma qui il Poeta piglia uno sbaglio, ed equivoca; perchè la Babilonia edificata da Semiramide è quella della Caldea, e la Babilonia, che fu Reggia del Soldano, è quella di Egitto, detta altramente

L' altra è colei, che s' ancise ³⁰ amorosa ,
 E ruppe fede al cener di Sicheo:
 Poi è ³¹ Cleopatras lussuriosa.
 Elena ³² vidi, per cui tanto reo
 Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille
 Che ³³ con amore al fine combatteo. .

il Cairo. Solfano in lingua Caldea vuol dire eìò, che nel nostro idioma Sovrano, supremo Principe, che dispoticamente senza alcuna dipendenza comanda .:

30 Si uccise per la sinania amorosa, vedendosi tradita, ed abbandonata da Enea, per cui si era di Sicheo una volta sì caro dimenticata, ed a cui aveva promesso castità vedovile. Il Petrarca nel Trionfo della Castità rispettosamente senza nominarlo riprende Daute, e restituisce a Didone la fama tolta, e dal latino Poeta maestro, e dal Poeta toscano discepolo, là dove canta: *Taccia el volgo ignorante: io dico Dido, Che studio di onestade, a morte spinse, Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido.*

31 La famosa real cortigiana di Egitto, per cui Antonio ripudiò Ottavia.

32 Elena da Paride rapita a Menelao re di Sparta suo sposo, a conto della quale furono al mondo tante tempeste.

33 O allude all'amore a Briseide portato, per cui si ritirò da combattere, o all'amor portato a Polissena sorella di Paride, da cui fu nell'atto di sposarla a tradimento ucciso; e non all'amore di Deidamia, come vuole il Vellutello, che c' infrasca ancor questo, che cin fu la prima prodezza di questo Eroe, quando era in abito femminile: o pure, che combattè alla fine con amore opprimendo i Troiani, per vendicare l'amato Patroclo ucciso da Ettore.

Vidi ³⁴ Paris, ³⁵ Tristano, e più di mille
 Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
 Ch' amor di nostra vita dipartille:
 Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,
 Pietà m' vinse, e fui quasi ³⁶ smarrito.
 I' cominciai: Poeta, volentieri
 Parlerei ³⁷ a que' duo; che 'nsieme vanno,
 E paion sì ³⁸ al vento esser leggiere.
 Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
 Più presso a noi: e tu allor gli prega,
 Per quell' amor ³⁹ ch' eimedia; e quei verranno.
 Sì tosto, come 'l vento a noi gli ⁴⁰ piega,

³⁴ Quella che rapì Elena.

³⁵ Tristano nipote di Marco Re di Cornovaglia nella gran Bretagna il primo de' Cavalieri erranti, e che per amore della Reina Isotta fece mirabili prove di valore; ma alla fine colto in fallo con essa, fu dal Re Marco con quella sua tanto gloriosa lancia inedita a parte a parte trafitto.

³⁶ Ne rimasi per sbigottimento confuso.

³⁷ Riscosso da quel principio di smarrimento e perfettamente rientrato in me.

³⁸ Così poco contrastare con l'impeto del vento, ed esser più facilmente, e velocemente degli altri trasportati.

³⁹ Per quell'amore che li moveva e menava unitamente congiunti insieme. *Ei* vien posto per *essi*; e quantunque *ei* sia propriamente del singolare, pure non dicendosi nel plurale *eino* da *ei*, come da *egli* diciamo *eglino*, si è piuttosto il Poeta voluto valere di *ei* ancor nel plurale.

⁴⁰ Li volta e avvicina verso noi.

Mossi la vocé, O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l' aer dal 4¹ voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno,
Si forte fu l' affettuoso 4² grido.
O 4³ animal grazioso e benigno,
Che visitando vai, per l' aer 4⁴ perso,
Noi, che tignemmo l' mondo di 4⁵ sanguigno;

4¹ Volunterose, richiamate a quello dall' avida brama; di riveder la lor prole.

4² Fu sì efficace quell' affettuoso scongiuro, per quell' amor, che vi mena; essendo credibile che in cosa, la quale tanto premevale, obbedisse al maestro, come vien qui accennato, quantunque non sia sopra espresso, e forse lo passa il Poeta sotto silenzio per non annoiare con quella rinerescevole ripetizione. Con più disinvolto artifizio il traduttore latino non lo fa dire a Virgilio, ma lo presuppone ad esso già detto: ecco i versi che son ben de' goi d' esser riferiti: *Aggredior: pars admonuit, quo carmine Vates: Oh agite unanimes animae, quas ipsa volutat poena pares, fandi est si copia, sistite cursum.*

4³ Cioè non anima sola, ma corpo animato pieno di grazia e benignità.

4⁴ Color misto di rosso e nero, ma che dà più nel nero. Come l' azzurro scuro dell' aria poco illuminata, e dell' acqua che ha molto fondo.

4⁵ Fummo svenati e bagnaranno la terra del nostro sangue.

Se ⁴⁶ fosse amico il Re dell' universo ,
 Noi pregheremmo lui, per la tua pace,
 Poch' hai pietà del nostro mal perverso .
 Di quel, ch' udire, e che parlar ti piace:
 Noi udiremo, e parleremo a vui ,
 Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
 Siede la ⁴⁷ terra, dove nata fui,
 Su la marina, dove 'l Po discende,
 Per aver pace co' seguaci sui.
 Amor, ch' al cor ⁴⁸ gentil ratto s' apprende,
 Prese ⁴⁹ costui della bella persona,

⁴⁶ Amico a noi, e non con noi sdegnato .

⁴⁷ Ravenna situata presso al Mare, dove il Po scarica le sue acque, per cessare del corso insieme co i fiumi ch' entrano in lui, o 'per aver con quei fiumi pace, giunte al mare; giacchè fino che non vi arri- vi, lo inquietano continuamente spingendolo: O perchè giunto al mare, ove esso insieme coi fiumi che sboccano nel suo letto, correndo tende, come a suo termine, finalmente riposi, dicendosi volgar- mente i fiumi aver pace nel mare .

⁴⁸ Il Boccaccio vieta il pigliar quel *Gentile* in significato di nobil lignaggio, o di animo adornato di gran virtù; ma vuole che significhi solamente cuor dolce e naturalmente disposto ad amare, potendo valere questa facilità ad intenerirsi per qualche discolpa del grave fallo .

⁴⁹ Fe' innamorar costui del mio bel ambiente e della mia leggiadra persona che dal mio marito mi fu tolta, quando egli mi uccise; e la maniera barbara e sconcia, con cui fui uccisa, mi agguora ancor adesso ricordandomene, perchè di un colpo solo col drudo unita: o pure non mi dispiace, nè mi è cagione di

Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
 Amor, ⁵⁰ ch' a null' amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
 Amor ⁵¹ condusse noi ad una morte:
 Caina ⁵² attende chi 'n vita ci spense:
 Queste parole da lor ci fur porte.
 Da ch' io 'ntesi quell' anime ⁵³ offense,
 Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
 Fin che 'l poeta mi disse, che pense?
 Quando risposi, cominciai: O lasso, ⁵⁴

pena l'averlo amato, ma il modo sregolato di quell'amore. Questa fu Francesca figliuola di Guido da Polenta Signore di Ravenna, del Padre maritata a Lancillotto figliuolo di Malatesta Signor di Rimini, valoroso, ma deforme della persona: che però innamorata di Paolo suo cognato, Cavaliere di bel tratto ed avventuroso, fu insieme con lui dal marito uccisa nell'atto stesso dell'adulterio incestuoso.

⁵⁰ Cioè, che vuole che ogni amato riami, nè consente il non riamare a chi che sia.

⁵¹ Ad una morte medesima estinti da un istesso colpo.

⁵² Ma Caina, luogo deputato nell'Inferno per quelli che uccidono a tradimento i suoi coaggiunti, detto così dal fraticida Caino, aspetta, e sta preparato per l'empio fratello, e crudel marito che ci trucidò.

⁵³ Latinismo poetico per *offese*, e piuttosto offese, che punite, e castigate le dice vinto dalla compassione dell'appassionato loro amore infelice.

⁵⁴ Rispose a Virgilio che gli aveva detto: *che pense?* con questa esclamazione di compassionevol do-

Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo!
 Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno ⁵⁵ tristo e pio.
 Ma dimmi! Al tempo de' dolci sospiri,
 A che, e come concedette amore
 Che conosceste i dubbiosi desiri? ⁵⁶
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria, e ciò sa 'l tuo ⁵⁷ dottore.
 Ma s' a conoscer la prima radice
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,

lore. *Lasso* è sineope di *lassato*, e significa stracò, stanco, fiacco; e se ciò per afflizione di animo avven- ga, vale infelice, misero, meschino.

⁵⁵ Infelice, facendomi provare per compassione i vostri mali, e pietoso.

⁵⁶ Come vi palesaste quell' amore segreto in modo che scambievolmente venisse riconosciuto, quando prima sol dubbiosamente scoprivasi a qualche men sicuro e non certo segno, procedendo cautamente e guardinghi?

⁵⁷ Più tosto che di Virgilio, l'intendo di Boezio, il di cui libro *de Consol. Philos.* era familiare a Dante nelle sue disgrazie: che però allude forse a quel detto della ^a pros. 4. l.². *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem et non esse.* I passi di Virgilio che dal Landino vengono qui riportati e dal Vellutello, han sì poco che fare con tal proposito; che non porta la spesa, nè è pregio dell'opera il riferirli.

Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggevamo un giorno, ⁵⁸ per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza ⁵⁹ alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella ⁶⁰ lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo ⁶¹ il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi ⁶² che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto ⁶³ tremante:
Galeotto ⁶⁴ fu il libro, e chi lo scrisse:

58 Essendo oziosi, e senz' altro divertimento, leggevamo di Lancillotto Cavaliere celebrato ne' Romanzi (ma principalmente in quello intitolato *Tavola ritonda*, ch'era in prezzò a i tempi di Dante) com' egli invaghito di Ginevra giunse al suo intento.

59 O l' uno dell' altro, o che altri sopraggiungesse.

60 Quella lezione ci spinse a riguardarci amorosamente, e ad impallidarci e mutarci di colore.

61 La bocca ridente di Ginevra.

62 Paolo: nè dice, non fia diviso, come se di ciò lamentandosi si querelasse per desiderio che abbia di questa separazione: lo dice per compiacenza godendo, che non sia mai ciò per avvenire; quantunque, non perchè ne traesse piacere, data l'era tal compagnia, ma perchè avesse sempre davanti agli occhi la cagione funesta della sua pena eterna.

63 Per non esser certo del mio animo, e per esser effetto contratturale di quella passione il commover così io simil circostanza.

64 Galeotto nome proprio di uomo che fu l' infame

Quel ⁶⁵ giorno più non vi leggemmo avante.
 Mentre ⁶⁶ che l' uno spirto questo disse,
 L' altro piangeva sì, che di pietade
 P' venni men, così com' io morisse,
 E ⁶⁷ caddi, come corpo morto cade.

sensate tra Ginevra e Lancillotto. Ma qui in senso di nome appellativo vuol dire, che quella impudica leggenda e il suo autore indusse Paolo e Francesca a quella enormità, come Galeotto quei due antichi amanti a corrispondersi illecitamente. Benvenuto da Imola ci dà contezza con tal nome essersi in quel tempo appellato chiunque facevasi mezzano d'intrighi d'amore: e quindi è, che insegnandosi amorose malizie nelle cento novelle del Boccaccio, fu loro posto in fronte il cognome di Principe Galeotto, che ritengono nel titolo i testi antichi.

⁶⁵ Accenna ciò che avvenisse, con modestia, e miglior garbo di Virgilio, quando tocca gentilmente il fortuito incontro di Didone con Enea nella spelunca. Felicemente il P. d'Aquino trasporta: *Distulimus post haec sotes evolvere chartas. Sotes? heu miseram! gravius nocuere remotae*: sicchè a chi interrogasse: *quid tum?* si potrebbe rispondere il *quid, quid tum, fatue?* di Terenzio.

⁶⁶ Mentre disse Francesca, piangeva Paolo.

⁶⁷ Verso espressivo di quel *cadere*.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango; e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale lstrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al ¹ tornar della mente, che si chiuse,
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
 « Mi veggio intorno », ² come eh' i' mi muova,
 E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
 I' sono al terzo ³ cerchio della piova
 Eterna, maledetta, fredda, e greve:

¹ Al rinvenire che feci in me, e riacquistar l' uso della mente che turbata e mesta per la compassione di Paolo e Francesca non poteva esercitare le sue funzioni, ed era rimasa come annebbiata all' oscuro.

² Ovunque io mi volga, muova, e guardi.

³ Il cerchio della pioggia, ove si puniscono i golosi.

Regola, ⁴ e qualità mai non l' è nuova.
 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve,
 Per l' aer tenebroso si ⁵ riversa:
 Pute ⁶ la terra, che questo riceve.
 Cerbero, fiera crudele, e ⁷ diversa,
 Con tre gole caninamente ⁸ latra
 Sovra la gente, che quivi è sommersa.
 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, ⁹ e atra,
 E 'l ventre largo, e unghiate le mani: . .
 Grassia ¹⁰ gli spirti, gli scuoa, ed isquatra.
 Urlar ¹¹ gli fa la pioggia, come cani:
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
 Volgonsi ¹² spesso i miseri profani...

⁴ Nè varia mai misura, nè qualità.

⁵ Cade giù con gran rovina.

⁶ Puzza che appesta.

⁷ Strana, deforme, mostruosa, di nuova fuggia.

⁸ Abbaia sopra i sommersi, e ammemmati nel puz-
 zolento fango, dall'acqua, neve, e grandine cagionato.

⁹ Di color nero, ed orrida.

¹⁰ Gli scortica co' graffi la pelle, e gli lacera, gli
 squarta, gli fa in brani. Questo *isquatra* non lo ha
 ancora accettato nel suo Vocabolario la Crusca. (*)

¹¹ Mettono strida simili all' urlo de' cani per l'im-
 peto, onde dalla pioggia mista con grandine vengono
 percossi e flagellati.

(*) *Se il P. Venturi avesse cercato, come dovea,
 nel Vocabolario della Crusca, squatrare, si sareb-
 be risparmiata questa nota e questo suo abbaglio.*

(N. dell' Ed.)

¹² E mutano spesso fianco i miseri sciaurati, sta-

Quando ci scorse Cerbero il gran ¹³ vermo,
 Le bocche aperse, e mostròcci le sanne:
 Non avea membro, che tenesse fermo.
 E 'l duca mio distese le sue ¹⁴ spanne
 Prese la terra, e con piene le pugna,
 La gittò dentro alle bramose ¹⁵ canne.
 Qual e' quel cane, ch' abbaiaando ¹⁶ agugna,
 E si racqueta, poichè 'l pasto morde,
 Che solo a divorarlo intende, e pugna,
 Cotai si fecer quelle facce lorde
 Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
 L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

ti sempre da ogni religione lontani, non altro Dio riconoscendo che il ventre.

¹³ Lo dice verme, perchè nato, e nutrito in quella sozza putredine: o vuol dirè Serpente, come lo chiamò Tib. Eleg: 3 lib. 1. *Tum niger in porta Serpentum Cerberus ore stidet*. Al Bulgarini non va molto a grado l'applicazion di tal voce, come troppo per quel mostro sproportionata; e per dir vero non sarebbe in simiglianti cosette lodevolmente imitato Dante da chi chersia, comportandosi solamente in certi spiriti sopraggrandi questo signorile disprezzo delle minuzie, compensando di tratto in tratto con passi d'eccellenza incomparabile ogni trascuraggine sonnecchiosa.

¹⁴ Spanna è propriamente la lunghezza della mano aperta dal dito mignolo al grosso *anlar* prima, e ben distese le mani, poi strettele in pugno raccolse della terra.

¹⁵ Delle tre gole.

¹⁶ Brama per gran fame il cibo, e cessa di abbaiare quando l'addenta.

Noi passavam su per l' ombre, ch' ¹⁷ adona
 La greve pioggia, e ponavam le piante,
 Sopra lor ¹⁸ vanità, che par persona.
 Elle giacèn per terra tutte quante,
 Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ¹⁹ ratto
 Ch' ella ci vide passarsi davante.
 O tu, che se' per questo 'nferno ²⁰ tratto,
 Mi disse, ²¹ riconoscimi, se sai:
 Tu fosti prima, ch' ià disfatto, ²² fatto.
 Ed io a lei: L' angoscia che tu hai,
 Forse ti tira fuor della mia ²³ mente,
 Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai.
 Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
 Luogo se' messa, e a sì fatta pena,

¹⁷ Abbassa, deprime, fiacca; così il Volpi: fa che si umilino e si arrendano; così Daniello, Laudino, e Vellutello spiegano: raguna, e restringe insieme in un luogo; e se non vi sia quest' ultima dichiarazione in disgrado, quell' *adona* ti starà in luogo di *aduna*, come poco sopra *agugna* in cambio d' *agogna*.

¹⁸ Sopra la loro qualità spirituale incorporea che toccar non si può, nè è ai sensi soggetta; e pure ha tutta la sembianza di uomo perfetto col suo corpo reale e palpabile.

¹⁹ Subitamente, tostantemente: qui è avverbio, non adiettivo.

²⁰ Condotta e guidata.

²¹ Se te ne ricordi, che te ne puoi ricordare, o se mi hai conosciuto, come conoscer mi potevi, essendo prima tu nato che io morto.

²² Bisticcio sgradito, e svenevole anzi che no.

²³ Trasformandosi di sì fatta maniera il sembiante.



Che s'altra è ²⁴ maggio, nulla e sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già ²⁵ trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste ²⁶ Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste, a simil pena stanno,
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi ²⁷ pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che ²⁸ verranno

²⁴ Che se nell'Inferno vi sono altre pene più aserbe, niuna certamente è tanto spiacevole e schifosa rispetto al fetore e alla viltà.

²⁵ Eccede ogni misura, o che non potendosi più contenere ascosta ne' cuori, dà fuori in aperte discordie.

²⁶ Ciacco in lingua fiorentina si dice il porco, e l'usò in questo significato non solo il Boccaccio, e l'Ariosto, ma fino il gentilissimo Guarini nella Tragicommedia. Qui si litiga, se dopo la parola Ciacco ci vadano, o no i due punti; Vedilo, se vuoi, presso i Critici: io passo innanzi; che più tempo bisogna a tanta lite. E se a te pure ciò poco cale, leggi più tosto di questo Ciacco un gravoso fatto contato dall'Imolese.

²⁷ Aggravandomi, ed opprimendomi il cuore l'afflizione che mi pigliò del tuo affanno.

²⁸ Dove andranno a finire le discordie della Città in più parti divisa.

Li cittadin della città partita:

S' ²⁹ alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,

Perchè l' ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me: Dopo lunga ³⁰ tenzone;

Verranno al sangue, e la parte ³¹ selvaggia

Caccerà l'altra ³² con molta ³³ offensione.

Poi appresso convien, che ³⁴ questa caggia,

Infra ³⁵ tre soli, e che l'altra ³⁶ sormonti;

Con la forza di tal, che testè ³⁷ piaggia.

²⁹ Ci si sottintende: Dimmi, se in quella vi è alcuno.

³⁰ Contrasto di parole e maneggi, verranno alle mani, e si spargerà molto sangue.

³¹ La parte selvaggia è la fazione de' Bianchi, de' quali era lo stesso Dante, detta selvaggia dal Poeta, perchè n' era Capo Vieri de' Cerchi di nobiltà allora nuova, e poco avanti venuto di Acone, e da i boschi di Val di Nievole.

³² L'altra opposta de' Neri, di cui era Capo Corso Donati di nobiltà antica e specchiata, ma non di tante ricchezze, nè del popolo, per il suo troppo fasto, amato.

³³ Facendone gran torti e oltraggi.

³⁴ Questa de' Bianchi ceda e sia scacciata.

³⁵ Dentro lo spazio di tre anni solari.

³⁶ Predomini..

³⁷ *Testè*, qui non significa poco fa, avanti, ma ora in questo punto. *Piaggiare* M. della Casa nel Galateo l'usa per adulare, e qui significherebbe lusinga, fa l'amico, e si age, mosso da comune amore, di voler accordare le parti con soddisfazione di ambedue. Ma qui dice il Volpi esser metafora tolta da' nocchieri, che per paura delle tempeste non si arrischiano

Alto ³⁸ terra lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come ³⁹ che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son ⁴⁰ duo, ma ⁴¹ non vi sono 'ntesi:
Superbia, invidia, e avarizia sono

di avanzarsi in alto mare e vanno costeggiando spiaggia spiaggia; e questa è l' opinione ancora del Buti; ma io più tosto approvo, come l' intende il Daniello: sta fermo nelle spiagge della marina, e riposa aspettando il vento favorevole per ingolfarsi; e significherebbe di taluno che adesso sta quieto e pacifico, nè mostra d' interessarsi e di volersi ingerire, e di questi torbidi approfittarsi.

38 Questi è Carlo Fratello di Filippo il Bello Re di Francia, detto Carlo senza terra, cho pregato da i Neri discacciati di Firenze, ve li rimise; e mandato da Bonifacio a pacificare quella Città, la spogliò di danaro, e la mise in maggiore scompiglio. Regnerà e dominerà superbamente.

39 Se bene quel partito e se ne crucci e sdegni, e ne riceva onta ed offesa, e tenti di scuotere il giogo. La comune però spiegazione de' Commentatori, Landino, Daniello, Vellutello, e l' Imolese, ec, riferisce quel *n' adonti* allo stesso Ciaccio, dandosi così a conoscere di essere della parte Bianca.

40 Chi sieno questi due giusti, qui non si dice. Guido Frate Carmelitano asserisce essere stato Dante stesso, e Guido Cavalcanti: altri esser stato più tosto Barduccio, e Giovanni da Vespignano, de' quali parla Giovanni Villani, e ne riporta l' intero capitolo: il Vellutello, ed altri, ma con poca felicità di ri-piego, la legge divina, e umana intendono.

41 Non vi è chi lor dia retta, li lascian cantare e predicare al vento.

Le tre faville; ch' hanno i cuori accesi.
 Qui pose fine al lacrimabil suono.
 Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
 Farinata ⁴², e 'l ⁴³ Tegghiajo, che fur sì degni,
 Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
 E gli altri, ch' ⁴⁴ a ben far poser gl'ingegni,
 Dimmi, ove sono, e fa ch' io gli conosca,
 Che gran disio mi stringe di sapere,
 Se 'l ⁴⁵ ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
 E quegli: Ei son tra l' anime più nere:
 Diverse colpe giù gli aggrava al ⁴⁶ fondo.
 Se tanto sceudi, gli potrai vedere.

⁴² Di questi soggetti si darà notizia a i loro luoghi, quando il poeta li troverà.

⁴³ Vogliono, che a questo verso nel pronunziarlo debba sopprimersi quel *io*, sicchè si pronunzi *tegghia*, come l' *ia* di Pistoia in quel del Petrarca nel Trionfo d' Amore: *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d' Arezzo*.

⁴⁴ Si applicarono al bene. Alcuni credono che il Poeta ciò dica per ironia, giacchè toltone Arrigo, tutti li fa vedere tra' più gravi tormenti; ma è più probabile che parli da senno, perchè avendo questi con gran virtù mescolati gran vizi, potea dubitare, ed avere molto desiderio di risapere, se più di forza avessero avuto quelle per sollevarli, o questi per deprimerli.

⁴⁵ Li fa il Cielo beati fra dolcezze, e miseri fra le amarezze l' Inferno.

⁴⁶ Vi è chi legge: *Di colpe il peso giù gli aggrava al fondo*, e torna meglio non essendo così neces-

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi⁴⁷ rechi:
Più⁴⁸ non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in⁴⁹ biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più⁵⁰ non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba,
Quando⁵¹ verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba:
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà⁵² quel, che in eterno rimbomba.

sario ricorrere alla licenza usata talora fra i Greci dagli Attici di porre il singolare per il plurale, e *aggrava* per *aggravano*.

47 Facendo sovvenire di me a i miei conoscenti, ed amici, con rammentare il mio nome, e recar loro di me novelle.

48 Non manca chi incolpi il Poeta, per aver fatto fare un discorso sì serio, ed aver messe in bocca tante predizioni ad una persona sì scostumata e sì vile; ma non è queato il luogo di discolparlo.

49 In storti e stralunati; come i compagni suoi che per aver preferito le gozzoviglie alla virtù ed onesta civiltà, stavano gittati in terra col volto sul fango.

50 Non si alzerà più da giacere sino al dì del Giudizio universale, quando l'Angelo col suono della tromba risveglierà i morti.

51 Verrà l'Eterno Giudice con sovrana podestà che in lor danno eserciterà condannandoli, e però da essi odiata.

52 Udirà quella sentenza di maledizione che gli

Si trapassammo per sozza mistura
 Dell' ombre, e ⁵³ della pioggia, a passi lentir:
 Toecando ⁵⁴ un poco la vita futura:
 Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
 O sien minori, o saran sì ⁵⁵ cocenti?
 Ed egli a me; ⁵⁶ Ritorna a tua scienza,
 Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
 Più senta 'l bene, e così la dogliezza.
 Tuttochè questa gente maledetta
 In vera perfezion giammai non vada
 Di là, più che di quà, esser aspetta.

rimbombierà sempre per tutta l'eternità all' orecchio.

53 Dell' ombre rivoltate e imbrattate nelle lorde sozzure di quel lofo.

54 Parlando, ma superficialmente, della vita che dovrà menarsi dopo il Giudizio universale.

55 Come sono adesso i medesimi, uguali.

56 Ricordati di quella sentenza di Aristotele che tu suo seguace hai abbracciata per tua, la quale dice che quanto la cosa è nel suo essere più perfetta, tanto è più disposta al senso, siccome del piacere, così ancor del dolore: e secondo quella discorri così: questa gente maledetta, benchè non può mai sollevarsi alla vera perfezione dell' uomo ch' è la soprannaturale; con tutto ciò di là dal Giudizio, e dopo di esso aspetta di essere più perfetta di perfezione naturale per la riunione dell' anima col corpo, di quel che sia ora di quà, e avanti di esso Giudizio, mentre l' anima vive separata dal suo corpo: dunque questa gente aspetta di esser in maggior pena allora che adesso: però S. Agostino: *Cum fiet resurrectio carnis, et*

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch' i' non ridico:
Venimmo ⁵⁷ al punto, dove si digrada:
Qui vi trovammo Pluto il gran nemico.

bonorum gaudia, et malorum tormenta majora erunt,
per essere i corpi di questù tormentati, e i corpi di
quegli glorificati.

⁵⁷ Arrivammo al passo, dove si scende nell' altro
cerchio che resta sotto.

CANTO VII.

ARGOMENTO

pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Plutone come guardiann e signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi, e gli avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesti. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stigia gl'Iracondi, e gli Accidiosi, quelli persuotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè di un'altra torre.

Pape,¹ Satan, pape Satan² aleppe,
Cominciò Pluto, con la voce³ chioccia:
E quel savio⁴ gentil, che tutto seppe,

¹ È interiezione latina di ammirazione, e per mostrare maraviglia maggiore, e insieme timore, si replica, chiamandosi in aiuto il Principe de' Demoni al vedere un corpo vivo.

² Interiezione di dolore, essendo per altro l'*aleph* dell'alfabeto ebraico che corrisponde al nostro *ah* voce di dolore, con un po' di variazione per la rima: così il vocabolario della Crusca all'una e l'altra voce.

³ Rauca, che imita il suono della voce della gallina, mentre è chioccia o biocca, come si dice a Roma.

⁴ Cioè Virgilio.

Disse, per confortarmi: ⁵ Non ti nocchia
 La tua paura, che poder, ch' egli abbia,
 Non ti terrà lo scender questa roccia:
 Poi si rivolse, a quelle enfiata labbia,
 E disse, Taci, maladetto lupo:
 Consuma dentro te, con la tua rabbia.
 Non ⁶ è senza cagion l' andare al cupo:
 Vuolsi nell' alto, là dove Michele
 Fè la vendetta del superbo. ⁷ strupo.
 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l' alber ⁸ fiacca,
 Tal cadde a terra la fiera crudele.
 Così scendemmo nella quarta ⁹ lacca,
 Prendendo più della dolente ripa,
 Che ¹⁰ 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.

⁵ Non ti lasciare avvilito dalla paura; che per quanta forza egli abbia, e tutta la metta fuori, non ti potrà impedire lo scendere queato balzo di monte, e questa rupe, o ripa scoscesa.

⁶ Non è nostro capriccio, ma volontà divina il visitar che facciamo, questo oscuro abisso.

⁷ Della violenza attentata dalla vostra superbia alla Divina Maestà. Strupo per stupro a cagion della rima: del resto è espressione presa dalle divine Scritture, che la ribellione del popolo ebreo, e l'idolatria sogliono chiamare col nome di adulterio, o fornicazione.

⁸ *Fiacca* non è in attivo significato; ma in sentimento di neutro passivo: *si fiacca*.

⁹ Ripa, spiaggia, china; scendendo più giù, e più inoltrandoci nel quarto cerchio.

¹⁰ Che in se contiene tutti i vizi dell' Universo che
Tomo I.

Ahi giustizia di Dio, ¹¹ tante chi stipa
 Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
 E perchè nostra colpa ¹² si ne scipa?
 Come fa l' onda là sovra Cariddi,
 Che si frange ¹³ con quella in cui s' intoppa,
 Così convien, che qui la gente ¹⁴ riddi.
 Qui vid' io gente, più ch' altrove, ¹⁵ troppa,
 E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
 Voltando pesi, ¹⁶ per forza di poppa:
 Percotevansi incontro, e poscia ¹⁷ pur lì
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 Gridando: ¹⁸ Perchè tieni, e perchè burli?

souo dall'avarizia partoriti, o da quella nou van di-
 aggiunti: o pure tutte le pene del mondo .

¹¹ Stiva, ammuccia, e calca laggiù: o chi può
 restringere nella mente, e figurarsi immaginando tan-
 te e sì strane pene?

¹² Ne strazia, e lacera malmenandoci e concian-
 doci sì male, e *scipa* dice forse per forza della rima,
 volendo dire *sciupa*, quantunque trovisi usato questo
 verbo in significazione ancora d' abortire; e *scipato-*
re, e *scipazione* derivati da esso.

¹³ Con quella di Scilla, con cui furiosamente scon-
 trandosi si urta .

¹⁴ Si aggiri intorno, come coloro che ballano in
 tondo, e ritornano al luogo, donde partirono; che si
 dice menar la ridda presso il Boccaccio nella Belco-
 lore.

¹⁵ Oltre ogni numero .

¹⁶ A forza di petto con quello spingendoli .

¹⁷ E in quel luogo dove da' due estremi venendo
 s' intoppavano insieme urtandosi e percuotendosi .

¹⁸ Perchè ritieni avidamente quel che decoro, o

Così ¹⁹ tornavan per lo cerchio tetro ,
 Da ogni mano all' opposito punto ,
 Gridandosi anche loro ²⁰ ontoso metro :
 Poi si volgea ciascun , quand' era giunto ,
 Per lo suo mezzo cerchio , all' altra giostra .
 Ed io , ch' avea lo cor quasi compunto ,
 Dissi : Maestro mio , or mi dimostra ,
 Che gente è questa , e se tutti fur ²¹ cherci ,
 Questi chercurti , alla sinistra nostra .
 Ed egli a me : Tutti quanti fur ²² guerci
 Sì della mente , ²³ in la vita printaja ,
 Che , con misura , nullo spendio ferci .
 Assai la voce lor chiaro ²⁴ l' abbaia ,
 Quando vengono a' duo punti del cerchio ,

giustizia vuole che ad altrui dia ? rinfacciava il prodigo all' avaro , e l' avaro al prodigo ; perchè butti , e non tieni conto della roba , e non la stimi ? Il Landino intende burlare per huiare , che in Aretino vuol dire gettare : la Causca spiega dispregiare .

¹⁹ Ciascuno tornava indietro per la sua via , per la quale era venuto .

²⁰ Il dispettoso ed obbrobrioso verso , e la solita canzone di oltraggio .

²¹ Chierici , o Sacerdoti che hanno la chierica .

²² Ciechi della mente , e stravolti .

²³ Che nella vita su nel mondo non fecero spesa alcuna con dovuta e giusta misura , ma o peccarono nel troppo , come i prodighi , o nel poco , come gli avari .

²⁴ Lo dimostra gridando e urlando quel *tieni* , e *burla* , con voce rabbiosa , quando si scontrano a i due punti del cerchio .

Ove ²⁵ colpa contraria gli dispaia.
 Questi fur cherchi, che non han coperchio
 Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
 In cui usa avarizia il suo ²⁶ soverchio.
 Ed io: Maestro, tra questi cotali
 Dovre' io ben riconoscere alcuni,
 Che furo immondi di cotesti mali.
 Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
 La ²⁷ sconoscente vita, che i fe' sozzi,
 Ad ogni conosceza or gli fa bruni.
 In eterno verranno agli duo ²⁸ cozzi:
 Questi ²⁹ risurgeranno del sepulcro,
 Col pugno chiuso, e questi co' trina mozzi.
 Mal ³⁰ dare, e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual' ella sia, parole non ci appulcro.
 Or puoi, figliuol, veder ³¹ la corta buffa

²⁵ Separa e disgiunge il vizio all'altro contrario, cioè la prodigalità e l'avarizia, quando ciascuno torna indietro per il suo mezzo cerchio.

²⁶ Soverchio, il troppo, l'ultimo suo eccesso.

²⁷ L'ignobile e oscura vita che li fe' sordidi, fa che sieno ora sconosciuti senza nome e senza fama.

²⁸ A' questi urti e cozzi che si danno scontrandosi.

²⁹ Gli avari col pugno chiuso; i prodighi co' capelli tosati.

³⁰ Lo scislacquo, e la tenacità ha fatto che perdano il cielo: o pure ha loro tolto l'uso de' beni mondani, belli di sua natura, e gli ha condannati a questi cozzi che quanto sien penosi li vedi, senza che in stia ad abbellirli ed amplificarli con parole.

³¹ Baia e vanità de' beni di poca durata.

De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè ³² l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
O che già fu di quest' anime ³³ stanche,
Non potrebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, ³⁴ di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ³⁵ ha sì trabrauche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo', che tu mia sentenza ³⁶ ne 'mbocche:
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli: e ³⁷ diè lor chi conduce,
Sì ³⁸ ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similmente ³⁹ agli splendor mondani

32 A conto de' quali si mette in scompiglio e si azzuffa.

33 Stanche e dall'affannosa carriera, e dalli sforzati urti e dal penoso rivolgere quei gravi pesi.

34 Che hai nominato così di passaggio.

35 A sua disposizione, in sue mani, o in sua balia.

36 Apprenda con avidità, come il cane abbocca la fiera.

37 E diede a ciascun cielo una intelligenza motrice che lo conducesse con inalterabile ordine.

38 Sicchè per questo regolato moto ogni parte del cielo risplende ad ogni parte della terra, intorno a cui si aggira.

39 Così pure alle ricchezze e dignità, che sono gli splendori del basso mondo, diede una intelligenza regolatrice, che noi chiamiamo fortuna.

Ordinò general ministra, e duce,
 Che 4^o permutasse a tempo li ben vani
 Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
 Oltre la difension de' senni umani:
 Perch' una gente impera, e l' altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Ched è occulto, com' in erba l' angue.
 Vostro saver non ha contrasto a lei:
 Ella 4¹ provvede, giudica, e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
 Le sue permutazion non hanno triegue;
 Necessità la fa esser 4² veloce,
 Sì spesso vien, chi vicenda consegue.

4^o Acciocchè a tempo opportuno trasferisse gl' imperi, e le ricchezze di famiglia in famiglia, e di nazione in nazione, senza che l' umana destrezza, e l' accorto provvedimento de' Savi possa cautelarsi e impedirla: e quindi è, che una parte d' uomini fiorisce e comanda; l' altra languisce, decade e serve, secondo che ne pare a costei di stabilire: obbedendo tutti per necessità al suo inappellabile giudizio, occulto a noi, come il serpe tra l' erbe nascosto che offende chi passa, prima che se ne possa guardare.

4¹ Provvede e consulta, giudica e sentenza, e procede all' esecuzione in queste cose soggette al suo impero; come ne' cieli, ed altre cose loro subordinate, le altre intelligenze regolatrici che vi presiedono.

4² Frettolosa nelle sue mutazioni, o perchè segue per regola la veloce mutazione de' cieli; o perchè le tante morti, e i nuovi nascimenti degli uomini l' obbligano a variar vicende, ed a far nuove distribuzioni senza posa e rispetto.

Quest' è colei, ch' è tanto ⁴³ posta in croce
Pur da coler, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve ⁴⁴ sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai ⁴⁵ a maggior pietà:
Già ogoi stella ⁴⁶ cade, che saliva,
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta,
Noi ⁴⁷ ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, ⁴⁸ e riversa,
Per un fossato, che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più, che ⁴⁹ persa:

⁴³ Con parole villane oltraggiata e bestemmata da quelli che la dovrebbero ringraziare e lodare, perchè fu grazia ciò che li lasciò godere; e non è ingiuria, se poi se lo ripiglia, essendo suo.

⁴⁴ La sua ruota tra le altre intelligenze angeliche, senza dar retta alle nostre maledizioni e querele.

⁴⁵ A luogo degno di compassione maggiore, perchè pieno di maggior pena.

⁴⁶ È passata la mezzanotte: giacchè, quando si mossero, era sera, e il giorno se ne andava; onde le stelle che allora dall' Oriente su per il nostro emisfero salivano, avendo passato il mezzo del cielo, scendevano verso Occidente. E così Dante spiega quel di Virg. 2. Aen. *Suadentque cadentia sydera somnos.*

⁴⁷ Tagliammo in mezzo, attraversammo il quarto cerchio, e giugnemmo alla ripa opposta che lo divideva dal quinto.

⁴⁸ E rovescia l'acqua in un fossato che da lei sgorga.

⁴⁹ Cioè a veva del rossiccio, ma pendeva più nel nero

E noi ⁵⁰ in compagnia dell' onde bigie,
Entrammo giù per una via ⁵¹ diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Al piè delle maligne piaggie ⁵² grige.
Ed io, che di mirar mi stava ⁵³ inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante ⁵⁴ offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:

cupo. Come poi fosser bigie, che vale a dire, di color simile al cenerognolo, potrà agevolmente intendersi da chi abbia veduta la tinta che chiamasi nero di perso, ed è simile a quella dei panni tinti in azzurro scuro, quando divengon col tempo negri, smontando il perso e mancando in modo che viene a perdere quella tintura di fiore e la vivezza del suo colore.

⁵⁰ Andando lungo il fiume a seconda di quelle oscure acque verso la china.

⁵¹ Cioè difficile ed aspra: così il Landino, e il Vocabolario della Crusca; ma il Vellutello spiega per via diversa da quella che facean l'onde, avvegnachè andassero accompagnati con quelle: ma l'accordare queste due cose non è sì facile.

⁵² Di color nero, dentro cui vi è mescolato un po' di bianco, e dicesi ancora bigio.

⁵³ Su l'avvertenza di mirare intentamente e con fissazione.

⁵⁴ Cruccioso.

E anche vo' che tu per certo credi
 Che sotto l' acqua ha gente , che sospira,
 E fanno ⁵⁵ pullular quest' acqua al summo,
 Come l' occhio ti dice , u' che s' ⁵⁶ aggira.
 Fitti ⁵⁷ nel limo dicon; Tristi fummo
 Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra ,
 Portando dentro ⁵⁸ accidioso fummo;
 Or ci attristiam nella ⁵⁹ belletta negra.

⁵⁵ Gonfiare in bolle, sobbollire coi sospiri, venendo quell'aria dal fondo alla superficie, come dimostra l'occhio, dovunque esso o l'acqua si rivolge.

⁵⁶ Come te ne fa accorto l'occhio, ovunque si volga; leggesi in qualche stampa *unque e' s'aggira*.

⁴⁷ Impantauati nel loto.

⁵⁸ Il P. d'Aquino segue la comune degli Espositori, intendendo per questi gli accidiosi: ma a me piace più l'opinione singolare del Daniello che i più sommersi nelle acque dice esser quelli che in questo vizio dell'ira, quivi puniti, pescarono più gravemente; come nel canto 12. fa medesimamente il Poeta de' violenti più affondati nel bulicame? e spiega quel fumo accidioso per un'ira più lenta e più tenace, lungamente covata nel cuore, tanto più rea di quella per altro più furiosa de' primi moti: e tanto più mi confermo in questa opinione, perchè Dante ha già nel canto 3. riposti gli accidiosi ad esser tormentati tra quelli che visser senza infamia e senza lode, tra la setta de' cattivi a Dio spiacenti ed a i nemici sui, e tra gli sciaurati che mai non fur vivi.

⁵⁹ Poltiglia, posatura che fa l'acqua torba de' fiumi gonfi.

Quest' ⁶⁰ inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir pol posson con parola integra.

Così girammo della lorda pozza,

Grand' arco tra la ripa secca, ⁶¹ e 'l mezzo,

Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:

Venimmo appiè d' una torre al ⁶² dassezzo.

⁶⁰ Questi versi tristi con suono confuso, qual è quello di chi gargarizza.

⁶¹ Così girammo un grand' arco, cioè una buona metà della sozza e fangosa palude tra la ripa arenosa ed asciutta, ed il mezzo con l' *e* stretto, cioè il bagnato, il fradicio, non la metà, come spregano molti: se non vogliono dire quel ch' è di mezzo ricoperto di acque tra un cerchio e l' altro.

⁶² All' ultimo, finalmente.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, traghettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demoni è loro serrata la porta.

I' dico ¹ seguitando, ch' assai prima,
 Che no' fussimo al piè dell' alta torre,
 Gli occhi nostri n' andar ² suso alla cima,
 Per duo fiammette, che vedemmo porre,
 E un'altra da lungi render cenno,
 Tanto, ch' a pena 'l potea l'occhio torre.
 Ed io rivolto ³ al mar di tutto 'l senno,

¹ Seguitando il mio poema e l'incominciata materia.

² Rignardandone curiosamente la sommità a conto di due piccole fiamme, di avviso poste lassù, ed un'altra dalla città di Dite fatta per rendere la risposta, ma quella della città era così distante che appena l'occhio la poteva discernere.

³ Virgilio; perifrasi di quel che tutto seppe, detto di sopra.

Dissi: ⁴ Questo che dice? e che risponde
 Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l feuuo?
 Ed egli a me: su per le sucide onde
 Già scorgere puoi quello, che s' ⁵ aspetta,,
 Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
 Corda ⁶ non pinse mai da se saetta,
 Che sì corresse via, per l' aer, snella,,
 Com' i' vidi una nave piccioletta
 Venir per ⁷ l' acqua verso noi in quella,
 Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
 Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
 Flegiàs, ⁸ Flegiàs, ⁹ tu gridi a voto,
 Disse lo mio signore, a questa volta:
 Più non ci avrai, se non passando il loto.
 Quale colui, che grande inganno ascolta
 Che gli sia fatto, e ¹⁰ poi se ne rammarca,
 Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.

⁴ Che significa? A che fine è fatto?

⁵ Quello che si aspettava, era la piccioletta barca.

⁶ Corda di arco.

⁷ In quella palude delle sucide onde.

⁸ Flegias, essendogli stata violata da Apolline la figliuola, n' arse di tanto sdegno, che diè fuoco al di lui tempio in Delfo; e da quello però con le saette fu ucciso e all' inferno cacciato: ove finge Dante, che sia il nocchiero che guida l' anime alla Città di Dite.

⁹ Questa volta t' inganni, e ti rallegri indarno: non ci avrai teco, come sperì, tormentati in Dite, ma solo ci avrai su la barca, finchè passiamo questa palude.

¹⁰ E conosciuto lo se ne rammarica e duole.

Lo duca mio discese nella barca ,
 E poi mi fece entrare appresso lui ,
 E sol, quand' i' fui dentro , ¹¹ parve carea .
 Tosto che il duca, ed io nel legno fui,
 Segando ¹² se ne va l' antica prora
 Dell' acqua, più che non suol con altrui .
 Mentre noi corravam la morta ¹³ gora ,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango ,
 E disse: Chi se' tu, che vieni ¹⁴ anzi ora ?
 Ed io a lui: ¹⁵ S' i vegno, non rimango :
 Ma ¹⁶ tu chi se', che sì se' fatto brutto ?

¹¹ Aggravata, perchè Dante aveva corpo, e Virgilio no; imitazione del *gemit sub pondere cymba* di Virgilio.

¹² Tagliando e dividendo le acque, perchè essendo allor fuor del solito carica di un corpo non aereo, come gli altri di quelle anime, si profundava più.

¹³ Gora propriamente è il canale, per lo quale si dirama l'acqua da' fiumi, perchè correndo faccia voltare i molini; ma qui l'epiteto *morta* la determina a significare l'acqua stagnante della palude.

¹⁴ Prima di morire.

¹⁵ Se io vengo, non ci vengo per restarvi, e rimaniervi al tormento, com'è toccato a te. A torto dal Daniello è riprovato questo modo di dire, come basso, e da persone idiote che sciapitamente contrastino, qual sarebbe quel modo di dire: se io siedo, non corro; siccome apparisce dalla spiegazione più giusta: nel senso del Daniello pare, che l'abbia inteso il P. d' Aquino trasportando, *non isthaec novisse tuum est*.

¹⁶ Non perchè non si volesse per vergogna scoprire; ma per dargli una risposta dispettosa.

Tomo I.

11

Rispose: Vedi, che son un che piango.
 Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
 Spirito maladetto, ti rimani:
 Ch' i' ti conosco, ¹⁷ ancor sie lordo tutto.
 Allora stese al legno ambe le mani:
 Perchè 'l maestro, accorto, lo sospinse,
 Dicendo: Via costà, ¹⁸ con gli altri cani.
 Lo collo poi, con le braccia, mi cinse:
 Bacionimi 'l volto, e disse: ¹⁹ alma sdegnosa,
 Benedetta colei, ch' n te s' incinse.
 Que' fu al mondo persona orgogliosa:
 Bontà ²⁰ non è, che sua memoria fregi:
 Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
 Quanti si tengonò or lassù gran regi,
 Che qui staranno, come porci in ²¹ brago,
 Di se lasciando ²² orribili dispregi.

¹⁷ Ancorchè sii tutto imbrattato di fango.

¹⁸ Cioè rabbiosi, iracondi.

¹⁹ Anima ben nata, e di giusto sdegno contro i viziosi accesa, benedetta la donna che di te rimase gravida, e però vestendosi e ciugendosi ciugeva se stessa, e te ancora ch' eri nel suo ventre.

²⁰ Questo verso è come tra parentesi, il senso può essere: non è bene, che fama ornì la sua memoria rammentandolo; o veramente, tra tanti vizi non ebbe virtù alcuna che aminuisse con qualche buon nome la sua ignominia.

²¹ Nella mota e nella broda del pantano.

²² A quelli che sopravvivono, i quali offesi quanto meno in vita di questi tracotanti ed altieri si attentano risentirsi, tanto più vituperosamente gli oltraggiano dopo la morte.

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu ²³ sara' sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose ⁴ genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo ²⁵ Argenti:
Lo Fiorentino spirito bizzarro,
In se medesimo si volgea co' ²⁶ denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma ²⁷ negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' ²⁸ i' avanti intento l'occhio sbarro:
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Co' ²⁹ gravi cittadin, col grande stuolo.

²³ Godrai del desiderio avuto, quando tutto contento lo vedrai appagato.

²⁴ Agli altri arrabbiati che li penavano.

²⁵ Dice il Boccaccio essere stato costui della nobile famiglia Caviccioli, un de' rami degli Adimari ricchissimo e potentissimo, ma che per ogni minima cosa, anzi per niente, montava in bestial furore.

²⁶ Per rabbia disperata di non potersi difendere contro tanti.

²⁷ Mi sentii ferir le orecchie da una voce dolorosa.

²⁸ Verso quella parte davanti con attenzione apro bene e spalanco gli occhi, donde la voce usciva.

²⁹ Con quelli più aggravati da pene, e però i più

Ed io: Maestro, già le sue ³⁰ meschite
Là entro certo nella valle ³¹ cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco èterno ,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse ,
Come tu vedi in questo basso 'nferno .
Noi pur giungnemmo dentro all' alte fosse,
Che ³² vallan quella terra sconsolata :
Le mure mi pareva, che ³³ ferro fosse .
Non senza prima far grande aggirata ,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata .
I' vidi più ³⁴ di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte ,
Va per lo regno della morta gente ?

considerabili con altra infinita turba più mitemente
punita.

³⁰ Meschite son le Moschee e tempj de' Turchi:
qui si pigliano per le fabbriche più alte, con torri e
campanili.

³¹ Discerno.

³² Circondano la città.

³³ Alcuni spiegano, che il ferro fosse le mura, vo-
lendo che ferro sia primo caso, per non ricorrere
alla discordanza Attica rammemorata già in altro luo-
go, in virtù della quale si pone il *fosse* singolare
retto da mura in luogo del *fossero* plurale, che me-
glie accorda.

³⁴ Demoni dal cielo con Lucifero in quell'abisso
precipitati dicevano tra loro con rabbia.

E il savio mio maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente .
 Allor chiusero un poco il gran disdegno ,
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada ,
 Che sì ardito entrò per questo regno .
 Sol si ritorni per la ³⁵ folle strada :
 Pruovi, ³⁶ se sa, che tu qui rimarrai ,
 Che gli hai scorta sì buia contrada .
 Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai ,
 Nel suon delle parole maladette :
 Ch' ³⁷ i' non credetti ritornarci mai .
 O caro duca mio, che più di ³⁸ sette

³⁵ Che follemente e stoltamente tentò intraprendere .

³⁶ Provi un poco, se sa, e se li riesca all'ardito di ritornare soletto e scompagnato da te che gli hai fatta la guida per strada sì oscura e intrigata, al suo mondo, o pure provi, se sa far nulla, cioè faccia pure quanto può e sa fare, che tu ne rimarrai qui con noi.

³⁷ Al luogo, d'onde mi era partito prima di intraprendere l'arrischiato cammino: tanto mi pareva difficile e tanto io mi era scorato.

³⁸ Cercano i Commentatori, quali siano queste sette volte, e non le sanno ben ritrovare; ma pure contando le fiere per tre pericoli, e poi Caronte, Minos, Cerbero, Plutone, Egeias, Filippo Argenti che gli si presentarono avanti minacciosi, e l'atterrirono, il computo tornerebbe; e se il contare le fiere per tre incontri qualche difficoltà di momento, ricorriamo alla libertà di porre il numero determinato in

Volte m' hai sicurtà renduta , e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, ³⁹ così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato ,
Ritroviam ⁴⁰ l' orme nostre insieme ratto .
E quel signor, che lì m' avea menato ,
Mi disse: non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, ⁴¹ da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona ;
Ch' i' non ti lascerò nel mondo ⁴² basso .
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse :
Che ⁴³ sì, e no nel capo mi tenzona .
Udir non pote' quello, ⁴⁴ ch' a lor porse :
Ma ei non stette là con essi ⁴⁵ guari,

luogo dell' indeterminato , sicchè voglia dire : da tanti, o da molti pericoli più e più volte.

³⁹ Abbandonato di ogni soccorso e guida , smarrito di animo.

⁴⁰ Subito subito ricerchiamo le orme stampate dal mio piede , e ricalcandole ritorniamo via.

⁴¹ Da sì potente signore ci è stata conceduta questa grazia , quale è Dio che non la può revocare o impedire chi che sia.

⁴² Quaggiù nell' Inferno .

⁴³ Che il sì tornerà, o il no non tornerà contrastavano nella mia estimativa, e non sapeva risolvermi a chi de' due più tosto credere .

⁴⁴ Ciò che disse a quei Demoni Virgilio .

⁴⁵ Molto spazio di tempo .

Che ⁴⁶ ciascun dentro a pruova si ricorse .
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase ,
E ⁴⁷ rivolsesi a me con passi rari .
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, ⁴⁸ e dicea ne' sospiri ,
Chi ⁴⁹ m' ha negate le dolenti case ?
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri ,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la ⁵⁰ pruova ,

⁴⁶ Ciascun di quei Demoni a gara tra loro e di tutta carriera tornarono indietro, facendo a chi poteva rientrare il primo nella città, per vietare a Virgilio l'ingresso, e gli chiusero le porte in faccia.

⁴⁷ Ritoruò a me con passi lenti a guisa di chi pensa e si vergogna con volto sommessso, e guardatura priva e spogliata di ogni vivezza ed ardore.

⁴⁸ E diceva, ma interrotto da frequenti sospiri: o pure, e i suoi sospiri pareva che dicessero.

⁴⁹ Cioè l'entrata in questa città di dolori.

⁵⁰ Il preso impegno, chiunque sia quello che dentro si aggiri e si affatichi per far difesa. Questa loro sfacciata presunzione non è nuova; che la mostrarono tempo fa ancora a quella prima porta più esposta che abbiain passata al principio del viaggio, la quale allora sforzata è restata fino al dì d'oggi senza serratura alcuna; ed è quella, su la quale, se ti ricordi, vedesti tu quella iscrizione di oscuro e smorto colore scritta: *Per me si va ec.* Allude alla scesa trionfale di Cristo, quando mal grado tutto l'Inferno che invan se gli oppose, liberò i Santi Padri del Limbo. Il P. d' Aquino e Daniello che non vogliono a questa ricorrere, ma spiegarla del passarvi che fecero Dante e Virgilio, non accordano molto i lor sensi con que-

Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova ,
E già l' usaro a mcn segreta porta ,
La qual, senza serrame, ancor si truova .
Sovr' essa vedestù la scritta morta :
E già ⁵¹ di qua da lei discende l' erta ,
Passando, per li cerèhi, ⁵² senza scorta ,
Tal che per lui ne fia la terra aperta .

ste parole, e col non aver avuto questi Poeti in quel passaggio contrasto alcuno.

51 Di qua da quella porta ch' egli ha già passata, scende la spiaggia ch'è erta a chi sale, china a chi scende.

52 Senza bisogno di guida scende tal personaggio, cioè l' Angelo mandato da Dio, che ne aprirà forzatamente le porte della città di Dite, a farà restare scornata la loro tracotanza.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le infernali furie ed altri mostri, con lo aiuto d'un Angelo entra il poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della città.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento a si fermò, 'com' uom, ch' ascolta:
Che l'occhio nol potea menare a lunga

1 Quel pallore con cui la paura mi colorì il volto, quando vidi tornare a me Virgilio confuso e da quei Demoni scacciato, fece sì, che Virgilio osservandolo più tosto, cioè più presto, e prima di quel che sarebbe stato, egli ritrasse dentro quel suo nuovo colore cagionato da mestizia insieme e da sdegno, e rischiarasse la sua faccia richiamandovi il color naturale, e mostrandosi allegro per dar animo, e assicurare vie più me e sminuirmi la turbazione.

a Se venisse l'Angelo; perchè dove non può servirci l'occhio, adopriamo l'udito. e qui per la ragione che dice, non potevano discernersi le cose lontane.

Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure ³ a noi converrà vincer la punga,

3 Questo è un passo de' più intralciati, a disgombrare l'oscurità del quale, più di ogui altro dà lume il Gelli, lettur. 4. lez. 8. sebbene nè pur questi somministra luce che basti a diradar queste tenebre. Nasce l'oscurità dal *se non*, che a ragione di sintassi dopo *tal se n' offerse*, deve situarsi, e dal non potersi agevolmente raggiungere il vero sentimento del *se non*; non iscorgendosi immantinentemente ciò, che vi manca; come si scorge nella reticenza di Virgilio *quos ego: sed motos praestat ec.* Il senso dunque è questo: "e pur finalmente converrà che gli ostinati Demoni cedano, e che noi vinciamo la punga; di tal merito e di tal potere è il personaggio che ci si offerì di aiutarci, cioè Beatrice, *se non*... cioè se non menti e ci deluse. Ma trattanto oh quanto mi comparisce tardo l'arrivo dell'Angelo che io aspetto, e che scendeva la spiaggia! Io Dante mi accorsi bene, che Virgilio volle ricoprire il cominciato *se non* con altro senso che gli se' seguire; ma non connetteva troppo con quel *se non*, che restava senso tronco, incominciato, e non compito, con modo di dire perplesso e dubbioso, e se bene poi proseguì avanti, mostrando nel suo dire speranza ed impazienza della vittoria; nulladimeno mi recò timore quel suo dire dimezzato e tronco: forse perchè io interpretava in peggior senso quel *se non* tronco, di quello, in cui l'aveva inteso Virgilio: perchè egli lo disse per una certa espressione di sicurezza, quasi ci volesse un impossibile, per non riuscirl' impegno; ed io allora l'intendeva, come se fosse un principio di differenza, quasi volesse sottintendere, *se non ho errato la strada, se non è vietato a me, e ad ogni altro l'entrar qua dentro*: e però gli mossi questo dubbio, per assicurarmi se mi

Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse .
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
I' vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse .
Ma nondimen paura il suo dir dieune,
Perch' i' traeva la parola tronca,
Forse a piggior sentenza, ch' e' non tenue.
In questo fondo della trista ⁴ conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che ⁵ sol per pena ha la speranza cionca ?
Questa question fec' io: ⁶ e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di noi
Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado .
Ver' ⁷ è, ch' altra fiata quaggiù fui

ci potea far entrare, e se entratoci, guidar poi mi sapesse. Non pongo le diverse spiegazioni degli altri comentatori, per non allungarmi troppo; tanto più, che non mi pare che si accostino molto a indovinare il senso .

⁴ Conca ; perchè descrive l' Inferno in forma d' un vaso che da capo comincia con più largo giro, e quanto va più basso , più si restringe, come è appunto la conca .

⁵ Del primo cerchio che è il Limbo, dove stava Virgilio, e dove non ci è altra pena che la speranza del Cielo mozza e troncata .

⁶ E quegli, cioè Virgilio , rispose ; di rado accade che alcun di noi .

⁷ Un' altra volta ci sono stato a forza d' incantesimi costretto, e scongiurato dalla Maga Eritone che faceva ritornar a vestirsi l' anime del suo corpo inca-



Congiurato da quella Eriton cruda ,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui .
Di ⁸ poco era di me la carne nuda :
Ch' ella mi fece 'ntrar ⁹ dentro a quel muro ,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda .
Quell'è il più basso luogo, e 'l più oscuro ,
E il più lontan dal ciel , che tutto gira :
Ben ¹⁰ so 'l cammin : però ti fa sicuro .
Questa palude che 'l gran puzzo spira ,
Ginge d' intorno la città dolente ,

daverito. Era costei di Tessaglia, e ad istanza di Sesto Pompeo, figlio del Magno, trasse con incantesimi un'anima dall'Inferno, per intendere qual fine dovessero avere le guerre civili tra Cesare e suo padre: vedi Lucano nel 6. della Farsaglia.

⁸ Era morto di poco, lasciando in terra la mia spoglia mortale abbandonata. Qui bisognerà ricorrere all'anacronismo, se basta; essendo cosa certissima che la morte di Virgilio segui non poco dopo queste guerre civili.

⁹ Dentro quel muro di Dite, per condur su un'anima cavata dal cerchio ultimo dell'Inferno, che da Giuda Scariotto si denomina; e quello è il più basso luogo, non questo, che tu per errore hai chiamato il fondo della conca: quello dico è il più lontano dal Cielo, che circonda tutta questa macchina mondiale, o dal primo mobile che a tutti gli altri cieli dà il moto.

¹⁰ Mostra di accorgersi del motivo di muovere tal dubbio; che era il sospetto, se sapesse, o potesse guidarlo, o no; e conferma la data spiegazione a quella oscura terzina.

U¹¹ non potemo entrarè omai sanz' ira :
 E altro disse, ma non l' hò a mentè;
 Perocchè ¹² l'occhio m' avea tutto tratto ,
 Ver l'alta torre alla cima rovente ,
 Ove in un punto vidi dritte ratto
 Tre furie infernal, di sangue tinte ,
 Che membra femminili avèno, e atto ,
 E con idre verdissime eran cinte :
 Serpentelli , e ceraste avean per crine ,
 Onde le fiere tempie eran' avvinte .
 E quei, ¹³ che ben conobbe le meschine
 Della regina dell' eterno pianto ,
 Guarda, mi disse, le feroci ¹⁴ Erine .
 Quest' è Megera dal sinistro canto :
 Quella che piange dal deatro , è Aletto :
 Tesifone è nel mezzo : e tacque ¹⁵ a tanto .
 Con l' ughie si fendea ciascuna il petto :
 Batteansi a palme , e gridavan sì alto ,
 Ch' i' mi strinsi al poeta ¹⁶ per sospetto .

¹¹ Dove entrar non potremo senza giusto sdegno per l'opposizione fattaci da coloro che dentro stanno.

¹² Mi aveva a forza rapito l'anima e il pensiero alla cima infocata della torre; e però poco attendeva a ciò che Virgilio dicesse.

¹³ Quei, cioè Virgilio, che ben conobbe essere le misere ministre e ancelle di Proserpina.

¹⁴ Erine le tre furie infernali, che fingono i poeti esser tre sorelle figliuole dell' Erco e della Notte, parto.

¹⁵ Dopo avermele additate tutte e tre.

¹⁶ Per timore che ebbi del lor furore.

Venga 17 Medusa : sì 'l farem di smalto ,
 Dicevan tutte, riguardando in giuso :
 Mal 18 non vengiammo in Teseo l' assalto .
 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
 Che se 'l 19 Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
 Nulla sarebbe del tornar mai suso :
 Così disse 'l maestro: ed egli stessi
 Mi 20 volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chiudessi .
 O voi, ch' avete gli intelletti sani ,
 Mirate la dottrina che s' asconde
 Sotto 21 'l velame degli versi strani .

17 Venga Medusa, e così lo convertiremo in sasso. Medusa fu figliuola di Forco Dio marino, donzella, di bellissimo aspetto; e vaga capelliera. Invaghitosene Nettuno nel tempio di Pallade, le fece oltraggio: onde la casta Dea sdegnata le trasformò i capelli in serpenti; e fece sì che chiunque la rimirasse, in sasso fosse convertito. Ved. Ovid. lib. 4. Metamorphos.

18 Mal fu per noi che non ci vendicammo dell' assalto dato a queste porte da Teseo; dal cui ardire impunito ha preso animo di venir ora costui.

19 La testa di Medusa: ogni opera sarebbe vana, con cui si tentasse di ritoruare al mondo dei viventi.

20 Mi voltò dalla parte opposta, e non si fidò tanto delle mie mani, che non mi coprisse il volto e gli occhi ancor con le sue.

21 Che in disusata maniera mirabili sentenze ascondono sotto rozze parole. Questo avvertimento che dà il Poeta al Lettore, non è determinatamente per questo Canto, come supposero il Laudino e il

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento ,
Per cui tremavano amedue le sponde ,
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso ²² per gli avversi ardori,
Che ²³ fier la selva, senza alcun rattenuto :
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori :
Dinanzi polveroso va superbo ,

Vellutello; nè determinatamente per questa Cantica, come pretende il Daniello; essendo manifesto trovarsi infiniti altri passi molto più degni di osservazione; ma egli è per tutta la divina opera, e forse accoppiamente in questo luogo più che in ogni altro, come tra parentesi è inserito; acciocchè apprendesse il Lettore in altre incidenze simili a questa (che sembra più povera di dottrina morale e d' ogni senso allegorico) a non trascorrerle senza riflessa ponderazione.

²² Qual suol esser quello di un vento che piglia maggior impeto dagli ardori contrappostigli : forse o per antiperistasi, secondo l' antica filosofico linguaggio, o forse perchè generato da' vapori o esalazioni calde e secche (le quali eleyate all' region delle nuvole, e quivi scontrandosi cogli ardori superiori e meteorologiche accensioni, onde si cagioni una repentina grandissima rarefazione, quindi spinte sieno, e ripercosse violentemente) muove furiosamente una parte di aria, la quale mossa, ne muove un' altra parte vicina, e così via via, di mano in mano. O forse il poeta, secondo l' opinione dei suoi tempi, pensò in questo luogo alla sfera del fuoco, a cui forse potè in parte attribuire certe furie di venti.

²³ Ferisce senza ostacolo che vaglia a ritenerlo.

E fa fuggir le fiere e gli pastori .
 Gli ²⁴occhi mi sciolse , e disse: or drizza 'l nerbo
 Del viso su per quella schiuma ²⁵antica
 Per indi, ove quel ²⁶fummo è più acerbo .
 Come le rane innanzi alla nimica
 Biscia per l' acqua ²⁷si dileguan tutte ,
 Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica ,
 Vid' io più di mille anime ²⁸distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un, ²⁹ch' al passo
 Passava Stige con le piante asciutte .
 Dal volto removea quell' aer grasso ,
 Menando ³⁰la sinistra innanzi spesso ,
 E sol di quell' angoscia pareva lasso .
 Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo ,
 E volsimi al maestro ; e quei fe' segno ,

²⁴ Levando le mani che mi teneva davanti agli occhi chiudendomeli, drizza, mi disse, ed attua adesso la virtù visiva, che sta nell' incrocicchiamento de' nervi ottici.

²⁵ Quella *antica*, non può significare altro che bianca, ed è forse presa dal latino *cana pruina*, e dal *spuma canescere fluctus*.

²⁶ Per quella parte, dove il grosso vapore che si solleva in alto dalla palude, è meno quieto e più denso per l'acqua novellamente commossa dall' Angelo.

²⁷ Scappano, e spariscono via, finchè ciascuna si aggrappa e ammuccia, ricoverandosi alla proda.

²⁸ Disfatte e mal ridotte dalla pena.

²⁹ Dove è il varco, e il guado facile.

³⁰ Facendosi come vento, e di quel moto affannoso solo pareva stracco.

Ch' i stessi cheto, ed inchinassi ad esso .
Ahi quanto mi parca pien di disdegno !
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, ³¹ gente dispetta ,
Cominciò egli in su l' orribil soglia ,
Ond' ³² esta oltracotanza in voi s' alletta ?
Perchè ³³ ricalcitate a quella voglia ,
A cui non potete 'l fin mai esser mozzo ,
E che più volte v' ha cresciuta doglia ?
Che giovannelle fata dar di cozzo ?
Cerberò vostro, se ben vi ricorda ,
Ne ³⁴ porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda ,
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa, e morda ,
Che quella di colui, che gli è davante :
E noi movemmo i piedi inver la terra ,
Sicuri ³⁵ appresso le parole sante .

31 Disprezzata, abbietta, o dispettosa.

32 Per qual ragione nasce in voi, e si nutrice.

33 Vi opponete e contrastate a quella volontà, a cui non può esser mai tronco, tolto, e impedito il suo fine, cioè alla volontà assoluta di Dio.

34 Perchè, secondo che narra Ovidio, volendosi opporre ad Ercole fu da questo postogli una catena al collo, strascinato fuori dell' Inferno, ed il mento per le percosse date in terra, il gozzo per la catena avvintagli al collo restò tutto pelato.

35 Dopo che l' Angelo proferite aveva le sopradette parole.

Dentro v' entrammo, senza alcuna guerra :
 Ed io, ch' avea di riguardar disio
 La ³⁶ condizion, che tal fortezza serra,
 Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invio.,
 E veggio ad ogni man grande campagna,
 Piena di duolo, e di tormento rio.
 Sì come ad ³⁷ Arli, ove 'l Rodano stagna,
 Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
 Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
 Fanno ³⁸ i sepolcri tutto 'l loco varo;
 Così facevan quivi d' ogni parte,
 Salvo ³⁹ che 'l modo v' era più amaro :
 Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali erau sì del tutto accesi,

³⁶ Che sorta e condizione di persone e di pene fossero dentro racchiuse.

³⁷ Arli Città della Provenza, ove il Rodano fiume che nasce nelle Alpi che l' Italia dalla Francia dividono, si dilata ed allaga parte del paese. Pola città dell' Istria presso i confini della Schiavonia, e vicino a Quarnaro, o Carnaro, golfo di Schiavonia, dagli antichi detto *sinus phanaticus*, per esser molto pericoloso.

³⁸ I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali alzate di terreno e con lapide sepolcrali sparse qua e là. Di queste sepolture gran cose si dicono; ma le credo favolose; e il vero sarà che usassero in quei luoghi di seppellire i morti in tal foggia alla campagna.

³⁹ Se non che vi era questa differenza da i sepolcri di Arli e di Pola; ed i sepolcri di Dite; che questi ritenevano con modo più tormentoso e cocente dentro di se chi vi era seppellito.

Che 1^o ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran 4¹ sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor 4² seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E 4³ i monumenti son più, e men caldi:
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo 4⁴ tra i martiri, e gli alti spaldi.

4^o Che verun' arte, per esempio di Fabbro, o di Fonditore, ricerca e vuole il ferro più acceso, per indurvi qualsivoglia nuova forma.

4¹ Alzati, levati in alto.

4² Cioè gli Arriani con Arrio, i Pelagiani con Pelagio, i Luterei con Lutero ec.

4³ Più o meno infocati, secondo che furono più o meno empj.

4⁴ Tra i sepolcri, dove si martoriavano i settari, e gli spaldi che erano muri di fortezza, o ballatoi che si facevano anticamente in cima alle mura, o alle torri.

CANTO X.

ARGOMENTO

Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti, e con Cavalcante, cavalieri fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime che ivi vengono, lor non sono raccontate.

Ora sen' va, per un segreto calle,
 Tra 'l muro della terra, e gli martiri,
 Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O ¹ virtù somma, che per gli empì giri
 Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
 Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
 La gente, che per li sepolcri giace,
 Potrebbe veder? già son levati
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
 Ed egli a me: Tutti saran serrati;
 Quando ² di Josaffà qui torneranno,
 Co i corpi, che lassù hanno lasciati.

¹ O Virgilio di somma virtù.

² Dopo l' universal giudizio che deve farsi in quella valle.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
e ³ al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, ⁴ non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto,
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là ⁵ Farinata, che s'è dritto:

³ E al desiderio che tu hai di veder Farinata degli Uberti, e Cavalcante Cavalcanti che sai essere stati macchiati di questo vizio.

⁴ Non per voglia di esser cupo e segreto, ma per esser breve e spedito nel mio parlare; giacchè tu non sol di presente, e poco fa, ma molte altre volte me n' hai avvertito e raccomandata la brevità.

⁵ Fu questi Capitano della fazione Ghibellina nella rotta e disfatta de' Guelfi a Monte Aperto in Val d' Arbia, dove i sanesi riportarono gloriosa, a piena vittoria de' fiorentini.

Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai .
 P' avea già 'l mio viso nel suo fitto :
 Ed ei s' ergea col petto e con la fronte ,
 Come avesse lo 'nferno in gran ⁶ dispetto :
 E l' animose man del duca , e pronte
 Mi pinser tra le sepolture a lui ,
 Dicendo , le parole tue sien ⁷ conte .
 Tosto ch' al piè della sua tomba fui ,
 Guardommi un poco , e poi , quasi sdegnoso
 Mi dimandò : Chi fur gli maggior tui ?
 Io , ch' era d' ubbidir disideroso ,
 Non gliel celai , ma tutto gliele apersi :
 Ond' ⁸ ei levò le ciglia un poco in soso :
 Poi disse : Fieramente furò avversi
 A me , e a miei primi , e a mia parte ;
 Sì ⁹ che per duo fiate gli dispersi .
 S' ei fur cacciati , ¹⁰ e' tornar d' ogni parte ,

⁶ *Dispetto* per dispetto a cagion della rima vale disprezzo, per dimostrare il fasto; e l'alterigia di quel superbo.

⁷ Manifesta e chiare .

⁸ Un poco in sù , inarcò le ciglia .

⁹ Li mandai due volte parte qua , e parte là in esilio .

¹⁰ Eglino tornarono ancora tutte e due le volte , se due volte furono cacciati ; ma i vostri Ghibellini quest' arte di ritornare cacciati non l' hanno appresa , perchè cacciati una volta non sono ritornati più . Qui Dante si mostra Guelfo , come furono i suoi antenati ; sebbene egli sdegnato poi con la sua parte Guelfa , dopo essere stato dalla patria scacciato , diventò , visse e morì Ghibellino .

Risposi lui, l' una, e l' altra fiata :
Ma i vostri non appreser ben quell' arte .
Allor surse alla vista ¹¹ scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento :
Credo , che s' era inginocchion levata .
D' intorno mi guardò , come ¹² talento
Avesse di veder s' altri era meco :
Ma , poi che 'l ¹³ sospicciar fu tutto spento ,
Piangendo disse : se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno ,
Mio ¹⁴ figlio ov' è , e perchè non è teco ?
Ed io a lui : Da me stesso non vegno :
Colui ch' attende là , per qui mi mena ,
Forse ¹⁵ cui Guido vostro ebbe a disdegno .

¹¹ Si alzò , mettendo fuori il solo capo dalla bocca aperta del sepolcro senza coperchio un' altr' anima presso questa di Farinata : e credo che questa si fosse messa in ginocchioni , uscendo fuori solo sino al mento ; perchè Farinata che si era rizzato in piedi , stava tutto fuori dalla cintola in su . Quest' anima era di Cavalcante Cavalcanti uno de' principali della fazione Guelfa .

¹² Desiderio .

¹³ Si levò di dubbio , e vide , che non ci era nessuno .

¹⁴ Dov' è il mio figliuolo Guido , tanto eccellente ingegno ancor esso ?

¹⁵ Virgilio che là mi aspetta è quegli che mi conduce , il qual Virgilio dispreggò , e non si curò d' imitare il vostro Guido , dandosi tutto alla filosofia e poco prezando i Poeti .

Le ¹⁶ sue parole, e 'l modo della pena
 M'avevan di costui già letto il nome:
 Però fu la risposta così piena.
 Disubito drizzato gridò: Come
 Dicesti ¹⁷ egli ebbe? non viv' egli ancora?
 Non ¹⁸ fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
 Quando s' accorse d' alcuna dimora,
 Gh' i' faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma ¹⁹ quell' altro magnanimo, a cui posta
 Restato m'era, ²⁰ non mutò aspetto,
 Nè mosse collo, nè piegò sua ²¹ costa:
 E se, ²² continuando al primo detto,
 Egli han quell' arte, disse, male appresa,

¹⁶ Le sue parole che mi palesarono avere un figliuolo dottissimo, o pure la nota a me, ed altre volte udita sua voce, e il luogo della pena che dimostrava essere stato eretico, mi avevano chiaramente manifestato il nome di costui; e però gli potei dare una risposta intera e adeguata, senza domandargli, chi egli e suo figlio fossero.

¹⁷ Perchè dicesti ebbe a disdegno in preterito, come si parla de' morti, e non ha in presente, come si dice de' vivi?

¹⁸ Non ferisce dolcemente i suoi occhi il lume del sole, come agli altri che vivono?

¹⁹ Ma quell' altro, cioè Farinata, più imperturbabile, a requisizione ed istanza del quale mi era formato.

²⁰ Come aveva fatto Cavalcante.

²¹ Persona: parte per il tutto.

²² Continuando il primo interrotto discorso.

Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma ²³ non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che ²⁴ tu saprai quanto quell' arte pesa:
E ²⁵ se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' ²⁶ a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece ²⁷ l'Arbia colorata in rosso,

²³ Cioè, ma non passeranno 50. mesi; perchè Prosperina che regna nell' Inferno, in Ciclo Luna si chiama, come nelle selve Diana: e però Virgilio nel 4. del *En. tergeminaque Hecatem tria virginis ora Dianae*; e Orazio nel 3 delle odi *ter vocata audis, diva triformis*: e raccende la faccia, e tutta risplende nella sua opposizione col sole; come all' incontro nella sua congiunzione si oscura: l'una e l'altra succede una volta il mese.

²⁴ Saprai per prova mandato ancora tu in esilio, quanto dura, e dolorosa arte sia il procacciarsi il ritorno in patria, mendicando l'altrui pane con incerta speranza di tornare a mangiare del suo: come dirà nel 17 canto del Paradiso.

²⁵ Non è formola condizionale, ma deprecativa; come sarebbe: dimmelo, se Dio ti aiuti: e il senso è; così tu nel tuo mondo una volta ritorni, e rieda; o pure sii grande e ne' supremi magistrati comandi (e prego Dio che tel conceda, se mel dici) dimmi.

²⁶ Si crudo, o inesorabile; perchè mai si rimetteva pena, o concedeva beneficio ai Ghibellini, che gli Uberti non ne fossero esclusi, per avere tanto cooperato alla sanguinosa strage di Monte Aperto.

²⁷ Fiume vicino a Monte Aperto, dove seguì la strage suddetta.

Tale orazion fa far ²⁸ nel nostro tempio .
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso ,
A ²⁹ ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso :
Ma ³⁰ fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza ,
Colui, che la difesi a viso aperto .
Deh ³¹ se riposi mai vostra semenza ,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo ,
Che qui ha inviluppata mia sentenza .
E' ³² par, che voi veggiate, se ben odo ,
Dinanzi quel, che il tempo seco adduce ,

²⁸ Tempio, per curia, o sala pubblica, dove si aringava contro gli Uberti per la suddetta cagione; o vero per Chiesa, dove i cittadini pregavano a illuminare i magistrati, ch' eziandio ne' bandi di general remissione fossero eccettuati i medesimi Uberti.

²⁹ Non vi fui io solo, disse, tra i fiorentini a sconfiggere i Guelfi, ma con tutti i potenti della fazione Ghibellina; nè con loro averci contro Firenze impugnate l'armi, se non avessi avuto giusto motivo.

³⁰ Ma fui bensì solo a Empoli, quando Provenzano Salvani Generale di Siena propose di spianare Firenze: e me gli opposi con ragioni, con preghi, e con minacce, quando gli altri tutti Ghibellini di Firenze vi consentivano o per codardia, o per rabbia.

³¹ Deb così il Cielo dia una volta pace alla vostra discendenza, sicchè non sia più da i fiorentini oramai perseguitata (è Dante, che prega.)

³² Pare a me, se bene v'intendo, che voi altri vediate il futuro, e quel che seco porta il tempo dinanzi che accada; e nel presente poi non vediate nulla.

E nel presente tenete altro modo .

Noi ³³ veggiam, come quei, c' ha mala luce ,
Le cose, disse, che ne son lontano :

Cotanto ³⁴ ancor ne splende 'l sommo Duce:

Quando ³⁵ s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta ,
Nulla sapem di vostro stato umano .

Però comprender puoi, ³⁶ che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto ,
Che del futuro fia chiusa la porta .

Allor, come di mia colpa ³⁷ compunto,
Dissi : Or direte dunque a quel caduto
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto ,

³³ Noi siamo come i vecchi , e presbiteri d'imperfetta vista che scorgono ben da lontano, e non da vicino .

³⁴ Di tanta luce ci fa ancor dono il Sommo Dio .

³⁵ Ma quando le cose si avvicinano all' essere, o attualmente sono, egli è voto di notizie il nostro intelletto; non ne sappiamo più nulla, se qualcheduno non ce ne porta novelle .

³⁶ Non conosceremo più nulla dopo il giudizio, finito il tempo; e conseguentemente chiusa la porta del futuro; perchè allora, come dice il Petrarca nel Trionfo della Divinità, *non avrà loco fu, sarà, nè era, ma è solo in presente, ed ora, e oggi, e sola eternità raccolta, e intera.*

³⁷ Dolente di qualunque colpa fosse stato il non risponder subito a Cavalcante, se il figliuolo suo viveva, ed avergli fatto credere con quell' indugio che fosse morto .

Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava
Già³⁸ nell' error che m' avete soluto.

E già 'l maestro mio mi richiamava :

Perch' i' pregai lo spirto³⁹ più avaccio ,
Che mi dicesse, chi con lui si stava .

Dissemi : Qui con più di mille giaccio :

Qua entro è lo secondo⁴⁰ Federico ,

E 'l⁴¹ Cardinale , e degli altri mi taccio :

Indi s' ascosse : ed io inver l' antico

Poeta volsi i passi, ripensando

A⁴² quel parlar, che mi pareva nemico .

Egli si mosse: e poi così andando ,

Mi disse : Perchè se' tu sì smarrito ?

Ed io li soddisfeci al suo dimando .

La mente tua conservi quel, ch' udito

Hai contra te, mi comandò quel saggio ,

E ora attendi qui ; e drizzò 'l⁴³ dito .

38 Nel dubbio che mi avete sciolto ; ciò come mai mi prediceste il futuro voi altri che m' interrogavate del presente.

39 Che mi dicesse più in fretta .

40 Federico II. nipote del Barbarossa , e figliuolo di Arrigo V. Imperatore , fierissimo persecutore della Chiesa, e per ciò posto da Dante fra gli eretici .

41 Il Cardinale Ottaviano Ubaldini, che non curando l' autorità Pontificia fu fautore de' Ghibellini, e disse una volta che se anima era, egli l' aveva perduta per i Ghibellini ,

42 Quella predizione del suo esilio che gli sembrava molesta , ed aspra .

43 Per dimostrare con quel gesto che voleva dire qualche cosa notabile .

Quando sarai dinanzi ⁴⁴ al dolce raggio
 Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.
 Appresso volse a man sinistra il piede:
 Lasciammo 'l muro, e giunmo inver lo mezzo,
 Per ⁴⁵ un sentier, ch' ad una valle fiede,
 Che 'n fin lassù facea spiacer suo ⁴⁶ lezzo.

⁴⁴ Avanti al dolce lume di Beatrice che tutto vede in Dio, da lei saprai tutto il corso della vita che ti rimane, sebbene lo sa poi non da Beatrice, ma a richiesta di lei da Caccia Guida suo tritavo nel 17. canto del Paradiso.

⁴⁵ Per un viottolo che si addirizza, riesce e sbocca a una valle, e la va come a ferira; così il Vocabolario della Crusca.

⁴⁶ Puzzo, fetore.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Arriva il Poeta sopra l'estremità d'un'alta ripa del settimo o cerchio, ove offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Fraude, e della Usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi, e gl'Iracondi. Appresso gli chiede come l'Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

In su l' estremità d' un alta ripa ,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio ,
Venimmo ¹ sopra più crudele stipa :

¹ Giungemmo sull' orlo, o ciglio d' un alta ripa, ch'era la ripa di quella fetida valle, e camminando in giro per quella che era piena di pietre rotte (se pur anche non voglia intendersi che tal ripa era formata di pietre rotte acconciamente in tondo, come le pietre da fare una sponda, o collo di pozzo) arrivammo ad una siepe, che chiude, e circonda più strettamente: così il Landino seguito dal Volpi: o ad una più crudel pena: così il Vellutello seguito dal P. D'Aquino che osserva valere altrettanto *stipa*, che

E quivi ² per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' ³ avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: ⁴ Anastagio Papa guardo,

stretta; e stretta da parecchi Autori con l'istesso Dante usurparsi per pena; al che s'aggiunge in tal significato usarsi in Toscana a tutto pasto.

² Per l'insoffribil eccesso della gran puzza.

³ Sepolcro.

⁴ Cuopro Anastasio secondo di questo nome, il quale fu pervertito da Fotino Diacono tessalonicense, seguace di Acacio Vescovo eretico. Quanto sia falso essere stato questo Pontefice adottato da Fotino vedilo nel Bar. all' an. 497. e nel Bellarm. nel tomo primo delle sue controv. lib. 4. de *Romano Pontifice* cap. x. e precisamente su questo istesso passo del Dante nell' Operetta, che in qualche edizione si trova nel 3. Tomo delle sue opere, ed è apologetica contro un libello famoso che portava questo titolo: *Avviso piacevole dato nlla bella Italia da un nobile giovane francese*: e pretendeva provare con i testi di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, esser Roma la Babilonia, e il Sommo Pontefice l' Anticristo. Pigliandosi dunque questo masaimo controversista ad istruire l'ignorante e prosentuoso giovine, gli fa prima toccar con mano, di quanta poca autorità siano questi licenziosi Scrittori in tali materie: di poi ad uno per uno gli spiega i passi addotti, mostrando parlarsi in essi non della dottrina e dell' autorità, e primato, ma del costume depravato, che in alcuni viziosi trovavasi in quei tempi più lacrimevoli: ed indi altri molti testi trasceglie dalle opere di tutti e tre, ne quali essi riconoscono chiaramente nel Papa la suprema

Lo qual trasse Fotin della via dritta ,
 Lo nostro scender conviene esser tardo ,
 Sì, che s' ⁵ ausi un poco prima il senso
 Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
 Così 'l maestro: ed io, alcun compenso ,
 Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
 Perduto ⁶: ed egli: Vedi, ⁷ ch'a ciò penso.
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi ,
 Cominciò poi a dir, son tre ⁸ cerchietti
 Di grado in grado, come que', che lassì.
 Tutti son pien di spirti maladetti :

potestà di Vicario di Cristo. Ma per quanto fossero scusabili Dante, e gli altri comentatori, perchè finalmente in Martino Polono si legge questa favola, e in più di un autore averan potuto leggere questa o favola, o calunnia, o equivoco, tra Anastasio Pontefice, e Anastasio Imperatore, che fu il veramente sedotto; non è condonabile l'error del Daniello che dice esser questi, di cui Dante favella, Anastasio IV. nato, e tanti, e tanti anni dopo morto Fotino.

⁵ Il senso dell' odorato si avvezzi, onde poi non ci sia tanto insoffribile, e senza riguardarsene possiamo tirare avanti, ec.

⁶ Ozioso senza far nulla.

⁷ Giusto andava pensando a questo, e cercando il modo d' impiegarlo utilmente.

⁸ Cerchietti più piccoli a proporzione di quelli alla circonferenza più vicini, tanto più ampi, e spaziosi di questi più vicini al centro: nel resto l' un dopo l' altro, e l' uno dell' altro più angusto alla foggia di quelli che abbiamo già passati, e lasciati indietro.

Ma perchè poi ti basti ⁹ pur la vista ,
 Intendi come, e perchè sou costretti .
 D' ogni ¹⁰ malizia, ch' odio in cielo acquista,
 Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
 O con forza, o con frode altrui contrista.
 Ma perchè ¹¹ frode è dell' uom proprio male,
 Più spiace a Dio: e però stan di sutto
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale .
 De' violenti il primo cerchio è tutto :
 Ma perchè si fa forza a tre persone,
 In tre gironi è distinto, e costruito .
 A Dio, a se, al prossimo si ¹² puone
 Far forza , ¹³ dico in se , ed in lor cose,
 Com' ndirai con aperta ragione .
 Morte per forza, e ferute dogliose
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere

⁹ Ti basti solamente il vederli, senza che tu abbia ad interrogare.

¹⁰ Ogni malizia, o disegno malizioso che si tira addosso l' odio del Cielo, va a finir in danno e ingiuria; e ciò non senza contristare altrui, cioè chi la patisce.

¹¹ Ma perchè frode è vizio proprio dell' uomo, consistendo non nell' abuso delle forze che ha con gli altri animali comuni, ma nell' abuso dell' intelletto, e della ragione, dote sua propria.

¹² Si può far violenza: *puone* coll' o largo, agguinandosi la sillaba *ne* al *può* per recapito della rima.

¹³ E questa a ciascun di quelli si può fare, o nella propria persona offendeudolo, o nelle cose che gli appartengono.

Ruine, incendi, e ¹⁴ tollette dannose.
 Onde ¹⁵ omicide, e ciascun, che mal fiere,
 Guastatori, e predon tutti tormenta
 Lo giron primo, ¹⁶ per diverse schiere.
 Puote ¹⁷ uommo avere in se man violenta,
 E ne' suoi beni: è però nel secondo
 Giron convien, che ¹⁸ senza pro, si penta,
 Qualunque ¹⁹ priva se del vostro mondo,
 Biscazza, ²⁰ e fonde la sua facultade:
 E ²¹ piange là dove esser dee giocondo.
 Puossi ²² far forza nella Deitade,

¹⁴ Latrocini, ruberie ec.

¹⁵ E però gli omicidi, e chi fuor d'un' incolpabil difesa altrui ferisce.

¹⁶ In diverse classi divisi; gli omicidi in una più penosa, i ladri in un'altra meno.

¹⁷ In se uccidendosi, e ne' suoi beni dissipandoli.

¹⁸ Con inutile pentimento.

¹⁹ Si dà morte.

²⁰ Giuoca tutto il suo avere: di qui biscaiolo, dedito alla bisca o giuoco vizioso.

²¹ E piange, e si dispera nel mondo, vivendo male; dove doveva, vivendo bene, giocondo stare ed allegro.

²² Si può offendere Dio o in se stesso, rinnegandolo e bestemmiamandolo, o nelle cose sue, spregiandole con vilipendio, e abusandose; come della natura fanno i solomiti, e della bontade cioè dei suoi beni gli usurai, così taluno. Ma Landino, e Vellutello per sua bontade intendono l'arte che è secondo il dir del Poeta figliuola della natura, e nipote di Dio: e questo è ciò che intese il Poeta: come egli stesso poco dopo dichiarerà in questo canto.

Col cuor negando, e bestemmiano quella,
 E spregiando natura, e sua bontade?
E ²³ però lo minor giron suggella
 Del segno suo ²⁴ e Soddoma, e Caorsa,
 E ²⁵ chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La ²⁶ frode, ond' ogni coscienza è morsa,
 Può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida,
 Ed ²⁷ in quei, che fidanza non imborsa.
 Questo ²⁸ modo di retro par, ch' uccida

²³ Il terzo girone degli altri due minore sigilla serrandoli, e col suo suggello chiudendoli, o pure marca, col suo fuoco, e note vergognose imprime ne' corpi de' sodomiti, e degli usurai.

²⁴ Sodoma Città notissima di Pentapoli incendiata da Dio Gen. 19. si pone qui per i peccatori di quel peccato nefando. Caorsa Terra nella Provenza, dove in quel tempo convien dire che fossero molti usurai.

²⁵ Chi spregiando Dio, non sol bestemmia per impeto di collera, o per esser mal avvezzo con la lingua, ma ancor col cuore: o pure, come nota il P. D'Aquino, allude il Poeta al detto del salmo; *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus*; e vuol però dire, nel suo cuore lo rinnega.

²⁶ La frode, di cui pochi sono che non abbiano qualche rimorso nella coscienza per averla commessa; o pure la frode, parlo della peccaminosa, e di cui ogni coscienza che la commette, prova il rimorso, non di quella innocente che anzi deve chiamarsi prudenza, e accortezza.

²⁷ Non ammette in se, non prende fidanza; cioè in chi si fida in lui, ed in chi non se ne fida.

²⁸ Questo ultimo modo di usar la frode con chi non si fida, par che ancor esso rompa il vincolo di

Pur lo vincol d' amor , che fa natura ,
Onde nel cerchio secoudo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e cbi affattura ,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per ²⁹ l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
Di che la fede special si cria :
Onde ³⁰ nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto :
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E ³¹ che s' incontran con sì aspre lingue,

amore lavorato dalle mani della natura , che c' induce, ed inclina ad aiutarci l'un l' altro, e a non ingannarci.

²⁹ Per l' altro modo che è quello di usar la frode contro chi si fida, non solo uno si dimentica di quell' amore universale ingenerato dalla natura , ma ancora di quel più particolare all' universale aggiunto dell' amicizia, o della parentela, onde nasce quella speciale fidanza.

³⁰ Nel nono, e ultimo cerchio, ov' è il centro dell' universo, e su cui posa e siede Lucifero, chiunque con tal frode tradisce, egli è in eterno tormentato.

³¹ Gli iracondi, i lussuriosi, i golosi, gli avari, e

Perchè non dentro della città ³² roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
 Ed egli a me: Perchè tanto ³³ delira,
 Disse lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?
 Over la mente dove altrove mira?
 Non ³⁴ ti rimembra di quelle parole,
 Con le quai la tua Etica pertratta
 Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
 Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitate? e come incontinenza
 Men Dio offende; e men biasimo accatta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza,

i prodighi, che incontrandosi acerbamente si sgridano, e si rimproverano.

³² Rossa, e infocata di Dite.

³³ Vaneggia, ed esce dalla via dritta della ragione, dalla quale non suole uscire; o veramente in che ti sei ora distratto col pensiero?

³⁴ Non ti sovengono le parole dell' Etica di Aristotele, con lo studio fatta da te tua, dove si dichiarano le tre male disposizioni degli uomini che dispiacciono a Dio? Il luogo è nel 7. dell' Etica cap. 1. e sono gl'incontinenti che si lasciano trasportare da un impeto d'amore, o di sdegno: i maliziosi che non per impeto, ma a disegno, e caso pensato fanno delle scelleraggini: i bestiali che danno in eccessi di malvagità con sfrenatezza e immanità da bestie; come al contrario gli eroi in eccessi di virtù più che da uomo: il testo di Aristotele è questo: *Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse, continentiam, vitium, et feritatem.*

Tomo I.

14

E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su ³⁵ di fuor sostengon penitenza;
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti; e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O sol, ³⁶ che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un ³⁷ poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
Nota ³⁸ non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben ³⁹ la tua Fisica note,
Tu troverai ⁴⁰ non dopo molte carte,

35 Fuor della Città di Dite.

36 O Virgilio che illumini ogni confuso intelletto, mi piaci tanto quando mi sciogli i dubbi, che non men del sapere le cose, mi è grato il dubitarne, per averne le tue risposte sì dotte, e chiare che col mio sapere non ci arriverei mai.

37 Torna un po' col pensiero là, dove dicesti che l'usura offende la divina bontà, e dichiarami meglio quel passo, e sbrigami il viluppo.

38 Spiega in più d'un luogo.

39 Se osserverai la fisica di Aristotele, di cui tanto ti diletta.

40 Quasi al principio del libro: *Ars imitatur naturam in quantum potest*.

Che l' arte vostra ⁴¹ quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente ;
Sì che vostr' arte a Dio ⁴² quasi è nipote.
Da ⁴³ queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E ⁴⁴ perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene .

41 Quella, cioè la natura, quanto lo scolare il maestro .

42 Quasi, cioè per una certa simiglianza ed analogia, è nipote; perchè la natura procede da Dio, come figliuola sua, e l' arte nostra procede, come figliuola, dalla natura con imitarla .

43 Da queste due, cioè, dall' arte, e dalla natura (perchè la natura, che prima da se produceva i suoi frutti salubri, dopo il peccato vuol essere aiutata dall' arte) convenne, che si mantenessero, e tirassero avanti sul bel primo loro essere gli uomini condannati alla fatica da quell' *in sudore vultus tui vesceris ec.*

44 Perchè tiene altra via di migliorare il suo stato da quella prescritta da Dio alla prima gente, e da lor posta in pratica; offende però la natura, perchè vuole che il denaro partorisca denaro, come il grano dal grano germoglia, che è contro la natura, e offende l' arte della natura imitatrice, in altro che in lei riponendo la sua speranza, nè impiegando i denari o in bestiami, o in cultura de' campi, secondo la via della natura, o in lavori, e traffici leciti secondo la via dell' arte : di qui è che la natura in se stessa immediatamente, e poi mediatamente nella sua seguace, ch' è l' arte, viene ad offendere .

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:

Che ⁴⁵ i Pesci guizzan su per l'orizzonta,

E 'l Carro tutto sovra 'l coro giace,

E 'l ⁴⁶ balzo via là oltre si dismonta.

⁴⁵ Già si vedono comparire, e quasi acintillando guizzare nell'orizzonte le stelle che formano il segno de' Pesci; ed il carro di Boote si vede già tutto, sopra quella parte donde spira il vento, detto in lingua latina *caurus*, in volgare ponente maestro: e vale a dire, era già presso l'alba; perchè giusta il sistema di Dante il sole era in Ariete, e venendo questo immediatamente dopo il segno de' Pesci, e correndovi lo spazio di due ore, poco più, o poco meno, secondo la loro ascensione dal sorgere da uno de' segni del Zodiaco sull'orizzonte al sorgere dell'altro; ne viene in conseguenza, che vi fossero solo due ore in circa alla nascita del sole, ed il carro di Boote appunto in tal tempo si ritrova in tal sito. Il Landiuo, e il Vellutello espongono altrimenti, intendendo per carro il primo la costellazione del Leone, il secondo della Vergine; ma nè l'una nè l'altra costellazione s'è chiamata mai carro.

⁴⁶ La rupe, la balza, non qui, ma più là viene a mitigarsi un poco, e con ciò viene a rendere men malagevole la discesa nell'altro cerchio.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v'era a guardia il Minotauro, il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contro il prossimo, i quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudizio noo è lor concesso, sono saccati da una schiera di centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina a i poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passando, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi son punite.

Era lo loco, ove a scender la riva
 Venimmo, l'alpestro, e per quel ch'iv'er'anco,
 Tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
 Qual'è quella ruina, che nel fianco

1 Un precipizio di massi scoscesi spaventevole a vedersi eziandio per quel Minotauro che vi era di guardia, sì orribile, che ogni occhio schiverebbe di rimirarlo.

2 Quale è il dirupato del monte, che cadendo percosse nel fianco l'Adigo, fiume celebre che nasce nelle

Di qua da Trento l'Adice percosse,
 O per tremuoto, o per sostegno manco:
 Che da cima del monte onde si mosse,
 Al piano, è sì la ³ roccia discoscata,
 Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.
 Cotal di quel ⁴ burrato era la scesa:
 E 'n su la punta della rotta ⁵ lacca
 L' infamia ⁶ di Creti era distesa,
 Che fu concetta nella falsa vacca:
 E quando vide noi, se stessa morse,
 Sì come quei, ⁷ cui l' ira dentro fiacca.
 Lo savio mio in ver lui gridò: Forse,
 Tu credi, che qui sia ⁸ l' Duca d' Atene,

Alpi del Tirolo, e bagnando per di fuori la città di Trento, e intermezzando Verona, si scarica finalmente nell' Adriatico (dice di qua da Trento rispetto a Firenze patria di Dante) o tal rovina di monte seguisse per violenza di un tremuoto, o per mancanza di sostegno, perchè la corrente del fiume sempre alle radici rodendolo e scavandolo lo ridusse a non potersi più sostenere;

³ Il medesimo dirupato.

⁴ Burrone, balza scoscata e profonda.

⁵ Ripa, o riva slamata.

⁶ Il Minotauro da Pasifae donna di Minos Re di Creta generato, trovando modo secondo le favole di sfogare la sua bestiale frenesia con l'amato toro, ben adattandosi dentro una vacca di legno, lavorata a posta per questo effetto da Dedalo: *falsa*, cioè solo apparente, non vera, e di carne.

⁷ Siccome colui, che dentro si rode di rabbia.

⁸ Teseo figliuolo di Egeon Re di Atene, il quale

Che su nel mondo la morte ti porse ?
 Partiti, bestia, che questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella,
 Ma vassi per veder le vostre pene.
 Qual' è quel toro, che si slaccia ⁹ in quella,
 Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
 Che ¹⁰ gir non sa, ma qua e là saltella;
 Vid' io lo Minotauro far cotale:
 E ¹¹ quegli accorto gridò; corri al varco:
 Mentre ch' è 'n furia, è buon, che tu ti cale.
 Così prendemmo via giù per ¹² lo scarco
 Di quelle pietre, ¹³ che spesso moviensi,
 Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
 Io già pensando: e quei disse: Tu pensi
 Forse a questa rovina, ch' è guardata
 Da quell' ira bestial, ¹⁴ ch' io ora spensi.

ammaestrato da Arianna sorella di esso Minotauro del modo, che egli avesse a tenere per ucciderlo, gli diede la morte.

⁹ In quel punto che ha ricevuto, in quel mentre, posto avverbialmente.

¹⁰ Tra infuriato e sbalordito.

¹¹ Quegli, cioè Virgilio mi disse, corri al passo: è bene che ora pigli il contrattempo.

¹² Per quel luogo discenso, dove si erano scaricate le pietre rovinate al basso.

¹³ Che per esser rimaste mezze svelte, traballavano spesso sotto i piedi di Dante, per il nuovo peso di un corpo reale e solido.

¹⁴ Che compressi, ed a ritirarsi obbligai col mio somando.

Or vo, che sappi, ¹⁵ che l'altra fiata,
 Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
 Questa roccia non era ancor cascata.
 Ma certo ¹⁶ poco pria (se ben discerno)
 Che venisse colui, che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,
 Da ¹⁷ tutte parti l'alta valle feda

¹⁵ L'altra volta da Erittone, come di sopra si disse, con incantesimi mandatovi.

¹⁶ Poco prima, che scendesse quaggiù Cristo che tolse all' Inferno le anime de' Santi Padri, che stavano rilategate nel primo cerchio di sopra che è il Limbo; cioè nel tempo della Passione del Redentore.

¹⁷ Si scosse questa puzzolente, e profonda Valle da tremuoto sì orribile, ond' io pensai che ciò avvenisse per forza d'amore, per cui risentendosi tutte le parti dell' Universo, volessero sciogliersi, scompaginarsi e separarsi; affinchè liberate e sgruppate l'une dall' altre, perchè tra di se dissomiglianti ed eterogenee, si riunissero e collegassero insieme secondo l'amore innato le somiglianti ed omogenee: sicchè pensai per forza di tal tremuoto, effetto di amore, essersi scompaginato il mondo, e formato di nuovo il Caos, cioè una massa generale di tutte le cose, in cui però stessero insieme aggruppate, come in una congerie particolare le cose sue tra se consimili: convenendo intendere, che a voler formare il mondo e conservarlo, ella è necessaria la discordia degli elementi, e la zuffa degli agenti tra se contrari, onde ne segue l'impastarsi i corpi misti di cose dissimili ed eterogenee: pensai, dico così, ricordandomi dell' opinione che mette più volte del mondo essersi fatto il Caos e del Caos il mondo, e tal circolamento ogni tanto

Tremò sì, ch' i' pensai, che l' universo
 Sentisse amor, per lo quale è, chi creda
 Più volte'l Mondo in Caos converso:
 Ed in quel punto questa vecchia roccia,
 Qui, e altrove tal fece ¹⁸ riverso.
 Ma ficca gli occhi a valle: che s' ¹⁹ approccia
 La riviera del sangue, in la qual bolle,
 Qual ²⁰ che per violenza in altrui nocchia.
 O cieca cupidigia, o ira folle,
 Che sì ci sproni nella vita corta,
 E nell' eterna poi sì mal c' ²¹ immolle!
 I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
 Come quella, che tutto'l piano abbraccia,
 Secondo ch' avea detto la mia scorta:
 E ²² tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia
 Correan ²³ Centauri armati di saette,

tempo doversi fare in perpetuo: opinione d' Empe-
 docle riferita e ben rigettata da Aristotele pr. Phys.
 c. 6. e 7.

¹⁸ Precipizio.

¹⁹ Si appressa ed avvicina.

²⁰ Qualunque rechi danno ad altri, facendogli
 violenza.

²¹ C'immolli e tuffi nella riviera del sangue bollente.

²² Tra le radici del monte ed essa fossa.

²³ Una truppa di Centauri, che andavano in fila
 l' un dietro l' altro seguitando le pedate del primo,
 come nel mondo solevan seguitare l' orme de' cani e
 delle fiere andando a caccia. I Centauri si fingono
 da' Poeti mezz' uomini e mezzo cavalli nella Tessaglia
 figliuoli di Issione, che volendo praticar con Giunone,
 Giove di lei marito beffandolo, fece di nebbia

Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, e asticcinole prima elette:
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel ²⁴ costinci, se non l' arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre ²⁵ sì tosta.
Poi mi ²⁶ tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che ²⁷ morì per la bella Dejanira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso:

una immagine simile a Giunone, e da quella nac-
quero i Centauri.

²⁴ Di costì, da cotesto luogo, dove sete, senza più
avanzarvi.

²⁵ Impetuosamente a tuo danno, perchè ti costò già la
morte datati da Ercole.

²⁶ Ma tentò col gamito è con la mano riscuoten-
domi per farmi attento.

²⁷ Che del suo sangue mescolato con quello del-
l'Idra si servì d'istromento per la sua vendetta. Nes-
so offerendosi ad Ercole di trasportare di là dal fiu-
me Eveno Dejanira moglie di lui, giunto dall'altra
riva la voleva rapire e oltraggiare; ma ferito da Er-
cole con frecce tinte del sangue dell'Idra morì, e
morendo diè la camicia infetta di quel sangue veleno-
so a Dejanira, gabbando la semplice, e dicendole
essere un filtro amoroso da darsi ad Ercole, quando
si perdesse dietro a stranieri amori; ed essa manda-
tagliela innocentemente quando soleggiava per Jole,

E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
È ²⁸ 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altr' è ²⁹ Folo, che fu sì pien d'ira:
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima ³⁰ si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la ³¹ cocca
Fece ³² la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che ³³ quel di dietro muove ciò, ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.

al primo mettercela indosso ch' egli fece, diede in furie e morì.

²⁸ Chirone non fu come gli altri Centauri figliuoli di Iffione, ma di Saturno, che in forma di cavallo per non esser colto in fallo sopravvenendo la moglie, praticò con Fillira; e fu poi governatore o aio di Achille: si mira il petto, perchè va pensoso.

²⁹ Folo uno de' Centauri che si trovò al ratto d'Ipodamia nel convito nuziale, ved. Ovid. nel 12. delle trasform.

³⁰ Che dal sangue bollente si sforza di uscir fuori più di quello che la gravità di sua colpa le permetteva, e oltre la sorta che l'era toccata, di pena.

³¹ Cocca, tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco.

³² Con quella parte dello strale tira da parte la barba che era folta avanti la bocca per potere speditamente parlare.

³³ Dante, che aveva vero corpo, non Virgilio, che con un corpo apparente era spirito: *Pellere enim, et pelli, nisi corpus, nulla potest res. Ex Lucr.*

E'l mio buon duca,³⁴ che già gliera al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle huia:
Necessità l' c' induce, e non diletto.
Tal³⁵ si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest' ufficio nuovo,
Non è ladron, nè io anima³⁶ fuia.
Ma³⁷ per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne unde' tuoi, a cui noi siamo³⁸ a pruovo,
Che ne dimostri, là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra³⁹ poppa,
E disse a Nezzo: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.

34 Che gli era già sì vicino che quasi lo toccava nel petto, dove ne' Centauri la forma d' uomo con quella di cavallo si congiunge.

35 Cioè Beatrice è scesa a posta dal cielo, ove con ogni allegrezza rendeva lodi al Signore. *Alleluja* interiezione ebraica di noto significato.

36 Furace, fura, ladra, rapace.

37 Ma pregoti per quella virtù divina.

38 A cui noi siamo sempre appresso; e in questo senso sarebbe voce lombarda: ovvero, noi siamo a prova di sua fedeltà: ovvero con cui facciam prova di andare per tutto: ovvero a cui siamo come buona compagna approvati.

39 A quel che gli stava a destra, luogo e posto più nobile, come la poppa della nave.

Noi ci movemmo con la scorta fida
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti facèno alte strida:
 I' vidi gente sotto infino al ciglio:
 E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
 Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
 Quivi si piangon gli spietati danni:
 Quiv' è ⁴⁰ Alessandro, ⁴¹ e Dionisio fero,
 Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
 E quella fronte, ch'ha 'l pel cost'nero,
 È ⁴² Azzolino; e quell' altro, ch'è biondo,
 È ⁴³ Obizzo da Esti, il quale per vero
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al poeta, e quei disse;
 Questi ⁴⁴ ti sia or primo, ed io secondo.
 Poco più oltre 'l Centauro s' affisse

⁴⁰ Non Alessandro Magno, come spiegò il Landino con altri, e trasportò ultimamente il P. d' Aquino *Pellaeus in unda aestuat hac juvenis*; non sembrando probabile che il Poeta lo ponga in tal luogo e con tal compagnia; ma Alessandro Fereo tiranno della Tessaglia, le di cui tirannie descrive Giustino.

⁴¹ Dionisio Siracusano tiranno crudelissimo della Sicilia.

⁴² Ezzelino di Romano, Vicario Imperiale nella Marca Trevigiana e tiranno crudelissimo dei Padovani.

⁴³ Marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomocrudele e rapace, che fu soffogato da un suo figliuolo, detto dal Poeta per l'atto inumano figliastro; benchè non si appurò bene che fosse stato l'uccisore.

⁴⁴ Nesso in questa parte di viaggio devi aver per guida e maestro, e a lui però rivolgerti e non a me;

Sovr' una gente, che 'n fino alla gola
 Pareva, che di quel bulicame uscisse.
 Mostrocci ⁴⁵ un' ombra dall' un canto sola,
 Dicendo: ⁴⁶ Colui fesse in grembo a Dio
 Lo cuor che 'n su 'l Tamigi ancor si cola.
 Po' vidi genti, che di fuor del rio
 Tenean la testa, e ancor tutto ⁴⁷ 'l casso:
 E di costoro assai riconobb' io.
 Così ⁴⁸ a più a più si facea basso
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 Si come tu da questa parte vedi
 Lo bulicame, che sempre si scema,

che solo in secondo luogo m'hai da considerare nell' uilizio d' accompagnarti e istruirti.

⁴⁵ Guido di Monforte (sola si dice, perchè fu un attentato, considerate tutte le sue circostanze, senza esempio atrocissimo) che per vendicare la morte di Simone suo padre giustiziato in Londra, uccise Arrigo figliuolo di Riccardo Re d' Inghilterra in Viterbo in chiesa, mentre che il sacerdote mostrava al popolo l' Ostia sacra: Il Vellutello dice essere stato Guido da Monte Feltro l' uccisore, ma sbaglia; perchè Guido da Monte Feltro al cant. 27. è riposto da Dante nell' ottava bolgia tra i malvagi consiglieri.

⁴⁶ Tagliò, divise il cuore avanti l' Ostia consecrata; il qual cuore poi imbalsamato fu mandato a Londra, per dove passa il fiume Tamigi, ed ivi ancora si onora, tenendo su d' una coppa d' oro la sua statua posta sopra il suo sepolcro nella cappella reale.

⁴⁷ Torace, la cassa del petto.

⁴⁸ Sempre vie più di mano in mano andava abbassandosi sinchè riducevasi a coprire a mala pena solamente i piedi; e qui lo passammo.

Disse'l Centauro, voglio che tu credi,
 Che da quest' altr'a più a più giù prema
 Lo fondo suo, 49 infin ch'ei si raggiunge,
 Ove la tirannia convien, che gema.
 La divina giustizia di qua punge
 Quell' 50 Attila, che fu flagello in terra,
 E 51 Pirro, 52 e Sesto, ed in eterno 53 munge
 Le lagrime, che col bollor disserra

49 S'incontra e si unisce con quello, dov'è punita la tirannia che geme sommersa nel bollente stagno fino alle ciglia.

50 Attila Re degli Unni, cognominato flagello di Dio, invase l'Italia l'anno di nostra salute 442. e persuaso da S. Leone a tornare in Ungheria, tolse ivi moglie, e morì per un' emorragia o spargimento di sangue per il naso.

51 Pirro Re degli Epiroti o Albanesi avidissimo d'Imperio ed implacabile nemico de' Romani: altri intendono di Pirro figliuolo di Achille, e questi segue il P. d' Aquino *Pelidae hic soboles*: sebbene il Volpi tiene per indubitato che non deve intendersi di questo.

52 Sesto Tarquinio figliuolo del superbo ultimo Re de' Romani che oltraggiò Lucrezia moglie di Collatino, e tradì i Gabini; o Sesto Pompeo figliuolo del Magno di cui Lucano *Sextus erat Magno proles indigna parente, Qui mox scylleis exul grassatus in undis Polluit aequoreos sículus pirata triumphos.* Il Volpi l'intende del primo; del secondo il P. d' Aquino: è più probabile che il Poeta non intenda nè dell' uno nè dell' altro, per non essere stati propriamente tiranni; ma di Sesto Claudio Nerone crudelissimo Imperatore e tiranno.

53 Spreme a forza di dolore il pianto.

A 54 Rinier da Corneto, 'a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, 55 e ripassossi 'l guazzo.

54 Rinier da Corneto infestò co' ladroncelli la spiaggia marittima di Roma; e Rinier della nobil famiglia de' Pazzi fiorentino fu famoso assassino ancor esso.

55 Nesso, passato che ebbe su la groppa Dante di là dalla riviera, ritornò indietro e ripassò da se solo il guado. Il P. d' Aquino ingannato da quel *ripassossi* trasporta *Faedasque iterum transmisimus undas*: quasi Dante ancora e Virgilio appena passati ritornassero indietro: il che quanto sia lontano dal vero, chiunque seguita a leggere avanti e sente da quei due proseguirsi il lor cammino, senz' altro lo vede chiaro.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli che sono stati violenti contra loro stessi: e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina de' lor propri beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente da un fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
 Quando noi ci mettemmo per un bosco,
 Che da nessun sentiero era segnato.
 Non frondi verdi, ma di color fosco,
 Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
 Non pomi v'eran, ¹ ma stecchi con toscò.
 Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
 Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
 Tra ² Cecina e Corneto i luoghi colti.

¹ Pruni e spine velenose; toscò, tossico.

² Cecina fiume che sbocca in Mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma: Corneto piccola

Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
 Che cacciar delle ³ Strofade i Troiani,
 Con ⁴ tristo annunzio di futuro danno.
 Ale hanno late, e colli, e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.
 E 'l buon maestro: Prima che ⁵ più entre,
 Sappi, che se' nel secondo girone,
 Mi cominciò a dire, ⁶ e sarai, mentre
 Che tu verrai, nell' orribil Sabbione.
 Però riguarda bene, e ⁷ si vedrai
 Cose, ⁸ che torrien fede al mio sermone.
 I' sentia d' ogni parte tragger guai,

città della Provincia del Patrimonio. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie foltissime, e son popolate di Daini, Caprioli e Cignali, fiere che amano il salvatico e fuggono il domestico. Altri leggono Cecilia, e significherebbe Civitavecchia: così il Landino.

³ Isole del mare Jonio, chiamansi oggi volgarmente Strivali.

⁴ Perchè Celeno una di esse minacciò e predisse ad Enea la fame: vedi Virg. lib. 3. Eneid.

⁵ Prima che più t'inselvi.

⁶ E seguirai ad esservi, finchè non arriverai all'orribile rena, dove comincia il terzo.

⁷ Quel sì è particella riempitiva e sovrabbondante per proprietà e leggiadria o per certa forza di lingua che spesso s'incontrerà e si è già incontrata nel canto 4. v. 101. e nel canto 9. v. 12. dell' Inferno.

⁸ Raccontate, non si crederebbero: tanto, sebbene verissime, sembrano improbabili e inverisimili.

E non vedea persona, che 'l facesse:
 Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
 1° 9 credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente, che 10 per noi si nascondesse:
 Però, disse 'l maestro, 11 se tu tronchi
 Qualche fraschetta d' una d' estè piante,
 Li pensier ch' hai, 12 si faran tutti monchi.
 Allora porsi la mano un poco avante,
 E 13 colsi un ramuscel da un gran pruno 14
 E 'l tronco suo gridò, perchè mi schiante?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar, perchè mi scerpi?
 Non hai tu spirito di pietade alcuno?
 Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
 Ben dovrebbe' esser la tua man più pia,
 Se state fossim' anime di serpi.
 Come d' un tizzo verde, che arso sia
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
 E 14 cigola per vento che va via;

9 Scherzo poco degno d' imitazione.

10 Per paura o soggezione di noi.

11 Se tu schianti un piccolo ramuscello, i pensieri che hai e la credenza d' esservi gente agguattata tra le piante che si dolga e gema, e non esser anzi l' istessa piante.

12 Si dilegueranno dall' animo, e ti chiarirai esser pensieri vani e mancanti.

13 Fantasia presa dal 3. dell' En. poco dopo il principio del Libro: *forte fuit juxta tumulus, quo cornu summo virgulta etc.*

14 Soffiando quasi fischia, stride, frigge, di ch' è

Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole, e sangue: ond' i' lasciai ¹⁵ la cima
 Cadere, e stetti, come l' uom, che teme.
 S' egli avesse potuto creder prima,
 Rispose 'l savio mio, ¹⁶ anima lesa,
 Ciò c'ha veduto, pur con la mia rima,
 Non averebbe iu te la man distesa:
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
 Ma dilli, chi tu fosti, sì che'n vece
 D' ¹⁷ alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo su, dove tornar gli lece.
 E 'l tronco; Sì col dolce dir m' adeschi,
 Ch' i' non posso tacere: e voi ¹⁸ non gravi,
 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
 I' son colui, che tenni ambo le chiavi
 Del cuor di Federigo, e che le volsi,

cagione l'aria che viene uscendo per la rarefazione
 cagionata dal fuoco, onde non può più capirne tanta
 ne i pori del legno.

¹⁵ Il ramuscello spiecatò e la vettarella che io aveva colto.

¹⁶ O anima da noi offesa, se Dante mio compagno avesse potuto credere la verità di questo fatto alle mie sole parole, senza che vi fosse mestieri di farne la prova, per esser cosa da torre fede al racconto di ogni più autorevol testimonio. Quel *pur* in moltissimi luoghi l'usa il Poeta per *solamente*.

¹⁷ In soddisfazione dell' offesa rinnovi la tua fama.

¹⁸ Non vi sia grave e molesto che mi trattenga un pochetto a ragionar con voi, come invischiato, che non sa sbrigarci, e nel discorso si allunga più di quello che richieda la cosa.

Serrando, e disserrando, sì soavi,
 Che ¹⁹ dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
 Fede ²⁰ portai al glorioso ufizio
 Tanto, ²¹ ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
 La ²² meretrice, che mai dall' ospizio
 Di Cesare non torse gli ²³ occhi putti,
 Morte ²⁴ comune, e delle corti vizio,
 Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
 L' animo mio ²⁵ per disdegnoso gusto

¹⁹ Che gli misi in sospetto ogni altro, e mi riuscì, che a nessun' altro facesse confidenza de' suoi segreti.

²⁰ Esercitai con fedeltà e con tanto amore il glorioso ufizio di cancelliere. Fu questi Pier delle Vigne Capuano di condizione vile, ma per la sua eloquenza e perizia legale divenuto cancelliere di Federigo II. Imperatore, a cui un tempo fu sopra tutti carissimo: accusato poi da' maligni, ed invidiosi cortigiani d' infedeltà, e di aver rivelati a Innocenzo Sommo Pontefice i segreti alla sua fede commessi, il troppo credulo Imperatore, privatolo della dignità lo fece accecare; e questi impaziente della calamità, nè potendo soffrire tanto smacco, urtò di tutta forza col capo nel muro di una Chiesa e si uccise.

²¹ Che vi perdei la vita, che senza l' sangue e spiriti vitali, che il movimento del polso cagionano, non può conservarsi.

²² L' invidia.

²³ Sfacciati, insolenti, lusinghieri.

²⁴ Vizio comune e rovina delle Corti.

²⁵ Per isfogo, e trasporto di furore. *Vindicta mel-*

Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me ²⁶ giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, ²⁷ che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti ²⁸ la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da ch'ei si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia:
Ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora,
Però ricominciò: ²⁹ Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega

le dulcior Aris., ed è vendetta talora l'ammazzare se medesimo, siccome generalmente il farsi alcun male: Et me de illis flendo vindicabam: August.

²⁶ Ch'ero innocente, e però anche a questo titolo peccai d'ingiustizia nell'ammazzarmi.

²⁷ Parla Pier delle Vigne; giacchè Dante nel 10. Canto ha posto Federigo tra gli eretici con più ragione.

²⁸ Giustifichi la mia innocenza.

²⁹ O spirito incarcerato in questi tronchi: così Dante, che è stato pregato da te di giustificare la tua innocenza, e rimetterti la buona fama, ti soddisfa pienamente.

In questi ³⁰ nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.

Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce;
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos ³¹ la manda alla settima foce.

Cade in la selva, ³² e non l'è parte scelta,
Ma là dove fortuna la ³³ balestra:

Quivi germoglia, come gran di ³⁴ spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:

L' ³⁵ Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, e al dolor finestra.

Come ³⁶ l'altre, verrem per nostre spoglie,

³⁰ Tronchi nodosi, storti, nocchuti.

³¹ Al settimo cerchio de' violenti è mandata da Minos quel gran conoscitor delle peccata.

³² Non l'è scelta parte, perchè essendo un delitto, che poca variazione di circostanze aggravanti ammette (non secondo la verità, ma secondo la forza di queste parole, e tutto il pensiero del Poeta) ed è in tutti eguale, eguale per tutti è preparata la pena.

³³ Getta senza badar dove la scaraventa.

³⁴ Sorta di biada: si prende la specie per il genere.

³⁵ Fanno dolore, per esser quelle foglie come le carni e le membra de' tormentati, ed al dolor finestra: perchè dalle rotture e squarci delle pasciute foglie disfogga lo spirito, e manda fuori co i lamenti e co i sospiri di dolore. Questa è la risposta alla prima interrogazione, come l'anima si lega in questi nocchi.

³⁶ Risponde all'altra interrogazione: se alcuna

Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
 Che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.
 Qui le strascineremo, e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 Credendo ch' altro ne volesse dire,
 Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
 Similmente a colui, che venire
 Sente ³⁷ 'l porco, e la caccia alla sua posta,
 Ch' ode le bestie, e le frasche ³⁸ stormire.
 Ed ecco duo dalla sinistra costa
 Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
 Che ³⁹ della selva rompieno ogni rosta.
 Quel dianzi: Ora accorri, accorri, Morte;
 E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
 Gridava, Lano, ⁴⁰ s' non furo accorte

mai da tai membra si spiega; e risponde da Poeta, cioè fingendo secondo la sua fantasia, e prescindendo intanto dalla verità del penultimo articolo del Credo, conforme al quale si rivestiranno del suo corpo ancor quelli, che da se stessi violentemente se ne spogliarono.

37 Il cinghiale co' bracci dietro.

38 Far gran rumore.

39 Rompevano coll' impeto ogni intoppo e riparo di macchia, o i rami in cui s' incontravano.

40 Non furono sì pronte e veloci a fuggire le tue gambe alla scaramuccia e incontro di l'ieve al Toppo. Questo Lano fu sanese, che avendo sprecato tutto il suo per non vivere in povertà, vedendo disfatto l' esercito de' senesi, mandato in aiuto de' fiorentini con-

Le gambe tue alle giostre del Toppo:
 E poichè forse gli saltia la lena,
 Di 4¹ se e d'un cespuglio fe' un groppo.
 Dirietro a loro era la selva piena
 Di nere cagne 4² bramosse, e correnti,
 Come veltri, ch'uscisser di catena.
 In quel, che s'appiattò, miser li denti,
 E quel dilacerato a brano a brano,
 Poi sen portar quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia scorta per mano,
 E ucnommi al cespuglio, che piangea,
 Per le rotture sanguinenti, invano.
 O 4³ Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
 Che t'è giovato di me 4⁴ fare schermo?

tro degli aretini presso alla Pieve del Toppo nel contado di Arezzo, potendo facilmente con la fuga salvarsi si cacciò disperatamente fra' nemici, e combattendo morì.

4¹ Non gli reggeva più la lena a correre, però s'agguattò dentro un macchioncello, involupandosi e aggruppandosi tra quelle frasche.

4² Ingorde di sangue.

4³ Gentiluomo Padovano di una famiglia chiamata della Capella di S. Andrea, il quale nel buttar via il suo fece incredibili bestialità riferite parte dal Landino, parte dal Daniello, e poi disperato si uccise. Forse per giusti rispetti il Volpi si è a bella posta di questo dimenticato nel suo secondo Indice storico e favoloso.

4⁴ Far tua difesa.

Tomo I.

Che ⁴⁵ colpa ho io della tua vita rea?
 Quando 'l maestro fu sov'esso fermo,
 Disse: Chi fusti, che per tante puote,
 Soffi col sangue doloroso ⁴⁶ sermo?
 E quegli a noi: O anime, che giunte
 Siete a veder lo strazio ⁴⁷ disonesto,
 C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
 Raccoglietele al piè del tristo ⁴⁸ cesto;
 I' ⁴⁹ fui della città, che nel Battista

⁴⁵ Che debba soffrire i morsi di quelle cagne destinate in pena per te.

⁴⁶ Parlare.

⁴⁷ Lo sconcio e lagrimevole strazio, come talora significa l' *inhonestus* latino, e forse il Poeta mirò a quel di Virg: *truncas inhoneste vulnere nares*.

⁴⁸ Dell' infelice cespuglio.

⁴⁹ Io fui di Firenze, che mutò il primo suo protettore che era Marte Dio della guerra, in San Giovanni Battista, ond' egli, cioè Marte, per essere stato dal suo Tempio cacciato ripostovì in suo luogo il Battista, farà con la sua arte, che è la guerra, Firenze desolata ed afflitta: e se non fosse che rimane ancora di lui qualche sembianza benchè malconcia, in quella statua di esso tolta dal tempio, come si vede in un pilastro di Ponte Vecchio; indarno l'averebbero riedificata quegli amorevoli cittadini, che dopo essere stata incendiata da Attila Re degli Unni, su le sue ceneri la fero risorgere, perchè sarebbe di bel nuovo perita. Correva allora questa folle opinione tra' fiorentini, che fosse quella statua di Marte per Firenze, come il Palladio per Troia; poichè era stata posta sotto la protezione di quel Nume da i soldati

Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin che poi la rifondarno,
Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare in d'arno:
I⁵⁰ fe' giubbetto a me delle mie case.

di Silla, che la fondarono. Molti Istoricì negano questo smantellamento di Firenze comandato ed eseguito da Attila e conseguentemente l'essere stata riedificata a tempo di Carlo Magno. Il Landino in questo passo fa una lezione di astrologia da farsi compatire per credulo e male addottrinato.

50 Feci luogo di forche e di patibolo della mia casa, impiccandomi con le mie mani per la gola, dalla parola francese *gibet*, che vuol dire forca; e non perchè in Parigi così si chiami il luogo delle forche, come suppose il Landino, che chiamasi in quella lingua *Monfalcon*, ed è fuori della città andando a S. Dionigi a man dritta un poco fuori di strada.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la natura e contra l'arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime che loro eternamente piovonno addosso. Qui tra' Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiammicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il fiume insieme con gli altri tre Infernali. Infine attraversano il campo dell'arena.

Poichè la carità del natio loco
Mi ¹ strinse, raunai le fronde sparte,
E rendèle a ² colui, ch' era già roco:

¹ L'amore della patria, che io aveva comune con quello spirito, m'intenerì.

² M. Giovanni Boccaccio si dà a credere aver Dante studiosamente taciuto il nome proprio di questo fiorentino, perchè in quei tempi essendosene molti da se impiccati, si potesse intendere di ciascheduno. Vi è chi dice esser questi Rocco de' Mozzi che s'impiccò, per isfuggire gli stenti della povertà, dissipate le ricchezze: altri tiene accennarsi qui Lotto degli Agli appiccatosi per malinconia dopo aver data una sentenza ingiusta.

Indi venimmo ³ al fine, onde si parte
 Lo secoudo giron dal terzo, e dove
 Si vede di giustizia orribil arte.
 A ben manifestar le cose nuove
 Dico, che arrivammo ad una ⁴ landa,
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
 La dolorosa selva l'è ghirlanda
 Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
 Quivi fermammo i piedi ⁵ a rauda a randa.
 Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
 Non d'altra foggia fatta, che colei,
 Che ⁶ fu da' piè di Caton già soppressa.
 O vendetta di Dio, quanto tu dei
 Esser temuta da ciasçun che legge.
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
 D'anime nude vidi molte gregge;
 Che piangean tutte assai miseramente,
 E ⁷ pareva posta lor diversa legge.

³ Al fine della selva.

⁴ Pianura, campagna rasa.

⁵ A orlo a orlo, rasente, rasente ad essa landa. o alla selva, anzi alla selva, non alla landa, come spiega Vellutello e Landino, dicendosi sotto, ma sempre al bosco tien gli piedi stretti.

⁶ Simile a quella minuta e arida della deserta Libia premuta e calcata da i piedi di Catone, allorchè guidava le reliquie dell'esercito del già estinto Pompeo, ad unirsi con le milizie del Re Giuba, nella Numidia. Ved. Lucano nel 9.

⁷ E parevano sottoposte a leggi diverse, atteso che altre di quelle giacevano supine.

Supin giaceva in terra alcuna gente:

Alcuna ⁸ si sedea tutta raccolta,

E altra andava continuamente,

Quella, che giva intorno, era più molta,

E quella men, che giaceva al tormento,

Ma più al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento

Piovèn di fuoco dilatate ⁹ falde,

Come di neve in alpe senza vento.

Quali ¹⁰ Alessandro in quelle parti calde

D' India vide sovra lo suo stuolo

Fiamme cadere infino a terra salde:

Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo

Con le sue schiere, perlocchè 'l vapore

Me' ¹¹ si stingueva, mentre ch' era solo:

⁸ Altre in se rannicchiate, ed altre correvano continuamente senza posa: i primi erano i violenti contro Dio, i secondi i violenti contro l'arte, i terzi i violenti contro natura.

⁹ Flocchi assai larghi come pampani.

¹⁰ Vide Alessandro nel clima cocente dell'India fioccare sopra il suo esercito simili falde di fuoco, per lo che provvide a questo inaspettato incomodo, facendo di notte (non era lavoro da farsi volentieri sotto la sferza del Sole) calpestare ben bene quella strada che doveva egli fare di giorno: Ciò non racconta nè Q. Curzio, nè Giustino, nè Plutarco; ma dicono esservi una lettera di Alessandro ad Aristotele che lo racconta.

¹¹ Si estingueva meglio di notte; perchè di giorno non sarebbe stato solo, ma accompagnato colle vampe del Sole.

Tale scendeva l'eternale ardore:

Onde la rena s'accendea, com'esca

Sotto facile a doppiar lo dolore.

Sanza riposo mai era la ¹² tresca

Delle mistere mani, or quindi, or quinci,

Iscotendo da se l'arsura ¹³ fresca.

I' cominciai: Maestro, tu che vinci

Tutte le cose, ¹⁴ fuor che i Dimon duri,

Ch'all'entrar della porta incontrò uscisci:

Chi è quel grande, che non par che curi

Lo 'ncendio, ¹⁵ e giace dispettoso e torto

Si, che la pioggia non par che 'l maturi?

E quel medesimo, che si fue accorto,

Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,

Gridò, qual è i' fu' vivo, ¹⁶ tal son morto.

Se Giove stanchi il suo ¹⁷ fabbro, da cui

¹² Ballo antico intrecciato con veloce movimento di più persone: qui per moto frequente e inquieto.

¹³ Nuova, che di mano in mano cadeva.

¹⁴ Ti è riuscito di farti ubbidire da tutti, fuor che da i Demoni ostinati; che stavan di guardia alla porta di Dite.

¹⁵ Con guardatura torva, ed aria, che dimostra arroganza, alterigia, ostinazione; sicchè non pare, che la pioggia di fiamme l'umili, lo faccia arrendere: metafora presa da i frutti, che deponendo l'acribità e durezza, diventano maturi e mezzi.

¹⁶ Indomito all'incendio, e come allora superbo, *et superum contemptor, et aequi*, qual lo descrive Stazio.

¹⁷ Vulcano, che fabbricò a Giove il fulmine,

Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l' ultimo di percosso fui,
 O ¹⁸ s' egli stanchi gli altri, a muta a muta,
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando, Buon Vulcano aiuta aiuta;
 Si com' e' fece alla pugna di Flegra,
 E me saetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta ¹⁹ allegra.
 Allora 'l duca mio parlò di forza
 Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito,
 O Capaneo in ciò, che non s' ammorza
 La tua superbia, ²⁰ se' tu più punito:
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si rivolse a me ²¹ con miglior labbia,

ond'io fui percosso, mentre lo bestemmiavo anche morendo: onde Stazio *potuit fulmen meruisse secundum*.

¹⁸ O se di più stanchi i tre Ciclopi, facendogli nella lor fucina lavorare a vicenda, e dandosi la muta, come fece in Flegra valle della Tessaglia, dove i giganti dopo avere intimorito Giove e fatto guerra al cielo, furon da lui fulminati.

¹⁹ Perchè non avrebbe il contento di vedermi avvilito, anzi avrebbe la pena di vedermi d'animo insuperabile, ed esser con tutto che fulminato, fulminante e disprezzatore di lui.

²⁰ O Capaneo appunto per questo, che non si umilia la tua superbia, tu sei più punito sentendo assai più la pena, essendo che per lo contrario *levius fit patientia quicquid corrigere est nefas*.

²¹ In aria più amorevole e soave tuono di voce.

Dicendo, quel fu l' un ²² de' sette regi,
 Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
 Dio in disdegno, e poco par, che 'l pregi:
 Ma, com' i' dissi lui, ²³ li suoi dispetti
 Sono al suo petto assai debiti fregi.
 Or mi vien dietro, e ²⁴ guarda, che non metti
 Ancor li piedi nella rena arsiccia:
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
 Tacendo divenimmo, là 've ²⁵ spiccia,
 Fuor della selva un picciol fuminello,
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
 Quale ²⁶ del Bulicame esce 'l ruscello,

²² Che assediaron Tebe: gli altri sei furono Adra-
 sto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Par-
 tenopeo.

* ²³ Ornamenti degni o convanevoli al cuor fero-
 ce, rodendolo dentro una velenosa rabbia di vedersi
 vinto e conculcato da chi egli dispregia.

²⁴ Non ti arrischiare ancora di mettere i piè su
 l'arena, perchè ancora seguita l'infoceta; ma attien-
 ti più che puoi al bosco.

²⁵ Sgorra, esce con impeto.

²⁶ Quale esce quasi bollente dal bulicame di Vi-
 terbo un canale di acqua che dopo qualche spazio
 di corso forma un bagoo medicinale, che in vari
 spartimenti serve ad uomini e donne mal affette di
 più sorte di morbi che vi concorrono; e per tal con-
 corso ho sentito dire che anche a i tempi nostri vi
 sia talora dell'allegria indisciplinata: a i tempi del
 Poeta cha erao peggiori, forse vi sarà stato di peg-
 gio. Dicoo alcuni, che tal ruscello passasse per il
 postribolo, dove le donne pubbliche se ne valessero

Che parton poi tra lor le peccatrici,
 Tal per la rena giù sen giva quello.
 Lo fondo suo, e ambo le ²⁷ pendici
 Fatt' eran pietra, e i margini dallato:
 Perch' i' m' accorsi, che 'l passo ²⁸ era lici,
 Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
 Posciachè ²⁹ noi entrammo per la porta,
 Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
 Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
 Notabile, com' è 'l presente rio,
 Che sopra se tutte fiammelle ³⁰ ammorta:
 Queste parole fur del duca mio:
 Perchè 'l pregai, che mi ³¹ largisse 'l pasto,
 Di cui largito m' aveva 'l disio.

per lavare; ma io che ho visto il bulicame, non veggo, come ciò possa verificarsi essendo due miglia lontano dalla città. Le sue acque sulfuree, oltre il bagno, servono mirabilmente per macerare le canape e il lino.

²⁷ Ambe le sponde eran divenute di pietra, così ancora si vede nel bulicame.

²⁸ Era lecito, e senza pericolo il passo, spiega il Landino: ma il Vocabolario della Crusca l'intende per lì, in quel luogo; trovandosi altre volte lici, invece di lì, per servire alla rima.

²⁹ Dappoichè per la porta, la di cui soglia a nessuno per entrare è serrata, penetrammo dentro l'Inferno.

³⁰ Smorza e spegne.

³¹ Che gli desse il cibo, di cui gli aveva fatto venir gola; cioè gli spiegasse la cagione, perchè qual rio fosse tanto mirabil cosa.

In mezzo 'l mar siede un paese ³² guasto:
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo ³³ casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque, e di fronde, che si chiamò Ida,
Ora è diserta, come cosa ³⁴ vieta.
Rea ³⁵ la scelse già per cuna fida
Del suo figliolo, e per celarlo nteiglio
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta ³⁶ dritto un gran veglio,

32 Desertato e disfatto, ove sono rovinate la maggior parte delle cento città di quell'Isola che siede in mezzo al mare.

33 Sotto il cui Re Saturno fu il mondo pudico, così Giovenale, *credo pudicitiam Saturno Rege moratam in terris.*

34 Vecchia, e dal tempo mal concia: vieto propriamente si dice della carne salata, quando iugialisce, e ancor del cacio, quando si guasta.

35 Rea chiamata anche Berecintia, Cibele, Terra, Opi, la gran madre figliuola del Cielo e di Vesta; data in moglie a Saturno gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone; e perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove segretamente nel monte Ida, dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri fragorosi strumenti di festa, e voci incondite di allegrezza.

36 Un gran vecchione dritto in piedi. Per il veglio s'intende dal Poeta il Tempo: ha volte le spalle al passato figurato in Damia, parte orientale rispetto a Creta: e riguarda il futuro figurato in Roma, che gli è occidentale. Ne' metalli di cui è composta la

Che tien volte le spalle inver ³⁷ Damietta,
 E ³⁸ Roma guarda, sì come suo specchio.
 La sua testà è di fin' oro formata,
 E puro argento son le braccia, e 'l petto,

statua si riconoscono le diverse qualità de' costumi, secondo i diversi tempi ed età del mondo. Ved. Ovid. lib. 1. delle trasform. *aurea prima sala est aetas etc.* Il piè, di creta, su cui si posa, è l'età che corre presentemente. Ved. Giov. nella sat. 13, che dà la ragione, perchè questa ancora non sia di metallo come le altre: *non aetas agitur, pejoraque saecula ferri temporibus, quorum scelere non invenit ipsa nomen, et a nullo posuit natura metallo.* Si pone questa statua del tempo in Creta, perchè in Creta, fingono i Poeti, che col regno di Saturno cominciasse del Tempo la prima età. Ciascuna parte, fuori che quella di oro, è rotta con fessura, che gocciola lagrime; perchè la sola prima età non fu contaminata dal vizio della lussuria, vizio per la universalità il più lagrimevole: e al corpo umano più di ogni altro pregiudiziale, e adattato a scortargli tra dolori, e infermità, ed ulceri la vita, e guastargli il buon tempo e forse pretese di alludere a quello di Giovenale, *omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas; viderunt primos argentea saecula maechos*, ed a quell'altro della satira 6. *credo pudicitiam Saturno Rege moratam in terris, e poco dopo multa pudicitiae veteris vestigia forsan, aut aliqua extiterint et sub Jove, sed Jove nondum barbato.*

³⁷ Città marittima di Egitto.

³⁸ E Roma, che gli riesce a occidente, gli sta in faccia, e la mira come suo specchio fosse.

Poi è di rame ³⁹ infino alla forcata:
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
 E sta 'n su quel ⁴⁰, più che 'n su l'altro eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
 D'una fessura, che lagrime goccia,
 Le quali ⁴¹ accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle ⁴² si diroccia,
 Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta,
 Poi sen va' giù per questa stretta ⁴³ doccia.
 Infìn là ⁴⁴, ove più non si dismonta,
 Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
 Tu 'l vedrai: però qui non si conta.
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,

³⁹ Fino alla cintola, dove il busto si dirama nelle coscie.

⁴⁰ Su cui sta più posato e dritto. Questa statua, in cui pare, che si figurino le diverse età del mondo, secondo il divisamento de' poeti, è simile a quella veduta in sogno da Nabucco, ove si figuravano le diverse Monarchie.

⁴¹ Adunate come in lago o conserva, penetrano poi per mezzo della grotta insinuandosi dentro e scavandola.

⁴² Precipitando di rupe in rupe, vien giù in questa valle, e quindi formansi i fiumi infernali, e la palude Stigia.

⁴³ Canale.

⁴⁴ E precipitando sino al centro, ove sta Lucifero, ed ove giunto non vi è da scendere più giù, ivi formasi l'altro fiume detto Cocito.

Perchè 45 ci appar pure a questo vivagno ?
 Ed egli a me 46: Tu sai, che 'l luogo è tondo,
 E tutto che tu sii venuto molto,
 Pure sinistra giù calando al fondo:
 Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto.
 Perchè 47 se cosa n'apparisce nuova,
 Non dee addur maraviglia al tuo volto.
 Ed io ancor: Maestro ove si trova
 Flegetonte e Leteo 48, che dell'un taci,
 • E l'altro di, che si fa d'esta piova?

45 Perchè ci comparisce davanti, e ci si fa vedere solamente in quest'orlo ed estremità, in questo cerchio solo, e non negli altri? A figurarsi una scala di dieci scaglioni scavata compitamente in tondo all'inghiù in un campo, se si versasse da capo una brocca di acqua, chi scendesse tale scala sin' al fondo, girando però tutto intero ciascuno scaglione, non pure una volta, ma dieci, dovrebbe passare l'acqua versata dalla brocca: in questo si fondava il dubbio di Dante, a cui però ben risponde Virgilio come segue.

46 Non hai girato (andando come facciamo colla sinistra verso il centro) tutta intorno la circonferenza: finge il Poeta, che di ogni cerchio, solamente se giri, e ne osservi la decima parte, ed essendo i cerchi dieci, quando, tirando sempre avanti, sarà disceso all'ultimo, averà tutto girato intorno quel tondo, e si troverà a perpendicolo sotto il punto, in cui pose il primo piede sul primo cerchio.

47 Laonde se alcuna cosa nuova ti apparisca, non devi far sembante di maravigliarti.

48 Dell'uno, cioè di Lete non fai parole, e di Flegetonte dici, che si firma di questa pioggia, cioè dalle lagrime della fessura della statua.

In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose 49: ma 'l bollor del acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Lete vedrai 50, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse, omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che dietro a me vegue:
Li 51 margini fan via, che non son' arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

49 Ma sapendo tu da una parte, che Flegetonte vuol dire ardore e incendio, ed avendo nel mio libro letto *quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegeton*, ed avendo dall' altra parte veduto attorno al bosco il bollore di quell' acqua rossa, a cui non aviam dato nome alcuno, dovevi da per te stesso senz' altro raccogliera, quello essere Flegetonte, e dar da te risposta a una dimanda che mi faci, cioè fai.

50 Non in questo profondo Inferno, ma di là dal Purgatorio terrestre, ove si lavano le anime e fanno belle: da poichè con lagrime di dolore, e con proporzionata pena è stata loro tolta, o purgata ogni macchia.

51 Questi orli ed estremità vicine all' acqua, che sopra se tutte fiammelle ammorza, e però non infocate e roventi, offeriscono una comoda strada, spegnendosi sopra loro ogni acceso vapore.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Seguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere, e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i Violenti contro natura, tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora ¹ cen' porta l'un de' duri margini,
 E l'² fummu del ruscel di sopra aduggia
 Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
 Quale i Fiamminghi tra ³ Guzzante, e Bruggia
 Temendo'l ⁴ fiotto, che in ver lor s'avventa,
 Fanno lo ⁵ schermo, perchè 'l mar si fuggia.

¹ C'incamminiamo dunque sopra una delle ripe fatta di pietra.

² I vapori e le nebbie che escono fuori dal ruscello, inumidiscono e adombrano l'aria in guisa tale sopra l'acque e i margini che smorzano tutte le fiamme, che vi sarebbero piovute, e dalle loro offese le libera.

³ Bruggia nobilissima città di Fiandra: Guzzante piccola villa lontana cinque leghe da Bruggia, o Bruges.

⁴ Il flusso e il gonfiamento del mare.

⁵ Fanno argine, diga, riparo, perchè il mare si

E ⁶ quale i Padovan lungo la ⁷ Brenta.
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che ⁸ Chiarentana il caldo seota;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto ⁹ che nè si alti. nè si grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto m' i fossi,
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,

ritiri, o sia da loro scausata e fuggita l'ira del mare.

⁶ E qual riparo fanno.

⁷ Brenta fiume, che nasce nelle Alpi che dividono l' Italia dalla Germania, passa per Padova, e si scarica nell' Adriatico.

⁸ Quella parte delle Alpi, dove nasce il detto fiume, piena, e ricoperta per lo più di altissime nevi, che disfatte, e in acque risolute, al primo sentirsi del caldo fanno oltre modo ingrossare la Brenta.

⁹ A somiglianza de' ripari fatti al mare da i fiamminghi, e alla Brenta da' padovani, eran fatti questi margini qui; e chiunque ne sia stato l'ingegnere, non però li fece nè tanto alti, nè tanto grossi, perchè quasto dell' Inferno era un piccol rigagno, che non li richiedeva di sì gran mole, come quei di Padova, e di Fiandra.

Come ¹⁰ vecchio sartor fa nella cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia,
 Fu' conosciuto da un, che mi prese
 Per ¹¹ lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
 Sì ¹² che 'l viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
 E ¹³ chinando la mano alla sua faccia
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,

¹⁰ Che per aver la vista debole e imperfetta, per infilare l'ago ha bisogno di fissar gli occhi con qualche sforzo.

¹¹ Per l'estremità della veste tirandomi, che meraviglia è questa, ch'io ti riveggia quaggiù nell'Inferno.

¹² Tanto fissamente lo guardai, aguzzando la vista in quel volto scottato e abbrustolito, sicchè il viso deformato e scontrafatto non m'impedì il riconoscerlo.

¹³ E sporgendo la mano verso il viso di Ser Brunetto, il quale essendo nell'arenaio stava più basso dell'argine, dov'era io: o, dissi, siete voi qui tra' sodomiti? quasi dica, io vi faceva tra' falsari, perchè di questo delitto foste in terra convinto nell'esercizio di notaio. Fu questi di grande scienza, eccellente fisico e buon mattematico: scrisse un libro intitolato Tesoretto in lingua fiorentina: sdegnato poi di esser condannato per falsario, andò a Parigi, e in lingua francese compose il Tesoro: fu ancora per qualche tempo maestro di Dante.

Se ¹⁴ Brunetto Latini un poco teco,
 Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
 Io ¹⁵ dissi lui: Quanto posso, ven' preto.
 E ¹⁶ se volete, che con voi m' asseggia,
 Farol, se piace a costui, che vo seco.
 O figliuol, disse, ¹⁷ qual di questa greggia
 S' arresta puoto, giace poi cent' anni
 Saoza ¹⁸ arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
 Però ¹⁹ va oltre: i' ti verrò a' panni
 E poi rigiugnerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 I' ²⁰ non osava scender della strada,
 Per andar par di lui: ma 'l capœ chino
 Tenea, ²¹ com' uom, che riverente vada.

¹⁴ Se accompagnatomi teco ritorno indietro, nè
 seguo le pedate de' miei compagni.

¹⁵ Anzi voi farete un gran favore a me, e ve ne
 prego quanto so e posso.

¹⁶ Se volete che mi fermi e ponga a sedere con
 voi, lo farò volentieri, se Virgilio qui se ne conten-
 ta, ch'io son con lui, e da lui in tutto e per tutto
 dipendo.

¹⁷ Chiunque di questa schiera.

¹⁸ Senza potersi volgere, o scuoter da se l'arsura
 schermendosi con le braccia e con l'altre membra,
 quando il fuoco lo ferisce e pillotta.

¹⁹ Cammina avanti, ti verrò di quaggiù sotto a i
 panni, per essere io più basso giù nell'arena, inentre
 tu sei sull'argine: e però l'aveva preso per il lembo.

²⁰ Non m'attentava per paura di scottarmi, scen-
 dere dall'argine e camminare con lui del pari.

²¹ Come chi usa ad altra qualificata persona rive-

Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
 Anzi l' ultimo di quaggiù ti mena?
 E chi è questi, che mostra 'l cammino?
 Lassù di sopra in la vita serena,
 Rispos' io lui, mi smarrì in una valle,
 Avanti che l' età mia fosse piena.
 Pur jer mattina le volsi le spalle:
 Questi²² m'apparve, ²³ ritornando, in quella,
 E riducemi a ²⁴ ca per questo calle.
 Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
 Non ²⁵ puoi fallire a glorioso porto;

renza; ma io vi andava per sentir meglio le sue parole.

²² Osserva il P. d' Aquino non essere stato avvertito dagli espositori, che a questa interrogazione, di qual' è il nome della guida, da Dante non si risponde, e sol si dice che quella persona gli apparve alla selva.

²³ Non ritornando Virgilio in quella selva, ma ritoruandovi Dante, quando la fiera lo respingeva là, dove il sol tace, e per la tema ei fu per ritornar più volte volto.

²⁴ Ca per casa voce trunca lombarda: ved. Ant. Maria Salvini ne' suoi discorsi accademici pag. 564: qui vale, al mondo di sopra mi riconduce, passando per questo tenebroso di quaggiù.

²⁵ Se non ripugni, ma secondi col tuo libero arbitrio quella buona natura e inclinazione che sortisti nel nascere, sotto l' aspetto di favorevol costellazione, non può mancarti il giungere a glorioso porto, e a un fine felice delle tue avversità e burrasche.

Se ²⁶ ben m' accorsi nella vita bella:
E s' i' non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato ²⁷ t' avrei all' opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che ²⁸ discese di Fiesole ab antico;
E ²⁹ tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion: che tra gli ³⁰ lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

²⁶ Se io mentre viveva su nel mondo feci bene le mie supputazioni nel far la pianta astrologica della tua natività.

²⁷ T' avrei animato allo studio delle altre dottrine, e all' operar virtuoso e onorato.

²⁸ Fiesole città antica già situata sopra un colle, due ore di cammino sopra Firenze (al presente v' è la Chiesa Episcopale con poco di più di reliquie) ove furono mandati i soldati di Silla a fondarvi una Colonia, parte de' quali annoiati degli scomodi di quell' asprezza di sito, scesero al piano seguiti e accompagnati da alcuni nativi di Fiesole, e fondarono Firenze: e però dice *ab antico*, quasi dica dal principio della sua fondazione: onde non parla, come pretende qualcuno, de' fiesolani che vinta e distrutta la città di Fiesole co i fiorentini in una Repubblica si accomunarono.

²⁹ E ritengono ancora del duro e dell' aspro proprio di quel macigno, di cui su quel monte loro patria vi era la cava.

³⁰ Aspri, lapposi, astringenti: ved. il Salvini disc. 24. Centur. 1.

Vecchia fama nel mondo li chiama ³¹ orbi;
 Gente avara, invidiosa, e superba:
 Da' lor costumi fa, che ³² tu ti forbi.
 La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Che ³³ l'una parte, e l'altra avranno fame
 Di te; ma lungi fia dal ³⁴ becco l'erba.
 Faccian le bestie Fiesolane ³⁵ strame

³¹ Giovanni Villani e il Boccaccio raccontano qual fu l'origine di questa denominazione a lungo: brevemente: i pisani costretti a dare ai fiorentini due colonne di porfido, le guastarono col fuoco, e poi fasciatele di scarlatto le consegnarono, e i fiorentini non si accorsero dell'inganno, se non in Firenze, quando le vollero alzare; onde i fiorentini furono detti ciechi, e i pisani traditori.

9

³² Ti netti e forbisca.

³³ Molti dell'una e dell'altra fazione brameranno, che tu sii rimesso e richiamato, ma invano: perchè prevarranno quei, che ti attraversano il ritorno.

³⁴ Bocca de' volatili, rostro.

³⁵ Propriamente nè paglia, nè fieno, ma quell'erba, che dopo la mietitura de' grani e biade nasce da se ne' campi, e seccata si falcia per governare il bestiame nell'inverno, ed è pascolo più ruvido e grossolano del fieno. Qui però il Poeta prendendo strame per quello che avanzando nelle mangiatoie, serve a fare il letto alle bestie, vuol dire: quella gente bestiale di Firenze, quella peggiore, siccome discendente da Fiesole, non la più gentile e generosa, siccome discendente di Roma, faccia strame di se stessa, calpesti, avviliisca se stessa, ma non tocchi, ma rispetti la pianta, quella che nasce di Roma, cioè quei cittadini, o famiglie che hanno sangue, e spirito

Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu ³⁶ fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se ³⁷ fosse pieno tutto 'l nuo dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Che in la mente m'è fitta, ³⁸ ed or m'accora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate, come l'uom s'eterna:
E ³⁹ quant'io l'abbo in grado; mentr'io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò ⁴⁰ che narrate di mio corso, scrivo,

Romano, e generoso, se pure di queste piante ne nasce più alcuna tra le sordidezze e brutti costumi che ammorbano il paese.

36 Vedi di sopra num. 28.

37 Risponde al s' *io non fossi sì per tempo morto*, se il cielo avessi esaudite le mie preghiere, tu ancor viveresti.

38 M'addolora vedendo così mal concia l'effigie che ritengo stampata nella memoria di voi, mio maestro e quasi padre.

39 È quanto mi sia stato caro questo vostro insegnamento, è dovere che si conosca dal mio parlare lodandomi di voi.

40 Ciò che mi hai predetto intorno al corso della futura mia vita, me l'imprimo ben nella mente, e lo riserbo per farlo interpretare insieme con un altro

E serbolo a chiosar cou altro testo
 A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
 Tanto 4¹ vogl' io, che vi sia manifesto,
 Pur che mia coscienza non mi garra,
 Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
 Non è nuova agli orecchi miei tale 4² apra:
 Però giri fortuna la sua ruota,
 Come le piace, 4³ e 'l villan la sua marra.
 Lo mio maestro allora in su la gota
 Destra si volse 'ndietro, 4⁴ e riguardonimi:

testo, (che è quello di Farinata degli Uberti, in cui pure gli si pronunziava l'esilio, *ma non cinquanta volte sia raccesa*) a donna, che ne discernerà bene il vero, se averò la sorte di arrivar lassù, dov' ella è: cioè a Beatrice, conforme l' ammonizione di Virgilio, che a ciò fare l' aveva esortato, quando gli parlò l' arinata: *quando sarai innanzi al dolce raggio*, nel Can. x.

4¹ Solamente voglio che vi sia noto cho son ben disposto a quel che la fortuna voglia far di me, purchè la mia coscienza non mi riprenda di nulla, non mi sgridi e garrisca contro di me.

4² Caparra, n parte del pagamento che si dà innanzi per sicurtà del contratto stabilito: qui per annunzio di sventure: non mi giunge nuova tal sinistra predizione, che da Ciaccio nel 3, e da Farinata nel sesto cerchio l' ho udita.

4³ Non me ne piglierò più pena, che del voltare che fa a suo piacere il villano la zuppa: faccia pure ciascuno l' uffizio suo: col cederle la vincerò.

4⁴ Virgilio si volse con occhio e con atto di approvare questo mio sentimento, siccome conforme a quel

Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.
 Nè ⁴⁵ per tanto di men, parlando, vommi
 Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
 Li suoi compagni più noti e più sommi.
 Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
 Degli altri fia laudabile il tacerci,
 Che 'l tempo saria corto a ⁴⁶ tanto suono.
 In somma sappi, che tutti fur ⁴⁷ cherici,
 E letterati grandi, e di gran fama,

suo superanda omnis fortuna ferendo est, e soggiunse: chi nota e tiene a mente le sentenze de' grandi Autori, all'occasione le mette in pratica, e se ne vale utilmente, come tu fai: quell' *ascolta* ha la forza, che ha'il *si me audis* latino.

⁴⁵ Nè per tanto diletteo della lode datami da Virgilio mi lascio punto distrarre, e non per questo vo interrompendo il parlare con Ser Bru-netto; non vo meno parlando con esso lui.

⁴⁶ A sì lunga narrazione.

⁴⁷ Chierici, uomini di chiesa: il Vellutello per torre, o alle persone sacre l'infamia di questo vizio, o al Poeta la taccia di maligno, e quasi sacrilego calunniatore, si stanca a provare, che chierco è il clerch francese, che significa letterato; ma inutilmente, perchè soggiungendo il Poeta, e *letterati grandi*, mostra, che in altro senso, che di letterati aveva inteso quel cherico. Che poi non sian tutte persone al culto di Dio dedicate quelle, di cui si fa qui menzione, monta poco; mercè che chi non sa quel tutti significare i più, la maggior parte? O pure si deve intendere che tutti sono o chierici o letterati, o per altro titolo famosi, e così tutte persone di rispetto.

D'un medesimo peccato al mondo 48 lerci.
 Priscian 49 sen' va con quella turba 50 grama,
 E 51 Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
 S' avessi avuto di tal tigna brama,
 Colui 52 potei, che dal servo de' servi
 Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
 Ove 53 lasciò li mal protesi nervi.
 Di più direi: 54 ma 'l veuir, e l' sermone

48 Lordi di un medesimo peccato di Sodomia.

49 Prisciano di Cesarea di Cappadocia grammatico eccellentissimo che fiorì nel sesto secolo, non si legge che fosse macchiato di tal vizio; onde alcuni Spositori vogliono che Dante ponga l'individuo per la specie, potendosi costoro facilmente abusare della sua professione d'insegnare ai giovanetti.

50 Mesta, infelice.

51 Francesco d' Accorso fiorentino Giureconsulto a' suoi tempi eccellentissimo.

52 Andrea de' Mozzi, che da Niccolò Terzo Orsino, dice il Landino, ma secondo l' Abate Ughelli da Bonifacio VIII. Sommo Pontefice, (che per umiltà si scriveva come gli altri Pontefici Servo dei Servi) a petizione di messer Tommaso fratello del Vescovo (che voleva levarsi davanti agli occhi tanta vergogna, essendo in tanta dignità sfacciatissimo Sodomita) dal Vescovado di Firenze, per dove passa l' Arno fu trasferito a quel di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione.

53 O' perchè era tutto come rattatto per le gotte, e risoluto per paralizia, o perchè non altrimenti, che morendo lasciò e finì il suo vizio.

54 Non posso più teco nè venire, nè parlare, per-

Più lungo esser non può, però, ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato ⁵⁵ 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio:
Poi si rivolse, ⁵⁶ e parve di coloro,
Che corrono a Veronà 'l drappo verde,
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

chè veggo alzarsi un polverio per aria, ch'è indizio
di gente che si avvicina.

⁵⁵ Libro così intitolato, che resta ancora, e nel
quale io vivo per fama. Il Tesoretto fu in lingua fio-
rentina, e in versi da lui scritto: il Tesoro lo scrisse
in prosa e in lingua francese.

⁵⁶ Questo palio di drappo verde si correva da uo-
mini a piedi la prima domenica di Quaresima, ma
adesso è dismessa questa usanza antica: e correva
Brunetto sì veloce che pareva il più corridore di que-
gli uomini allenati al corso.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo giro-
ne intanto che egli udiva il rimbombo del fiume che
cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune ani-
me di soldati che erano stati infettati dal vizio detto
di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi trasse den-
tro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir
nuotando pel fiume una mostuosa, ed orribile figura.

Grà era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile ¹ a quel, che l' arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme ² si partiro,
Correndo d' una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venien ver noi: e ciascuna gridava,
Sostati ³ tu, che ⁴ all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri

¹ Simile al susurro e mormorio che fanno gli scia-
mi dell' api. Arnia è propriamente la cassetta, il bu-
gno o l'alveare, dove le pecchie fabbricano il miele.

² Correndo si partiro da una torma.

³ Fermati, arrestati, aspettaci.

⁴ Al modo di vestire cittadino della nostra rea e
perversa patria, Firenze.

Recenti e vecchie dalle fiamme incese!

Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.

Alle lor grida il mio dottor s'attese,

Volse 'l viso ver me, e, ora aspetta,

Disse: a costor si vuole esser cortese:

E se non fosse il fuoco, che saetta.

La natura del luogo, i' dicerei,

Che ⁵ meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.

Ricominciar, come noi ristemma, ⁶ ei

L' antico verso, e ⁷ quando a noi fur giunti,

Fenno una ruota di se tutti e trei.

Qual ⁸ soleano i campion far nudi e unti,

Avvisando lor presa, e lor vantaggio,

Prima che sien tra lor battuti, e punti:

Così ⁹ rotando ciascuna il visaggio,

Drizzava a me, ¹⁰ sì che'n contrario il collo

⁵ Toccherebbe a te, se non te ne scusasse il fuoco l'affrettarti e scendere ad incontrarle, essendo ellenn persone più qualificate e di maggior rango.

⁶ Con ah, oimè, oh, ed altri accenti di dolore.

⁷ Perchè noi stavamo ferini, ed essi (come sopra ha detto Ser Brunetto) non potendo sotto gravissime pene fermarsi fecero di lor tre una ruota, e giravano attorno.

⁸ I gladiatori osservando attentamente, prima di afferrarsi e di battersi, la miglior presa.

⁹ Così volgendosi prestamente in giro, ciascuno drizzava e voltava il viso.

¹⁰ Perchè nel volger che ciascuno faceva dalle spalle torceva indietro il collo per rimirare Dante, e sempre così girando almeno uno in simile atteggiamento

Faceva a' piè continuo viaggio:

E ¹¹ se miseria d' esto loco sollo

Rende in dispetto noi, e nostri preghi,

Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brollo;

La fema nostra il tuo animo pieghi

A dirne, ¹² chi tu se', che i vivi piedi

Così sicuro per lo 'nferno, fregghi.

Questi, l'orme di cui pestar m' i vedi,

Tutto che audio, e ¹³ dipelato vada,

Fu di grado maggior, che tu non credi:

Nepote fu della buona ¹⁴ Gualdrada:

si ritrovava. Di qui ha forse preso il Petrarca quel suo gentilissimo verso, *che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro*.

¹¹ È se quel che i latini dicono, *atque*, come l' usò tal quale Parad. cant. 3. v. 89. *et si la grazia del sommo ben*: Benchè, avvegnachè il tormento di questo luogo arenoso che non ha il terreno rassodato e il viso tristo, cioè orrido e brollo, cioè abbrustolito e pelato dalle scottature renda noi e i nostri prieghi a tutti in odio, come abhominevoli e vili.

¹² Chi mai sei tu, che imprimendo la pedata (a differenza di Virgilio, che non l'imprimeva) muovi i piedi sì franchi senza temere l'arena ardente, e di tanti altri pericolosi incontri.

¹³ Avendogli le fiamme non sol abbronzato il pelo, ma bruciata ancora la pelle.

¹⁴ Gualdrada figliola bellissima di Bellincion Berti, di cui per una pronta ed onesta risposta data al padre in presenza dell'Imperatore Ottone IV. (la risposta fu questa: quando in una festa il Padre si offerì all'Imperatore di fargliela baciare; ella che udi,

Guidognaetra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L'altro, ch' appresso me la rena trita,
È ¹⁵ Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita?
Ed io, che posto son' con loro ¹⁶ in croce,
Jacopo ¹⁷ Rusticucci fui; e certo

punta di onestà, e arrossitasi di bellissima vergogna: non siate disse, padre mio, sì liberale promotore di me che vi assicuro non mi facerà mai, chi non sarà mio legittimo sposo; ne restò l'Imperatore più stopito e preso che della sua singolar bellezza, onde la maritò con un suo Barone detto Guido, da cui ebbe origine la Famiglia de' Conti Guidi, e le diede in dote tutto il Casentino, e parte della Romagna: da questa nacquero Guglielmo e Ruggeri, e di Ruggeri questo Guido Guerra assai prode in armi, che Capitano di 400. Guelfi fiorentini fu la principale cagione della vittoria di Carlo I. in Puglia contro Manfredi.

¹⁵ Fu questi della nobilissima famiglia degli Adimari per i suoi consigli molto riputato, che sconsortò i fiorentini dall'impresa meditata contro i Sanesi, ma non essendo seguitato il suo consiglio, ne seguì a Monte Aperto la disfatta totale de' fiorentini.

¹⁶ All'istesso tormento.

¹⁷ Ricco e valoroso cavaliere, ma sfortunato nella moglie, che fu donna sdegnosa, e di molte spiacevoli costumi, sì, che non potendo con esso lei regger più lungamente, si ridusse a viver solo; ma il vivere così da lei seprato fu a lui occasione di cadere in così brutto vizio, e però gli nuoce più d'ogni altro.

La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce .
 S' i' fussi stato dal fuoco ¹⁸ coverto,
 Gittato mi sarei tra lor disotto,
 E credo, che 'l dottor l'avria sofferto.
 Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia,
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
 Poi cominciai: ¹⁹ Non dispetto, ma doglia
 La vostra condizion dentro mi fisse
 Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
 Tosto che questo mio signor mi disse
 Parole, per le quali io mi pensai,
 Che qual voi siete, tal gente venisse.
 Di vostra terra sono: e sempre mai
 L'ovra di voi, e gli onorati nomi
 Con ²⁰ affezion ritrassi e ascoltai.
 Lascio ²¹ lo fele, e vo pei dolci pomi,

¹⁸ Cioè assicurato che non gli fosser piovute addosso le fiamme.

¹⁹ La vostra condizione non dispregio e odio, ma pietà e compassione mi fè penetrare tanto addentro nel cuore, che appena dopo molto tempo si potrà torre tutta questa impressione che mi fece subito, che Virgilio disse *a costor, si vuole esser cortese ec.* per le quali parole m'immaginai subito che foste tali, quali veramente siete, illustri e nobili.

²⁰ Ricopiai in me coll'imitazione, o pure descrissi, e rappresentai ad altri le vostre azioni generose, parlandole con tenerezza d'affetto, e altresì sentendone parlare.

²¹ L'amarezze dell'Inferno, per dove solo son di

Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' ²² tomi.
Se ²³ lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te ²⁴ luca,
Cortesia e valor, ²⁵ di, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n' è gito fuora?
Che ²⁶ Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi ²⁷ per poco, e ya là co i compagni,
Assai ne cruccia ²⁸ con le sue parole.
La ²⁹ gente nuova, e i subiti guadagni

passaggio, e m'incammino a gustare de' dolci frutti, che si gustano in Paradiso, promessemi da Virgilio.

²² Discenda.

²³ Così tu viva lungamente.

²⁴ E così risplenda e sia chiaro il tuo nome ancor dopo, che sarai morto.

²⁵ Dicci, dinne.

²⁶ Valoroso e gentil cavaliere, vedi il Boccaccio nella nov. 8. della prima giorn.

²⁷ Non perchè vi dovesse stare per poco tempo, come dice taluno, poi che vi doveva stare in eterno; ma perchè non era molto che egli era morto, e ci era venuto poco fa.

²⁸ Dicendo sovente che non regna più in Firenze, come a tempo nostro, cortesia e valore.

²⁹ Con la testa alzata, e con alta voce due segni di molta indignazione, dissi allora: la gente che novellamente è venuta di contado ad abitarti, gl'ingiusti e sordidi guadagni, così presto accumulati per

Orgoglio, e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni:
 Così gridai colla faccia levata:
 E ³⁰ i tre, che ciò inteser per risposta,
 Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
 Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice te, che si parli a tua posta.
 Però se campi d'esti luoghi hui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quando ³¹ ti gioverà dicere, l'fui,
 Fa che di noi alla gente favelle:
 Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
 Ale ³² sembiaron le lor gambe snelle.
 Uo ammen non saris potuto dirsi
 Tosto così, com'ei furo spariti:

via di usure, han generato in te tal superbià e alterigia, o Firenze, e tanto smoderato lusso e incontenabile ambizione di sovrastare, nessuno essendo del mezzo e del suo stato contento, che già te ne risenti e duoli.

³⁰ E i tre spiriti, che intesero esser questa una indiretta risposta alla loro richiesta, si guardar l'un l'altro, facendosi coll'occhio e col volto quel segno di approvazione, che suol farsi all'udire una cosa che si tiene per vera, e degna di risapersi.

³¹ Di qui prese il Tasso can. 15.

*Quando mi gioverà narrare altrui
 Le novità vedute, e dire: io fui.*

³² Parve che volassero.

Perchè ³³ al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che ³⁴ per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, n' ha ³⁵ proprio cammino,
Prima da monte Veso in ver levante,
Dalla ³⁶ sinistra costa d' Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante,
Che ³⁷ si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è ³⁸ vacante,
Rimbombava là sovra San ³⁹ Benedetto
Dall' ⁴⁰ alpe, per cadere ad una scesa,
Dove ⁴¹ dovria per mille esser ricetto;

33 Per lo che essendo noi rimasti soli, parve bene a Virgilio, per non perder tempo inutilmente, di partire e tirare avanti.

34 Per quanto parlassimo forte.

35 Perchè senz'entrare in altro fiume maggiore (come la maggior parte degli altri fiumi di tal provincia, ch'entrano nel Po) seguita il suo corso fino all'Adriatico presso Ravenna.

36 Rispetto a chi stando su quella cima abbia la faccia rivolta verso mezzo giorno.

37 Precipiti.

38 Chiamandosi non più l'acqua cheta, ma il Montone.

39 Badia così chiamata nella Romagna del Granduca.

40 Quella parte d' Appennino.

41 O perchè tal Badia per la sua grandezza potrebb'essere capace di mille Monaci, se il gran tracasso della cascata non la rendesse un soggiorno

Così, 42 giù d' una riva discosciosa
 Trovammo risonar quell' acqua 43 tinta,
 Si che 'n poca ora avria l' orecchia offesa;
 Io aveva una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la 44 lonza 45 alla pelle dipinta.
 Poscia, che l' ebbi tutta da me sciolta,
 Sì come 'l duca m' avea comandato,
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
 Ond' ei si volse inver lo destro lato,
 E alquanto di lungi dalla sponda,
 La gittò giuso in quell' alto burrato.
 E pur convien, che novità 46risponda,
 Dicea fra me medesimo, 47 al nuovo cenno,
 Che 'l maestro con l' occhio 48 si seconda.
 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno

troppo doloroso; o forse perchè, secondo che riferisce il Boccaccio, era stato disegno de i Conti Signori di quel paese di fabbricare un Castello vicino a quella cascata, e ridurvi la popolazione di quel contorno: sicchè quel *dove* o si riferisce alla Badia, o a quella valle e sito ideata per tal fabbrica.

42 Così, come rimbomba precipitando il fiume Montone.

43 Tinta a rosso del fiume Fleggetonte.

44 La Pantera, di cui nel primo canto.

45 In cambio di *della*.

46 Corrisponda qualche nuovo e notabil effetto.

47 Fatto da Virgilio nel buttar la corda.

48 E, di stesso l' accompagna coll' occhio, come chi aspetta vederne qualche effetto.

Presso a color, che non veggon pur l' opra,
 Ma perentro i pensier 49 miran col senno !
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò, ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
 Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
 Sempre al quel ver, c' ha faccia di menzogna
 De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote;
 Però che senza colpa fa vergogna:
 Ma qui tacer nol posso: e per le 50 note
 Di questa commedia, lettor, ti giuro,
 S' 51 elle non sien di lunga grazia vote,
 Ch' i vidi per quell' aer grosso e scuro
 Venir, notando, una figura in suso, .
 Meravigliosa 52 ad ogni cuor sicuro,

49 Come in questa occorrenza fece Virgilio, il quale colla sua sagacità s' avvide di quel ch' io pensava: questa pare l' interpretazione naturale, e inerente al tenor delle parole, e coerente a quel che si soggiunge, mostrando Virgilio, che già si era accorto di ciò che Dante in confuso s' immaginava e sognava; e però Dante considerando essere stato dall' accortezza di Virgilio compreso il suo pensiero, dice; *ahi quanto*. Altri interpretano questa terzina al contrario, quasi Dante lodi se stesso d' accorto nell' avvertire ciò che Virgilio faceva: non mi piace.

50 Per le parole o canti: ti giuro per la mia commedia: come se dicesse, per la vita di questa mia figliuola ti giuro ch' io vidi.

51 Così per lungo tempo, la mia commedia non sia priva di gradimento e di favore, così viva lungamente gloriosa.

52 Portentosa, da ingerire spavento ad ogni per-

Si come torna colui, che va giù
Talora a solver ancora, ch' aggrappa
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

sona più animosa, o semplicemente meravigliosa ad ogni persona attenta, e non distratta da veruna perturbazione.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' Violenti, ch'erano quegli che usano la violenza contra l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco ¹ la fiera con la coda aguzza,
 Che passa monti, e rompe muri e l'armi:
 Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
 Si cominciò lo mio duca a parlarmi,
 E accennolle, che venisse ² a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
 Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto:
 Ma 'n su la riva non trasse la coda.

¹ Foggia di fiera stravagantissima, dal Poeta detta Geriona, e posta come immagine della frode, a cui non è cosa che resister possa, e che ammorbida, e corrompe tutto il mondo.

² All' argine del fiume, ch'era di pietra sul quale avevamo noi camminato.

La faccia sua era faccia ³ d' uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d' un serpente tutto l' altro fusto.
 Duo branche avea pilose ⁴ infin l' ascelle:
 Lo dosso, e 'l petto, ed amenduo le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle,
 Con più color ⁵ sommesse e soprapposte
 Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.
 Come tal volta stanno a riva i ⁶ burchi,
 Che parte sono in acqua, e parte in terra,
 E come in là tra li tedeschi ⁷ lurchi
 Lo ⁸ bevero s' assetta a far sua guerra,

³ Giusto per l'appunto, come un uomo, nè bellissimo, nè deforme, o come d'un uomo pieno di bontà e umanità.

⁴ Fin dove è la loro appiccatura alle spalle.

⁵ *Soprapposta* è quel risalto, che in questa sorta di lavori rileva del fondo, e *sommessa*, nome sostantivo, è il contrario di *soprapposta*. Il Daniello spiega alla goffa, *sommessa* veste da portar sotto, *soprapposta* veste da portar sopra. Di Aracne insigne tessitrice, ved. Ovid. nel 6. delle trasform.

⁶ Barca da Remo coperta, che sta con la prora su l'arenà e con la poppa su l'acqua.

⁷ E come tra i tedeschi golosi, bevitori e gran mangiatori: viene dal latino: così Lucilio: *edite furcones, comedones, vivite ventres*.

⁸ Il Castore si assetta, ed accomoda lungo le rive del Danubio con tutto il corpo in terra, e con la coda in acqua, quando è disposto a far guerra a i peccatori e cibarsi di quelli.

Così la fiera pessima si stava
 Su ⁹ l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
 Nel ¹⁰ vano tutta sua coda guizzava,
 Torcendo 'n su la venenosa forca,
 Ch' a guisa di scorpion la puota armava.
 Lo duca disse: ¹¹ Or convien che si torca
 La nostra via un poco, infino a quella
 Bestia malvagia, che colà si ¹² corca.
 Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in su ¹³ lo stremo,
 Per ben cessar la rena e la fiammella:
 E quando noi a lei venuti semo,
 Poco più oltre veggio in su la rena
 Gente seder propinqua al luogo ¹⁴ scemo.
 Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
 Esperienza d'esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor ¹⁵ mena.

⁹ Su l'argine di pietra che racchiude il sabbione, perchè non sia roso dal fiume, e non slami per quella discesa e ripida costa.

¹⁰ La coda tutta la dibatteva nell'aere.

¹¹ Torca andando a destra, essendo fino allora andato sempre a sinistra dal sesto cerchio in fuori, ove pure fu sulla destra per attraversare.

¹² Si giace sdraiata.

¹³ Su l'estremità dell'orlo del settimo cerchio, per scansare la rena bollente, e la fiamma che di sopra pioveva.

¹⁴ Al luogo, dove era il precipizio, vano e scavato per mancare ivi il terreno.

¹⁵ La lor condizione e qualità, come chiaramente

Li tuoi ragionamenti sien là corti:
 Mentre che torni, parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.
 Così ancor su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 Andai, ove sedea la gente mesta:
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
 Di quà, di là soccorrén con le mani,
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
 Non altrimenti fan di state i cani
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
 O da pulci, o da mosche, o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gli occhi ¹⁶ porsì,
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,
 Non ¹⁷ ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi,
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
 Ch' ¹⁸ s'avea certo colore, e certo segno
 E quindi par che 'l loro occhio si ¹⁹ pasca.

te si vede significare tal voce al can. 24. ver. 3. di
serpenti di sì diversa mena: se non significa piuttosto
 movimento, atteggiamento di tutto il corpo.

¹⁶ Sporsi verso loro, e in loro fissai.

¹⁷ Non perchè non ve ne fossero de' fiorentini;
 ma perchè stimando Dante stoltamente (se così sti-
 mò) minor delitto la sodomia dell' usura, fa gli usu-
 rar puniti con maggior pena, costringendoli a star
 fermi all' incendio; che però essendo più deformati
 dal lor tormento, era più malagevole il conoscerli.

¹⁸ L' arme co' i propri colori della famiglia di cia-
 cuno.

¹⁹ Per dinotare la loro ingordigia del denaro.

E ²⁰ com'io riguardando tra lor vegno,
 In una borsa gialla vidi azzurro,
 Che di lione avea faccia, e contegno.
 Poi ²¹ procedendo di mio sguardo il curro,
 Vidine un' altra, più che sangue, rossa,
 Mostrare un' oca bianca, più che ²² burro.
 E un, che d' una ²³ scrofa azzurra e grossa
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco:
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va: e ²⁴ perchè se' viv' anco,
 Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.
 Con ²⁵ questi Fiorentin son Padovano:
 Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
 Gridando: ²⁶ vegna il cavalier sovrano,

²⁰ E mentre camminando guardo tra loro, vidi in campo giallo un Leone azzurro in atto maestoso e proprio: questa è l'arme de' Gianfigliazzi fiorentini.

²¹ E portando secondo l'avviamento preso lo sguardo di cosa in cosa, come fa il carro di luogo in luogo.

²² Butirro: questa era l'arme degli Ubbriachi pur fiorentini, famiglia già molt'onorata in quella città.

²³ Troia grvida, arme de' Scrovigni, famiglia padovana assai nobile.

²⁴ E perchè sei ancor vivo, e lo potrai sopra raccontare, sappi che Vitaliano del Dente padovano ancor esso, e vicino a me di casa, che pur vive, essendo famoso usuraio, mi sarà vicino ancor quaggiù.

²⁵ Sono io solo povero padovano tra tanti fiorentini.

²⁶ M. G. Biamonte il più infame usuraio d'Eu-

Che recherà la tasca co' tre becchi:

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse

La lingua, come hue, che 'l naso lecchi.

Ed io temendo, nol più star ²⁷ crucciasse

Lui, che di poco star m' avea ammonito;

Tornàmi indietro dall' anime lasse.

Trovai lo duca mio, ch' era salito

Già su la groppa del fiero animale,

E disse a me; or sie forte e ardito.

Omai si scende per sì fatte scale:

Monta ²⁸ dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,

Si che la coda non possa far male.

Qual' è colui, c' ha sì presso 'l ²⁹ riprezzo

Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,

E triema tutto, pur ³⁰ guardando il rezzo:

ropa, che faceva quell' arme di tre becchi o rostri di uccello: e quel cavalier sovrano è detto per ironia, come lo mostra quel distorcer la bocca, e trar fuori la lingua pel così mentovarlo.

²⁷ Dispiacesse a Virg. che gli aveva raccomandato lo sbrigarsi.

²⁸ Monta dinanzi a me ch'io starò in groppa per framezzarmi tra te e la velenosa appuntata coda, acciò non ti possa nuocere, avendo tu vero corpo.

²⁹ Brividore, gricciore, parosismo.

³⁰ Continuando a stare all' ombra fresca e nociva, e non risolvendosi per pigrizia o avvilitamento a partirne, o cercarsi un luogo caldo per qualche conforto al male. Il Daniello intende l' ombra del sole, la quale si osservasse dal fabbricite per avvertire l' ora periodica dell' accessione febbrile.

Tal divenn' io alle parole ³¹ porte,
Ma vergogna mi fer le sue ³² minacce,
Che ³³ 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
Si volli dir: ma la voce non venne,
Com' i' credetti, ³⁴ fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altre volta mi sovvenne
Ad ³⁵ alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: ³⁶ Gerion, muoviti omai:
Le ³⁷ ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In ³⁸ dietro in dietro, sì quindi si tolse:

31 Alle parole dettemi da Virgilio. *

32 Le minaccie e rimproveri di Virgilio da me temuti, s'avessi mostrata paura o ripugnanza.

33 La quale rende il servo animoso e risoluto a obbedire.

34 Queste parole avrei voluto proferire, ma la paura mi levò il fiato, sì che non potei proferirle.

35 Fortemente mi abbracciò e mi sostenne in alto, ond' io non cadessi, nè traballassi.

36 Geriune Re di Spagna fingono i Poeti aver avuto tre corpi, ed essere stato ucciso da Ercole; e per essere stato astutissimo vien posto qui da Dante per la fraude.

37 Acciocchè a Dante non girasse il capo, se i giri fossero stati stretti, e si fosse fatto uno scendere quasi che a piombo: dovea dunque descrivere come una larga scala a lumaca, ma assai dolce.

38 Qual' ora stia colla prua verso terra: e per es-

E poi ch' al tutto ³⁹ si sentì a giuoco,
 Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
 E quella tesa, com' anguilla, mosse,
 E con le branche l' aere a se raccolse.
 Maggior paura non credo che ⁴⁰ fosse,
 Quando Fetonte abbandonò gli freni,
 Perchè ⁴¹ 'l Ciel, come pare ancor, si cosse:
 Nè quando ⁴² Icaro misero le reni
 Senti spennar per la scaldata cera,

acervi in porto altri legni vicini, e per non avere spazio da voltare, però esce da poppa a poco a poco con cautela di non urtare.

³⁹ E per essersi a bastanza slontanata dall' argine, e però a tiro di fare liberamente la voltata.

⁴⁰ Che fosse nel cuor di Fetonte, quando *mentis inops gelida formidine lora remisit*, come dice Ovid.

⁴¹ Onde ne venne che il cielo per l' eccessivo calore del sole si abbruciò, come ne resta ancor qualche segno: intende della via lattea; perchè parlando Dante della Galassia nel suo convivio tra le diverse opinioni intorno ad essa, allega quelle di diversi filosofi pittagorici che giudicarono esser un segno rimasto dell' antica arsura, quando il sole deviò dal suo corso, alludendo alla favola di Fetonte che fu figliuolo del Sole e di Clionea, e preso da giovanil vaghezza di guidare il cocchio del padre, ottenutolo finalmente, e non sapendolo reggere, perchè uscito fuori dell' usato cammino il cielo non incendiasse, fu da Giove fulminato, e precipitato nel Po: ved. Ovid. lib. 2. delle Trasform.

⁴² Figliuolo di Dedalo: favola notissima; Ovid. l. 8. metam.

Gridando 'l padre a lui; Mala via tieni,
Che ⁴³ fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen' va, notando, lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non, ch' al viso, e disotto mi ⁴⁴ venta.
P' sentia già dalla man destra il ⁴⁵ gorgo
Far sotto noi un orribile stroschio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo ⁴⁶ scoscio:
Perocch' i' vidi fuochi, e senti pianti;
Ond' io tremando tutto mi ⁴⁷ raccoscio.
E ⁴⁸ udi poi, che non l' udia davanti,

⁴³ Di quella che fu la paura mia.

⁴⁴ Mi sventola per rompersi l'aria col moto, e solo da tale sventolamento io arguisco che pur ci muoviamo, perocchè quell'aria a non muoverla rimarebbe da se pigra ed immobile.

⁴⁵ Gorgo è quel rigiro che fa l'acqua corrente, trovando intoppo fin che trovi per dove scorrere liberamente: qui per fiume: Stroschio, parola ancor oggi usata, dicendosi uno stroschio d'acqua di quella pioggia che casca assai rovinosa, che più comunemente in Toscana dicesi scroscio.

⁴⁶ Al precipizio della caduta dell'acque.

⁴⁷ Mi restringo con le coscie serrate più forte addosso alla mia cavalcatura.

⁴⁸ Sentii ciò che fin lì non aveva sentito, che il nostro calar giù roteando si faceva tra pene atroci, sentendo d'ogni intorno a quell'abisso, in cui venivamo scendendo, lamenti e guai, perchè da diver-

Lo scendere, e 'l girar per li gran mali,
 Che s' appressavan da diversi canti.
 Come 'l falcon, 49 ch' è stato assai su l' ali,
 Che senza veder' logoro, o uccello,
 Fa dire al falconiere; oimè tu cali:
 Disceode lasso, onde si muove snello
 Per cento ruote, e da luogi si poee
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
 Così 50 ne pose al fondo Geriooe,
 A piede a piè della stagliata rocca,
 E, discarcate le nostre persone,
 Si dileguò, 51 come da corda cocca.

si lati di quel girone venivano sempre più d'appresso a ferirci l' orecchie.

49 Su l'ali sostenendosi equilibrato senza veder' uccello da far preda, o logoro del cacciatore, che lo richiami: (logoro sostantivo è un pezzo di cuoio con penne fatto a modo di ala, con che si richiama il falcone dalla sua caccia, girandolo e gridando) cala a un tratto, e fa dire al cacciatore, oimè tu torni, non vi è da sperare più preda, cala, dico, stracco, quasi buttandosi giù a biombo per l'aria, dove poco fa aveva fatto agile cento girate, e lontano dal cacciatore si ferma tutto stizza e mal umore, per non aver preso nulla.

50 Così posa noi in piedi a piè della scoscesa e grossamente tagliata roccia e balza.

51 Dalla corda dell'arco saetta scoccata.



CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina recandola a far l'altrui voglia, o la propria di lor medesimi. E pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demoni: l'altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è in inferno detto Malebolge
 Tutto di pietra e di color ferrigno,
 Come la ¹ cerchia, che d'intorno 'l volge.
 Nel ² dritto mezzo del campo maligno
 Vaneggia ³ un pozzo assai largo e profondo,
 Di ⁴ cui suo luogo conterà l'ordigno.
 Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,

¹ Ripa, ond'è fasciato e cerchiato tutto il sito di Malebolge.

² Nel mezzo appunto.

³ Vi è un voto e scavato a modo di pozzo assai profondo, e largo per pozzo, benchè questo nono cerchio sia assai men largo degli altri otto.

⁴ Di cui l'ordine, la proprietà e la mirabile disposizione.

Tra 'l pozzo, e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci ⁵ valli il fondo .

Quale, dove per guardia delle mura
Più, e più fossi cingon li castelli,
La ⁶ parte dov' e' son rendon sicura:

Tale imagine quivi facean quelli:

E come a tai fortezze ⁷ da' lor sogli ,

Alla ⁸ ripa di fuor son ponticelli ,

Così ⁹ da imo della roccia scogli

⁵ Luoghi chiusi da argini e bastioni o staccati, dal latino *vallum*, giacchè spesso il Poeta usò de' latinismi, o può comodamente prendersi il continente per il contenuto, cioè gli stessi argini, tra i quali giacevano quelle basse pianure, per le pianure medesime: sicchè valli in questo luogo non sono le valli, cioè le basse pianure tramezzanti tra argine e argine sfuggendosi così la sconcordanza con quel pronome *quelli* nel quarto verso seguente che pur si riferisce a valli. Il Vellutello non si è preso fastidio di questa sconcordanza *le valli quelli* parendogli forse più sconcia cosa il latinismo. Il Laudino e il Daniello saltano il fosso a piè pari, e in ciò seguon suo stile di non abbassarsi a snocciolare le difficoltà grammaticali, benchè il Vellutello ancora non monda nespoli.

⁶ In molte edizioni si trova: *la parte dov' il Sol rende figura*, cioè fuori del castello, perchè fuori, e non dentro il sole gettando l'ombra, forma e quasi delinea la figura dell'istesso castello. Secondo la nostra edizione il senso è chiaro.

⁷ Soglie delle porte di tali fortezze.

⁸ Fino alla ripa esteriore del fosso ultimo, cioè più lontano della fortezza.

⁹ Dal fondo della ripa s'inalzavano stendendosi

Movén, che ricidean gli argini e i fossi
 Infino al pozzo, ch'èi tronca, e raccogli.
 In questo luogo dalla schiena scossi
 Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
 Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
 Alla man destra vidi nuova pieta,
 Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.
 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
 Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
 Di ¹⁰ là con noi, ma con passi maggiori:
 Come i Roman, ¹¹ per l'esercito molto,
 L' ¹² anno del giubileo, su per lo ponte,
 Hanno a passar la gente modo tolto:
 Che dall'un lato tutti hanno la fronte
 Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
 Dall'altra sponda vanno ¹³ verso 'l monte.

di bastione in bastione archi, e ponti fatti di scoglio,
 i quali andavano a finire al pozzo che come centro
 tutti gli unisce, e raccoglie.

¹⁰ Di là dal mezzo andavano per il medesimo ver-
 so che andavamo noi.

¹¹ Gran folla di popolo.

¹² Papa Bonifazio l'anno Santo 1300. fece dividere
 il ponte di castello S. Angelo per il lungo con uno
 spartimento per rimediare agli sconcerti che segui-
 vano: hanno tolto modo, cioè usato tale spediente,
 affinchè la gente passasse senza tanto intoppiarsi quel-
 li che andavano, e quelle che tornavano da S. Pietro.

¹³ O Palatino o Aventino, che sono più dirim-
 petto al ponte, o vero qualche altro colle di Roma.

Di ¹⁴ qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor ¹⁵ levar le berze
Alle prime percossel e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già ¹⁶ di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce duca meco sì ristette,
Ed assentì, ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch' io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
Se le ¹⁷ fazion, che porti, non son false,
Venedico ¹⁸ se' tu Caccianimico;

¹⁴ Di qua battean quei che ci venivano incontro, di là quelli che andavano per il nostro verso.

¹⁵ Alzar bene le gambe e correr presto: altri berze non spiegano per le gambe, ma per vesciche o enfiature che levansi nella pelle a forza di battiture.

¹⁶ Non è la prima volta che lo vedo.

¹⁷ Se le tue fattezze non m'ingannano: anche questa voce in tal significato l'averei veduta volentieri nel copiosissimo indice Volpiano.

¹⁸ Caccianimico fu bolognese, ed indusse per denaro la sorella a consentire alle sfrenate voglie di Obizzo da Este Signor di Ferrara, facendole credere che la torrebbe per moglie.

Ma che ti mena a sì pungenti ¹⁹ salse?
 Ed egli a me: mal volentier lo dico:
 Ma sforzami la ²⁰ tua chiara favella,
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.
 I' fui colui, che la ²¹ Ghisola bella
 Condussi a far la voglia del Marchese,
 Come ²² che suoni la sconcìa novella.
 E non pur' io qui piango Bolognese:
 Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
 Che ²³ tante lingue non son' ora apprese
 A dicer *sipa*, tra Savena e 'l Reno:
 E se di ciò vnoi fede, o testimonio,
 Recati a mente il nostro avaro seno.
 Così parlando il percosse un demonio
 Della sua ²⁴ scuriada, e disse, via

¹⁹ Qui pena acerba.

²⁰ A differenza delle anime che hanno la voce fioca ed esile.

²¹ Sorella di Venedico chiamata la bella per soprannome, e antonomasia.

²² Per quanto lo sconcio fatto che seguì, si racconta diversamente; perchè chi dice che fu sedotta da altri, e chi, che per tutti i mezzi tentata, non fu possibile piegarla; nè vi sono io solo de' bolognesi.

²³ Che non son tanti i bolognesi ora viventi lassù nel mondo. Bologna sta situata tra 'l fiume Reno e il fiume Savena. E in quella città e suo territorio si dice, o piuttosto si diceva *sipa*, in cambio di sì: le lingue però di quella gente erano apprese, cioè avevan' uso di dire *sipa*.

²⁴ Sferza di cuoio.

Ruffian, ²⁵ qui non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove ²⁶ uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggermente quel salimmo,
E, volti a destra sopra la sua ²⁷ scheggia,
Da quelle ²⁸ cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo, là ²⁹ dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e ³⁰ fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente ³¹ schiaccia.
Il buon maestro, senza mia dimanda,

²⁵ Moneta coniatà: qui non vi sono femmine venderece.

²⁶ Come un arco di ponte che dalla sponda metteva alla bolgia attraversando.

²⁷ Su la schiena di quello scoglio rozzamente e grossamente tagliato.

²⁸ Cioè dalle ripe, da cui con giro perpetuo e non interrotto riman circondato tutto Malebolge.

²⁹ Nel bel mezzo del ponte, dove di sotto riman voto.

³⁰ Fermati e attendi, e fa che ferisca in te lo sguardo di questi, a' quali perchè trottavano secondo il nostro verso, tu non potesti veder la faccia.

³¹ Ammacca, pesta.

Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
 E ³² per dolor non par lagrima spanda,
 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
 Quelli è Jason, che per cuore, per senno,
 Li ³³ Colchi del monton privati fene.
 Ello passò per l'isola di Lenno,
 Poi che l' ³⁴ ardite femmine spietate,
 Tutti li maschi loro a morte dienno.
 Ivi con segni, e con parole ornate
 Isifile ³⁵ ingannò, la giovinetta,
 Che ³⁶ prima tutte l'altre avea 'ngannate.
 Lasciolla quivi gravida, e soletta;
 Tal colpa a tal martiro lui condanna:

32 Per quanto senta dolore, tanto è grande e forte il suo animo, o vero perchè il dolore eccessivo gli sopprime le lagrime: così l'addoloratissimo Conte Ugolino dirà, *io non piangea sì dentro impietrai* canto 33.

33 Conquistò il vello d'oro privandone i popoli di Colco.

34 Le femmine di quell'Isola dell'Arcipelago per gelosia de' mariti, e ad istigazione di Venere uccisero barbaramente tutti gli uomini.

35 Insingolata e datale promessa di menarsela via come sua sposa.

36 Avea ingannato tutte l'altre perchè nella fatale congiura contro degli uomini sottrasse Toante suo Padre al pericolo, fingendo di fare certi sacrifici a Bacco, e nascondendolo tra i festoni d'edera e pampini di vite, o trafugandolo nel finger di fargli solenne-csequie, come altri narra.

E ³⁷ anche di Medea si fa vendetta.
 Con lui sen' va, chi ³⁸ da tal parte inganna:
 E questo basti della prima valle
 Sapere, e di color, che 'n se ³⁹ assanna.
 Già eravam, là 've lo stretto calle
 Con l' argine secondo s' incrocicchia,
 E fa di quello ad un ⁴⁰ altr' arco spalle.
 Quindi sentimmo gente, che ⁴¹ si nicchia
 Nell' altra bolgia, e che col muso ⁴² sbuffa,
 E se medesma con le paline picchia.
 Le ripe eran ⁴³ grommate d' una muffa,
 Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
 Che ⁴⁴ con gli occhi, e col naso facea zuffa.
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
 Luogo a veder, senza montare ⁴⁵ al dosso

³⁷ Di Medea ancor essa tradita da Giasone, vedi Apollonio Rodio, e Valerio Flacco nell' Argonautica, e Ovid. nell' Epistola dell' Eroine.

³⁸ Le femmine per se, e non per altri, come quelli della schiera precedente.

³⁹ Che ritiene tra le sue zanne, tra i suoi tormenti.

⁴⁰ All' arco, che posa poi sull' argine terzo che divide la seconda dalla terza bolgia.

⁴¹ Sta gemendo, mugolando, e spargendo voci dolorose, come le donne prese dalle doglie di parto.

⁴² Fa fremito, soffiando forte per impazienza e smania di rabbia.

⁴³ Incrostate a modo che fa la gruma nelle botti.

⁴⁴ Offendendo col fetore, colla schifezza e vapore nocivo all' uno e all' altro senso.

⁴⁵ Alla cima dell' arco che stando a perpendicolo sul fosso dà comodo di guardare in giù a piombo.

Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman ⁴⁶ privati pareva mosso:
 E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva, s' era laico, o cherco.
 Quei mi sgridò: Perchè se tu sì 'ngordo
 Di riguardar più me, che gli altri brutti?
 Ed io a lui: Perchè se ben ricordo,
 Già t' ho veduto, co' capelli asciutti,
 E se' Alessio Interminiei da Lucca:
 Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
 Ed egli allor, battendosi la ⁴⁷ zucca:
 Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
 Ond' i' non ebbi mai la lingua ⁴⁸ stucca.
 Appresso ciò lo duca: Fa ⁴⁹ che pinghe,
 Mi disse, un poco 'l viso più avanti,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
 Di quella sozza scapigliata fante,
 Che là si graffia con l' unghie merdose,
 Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:

⁴⁶ Nome sostantivo che vale cessi, pozzi neri, comodi. Il Daniello piglia quel privati in senso di plebei, ignobili, persone povere che per nutrirsi peggio, peggio ancora e più fetente sia quel che rendono: Vah!

⁴⁷ Capo.

⁴⁸ Sazia.

⁴⁹ Sporga un poco più avanti il viso.

Taida ⁵⁰ è la puttana , che rispose .

Al drudo suo, quando disse, Ho io grazie .

Grandi appo te, anzi maravigliose:

E ⁵¹ quindi sien le nostre viste sazie.

⁵⁰ Non la famosa Taida di Corinto, di cui Aulo Gellio : nè si dee leggere Dalida l'amica , anzi l'inimica di Sansone .

Ella è la Taide Terenziana amata da Trasone , che avendole maodata in dono una giovinetta schiava per Gnastone suo servo , interrogò l'istesso servo *magnas vero gratias agere Thais mihi?* Al che il servo rispose *ingentes* di commissione di lei tutta moine e lusinghe per l'amore che portava al denaro, non all'amante .

⁵¹ E di questa bolgia si schifa averne veduto fin qui basta, anzi n'avaòza: saviamente però trasporta il P. d'Aquino *sed satis haec, ultra vrsset nec cantarus orbem*: vedine la nota con cui l'illustra.



CANTO XIX.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena dei quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Niccolao III. e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere. Benchè altri scrivano, che Niccolao III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice. In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o ¹ miseri seguaci,
 Che ² le cose di Dio, che di bontate
 Deono essere spose, e voi rapaci,

¹ Seguaci di lui, simoniaci.

² Le cose sacre che debbono esser premio di sana dottrina e santi costumi, voi le profanate e corrompete, vendendole e comprandole per oro ed argento, che vuol dire con iniqua e sacrilega usurpazione e rapacità. Simon Mago offerì a S. Pietro, Act. 8. denari per comprare la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo; e perciò dall' Apostolo fu maledetto, e quindi il patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre a prezzo temporale, chiamasi vizio di Simonia.

Per oro e per argento adulterate;
 Or convien che per voi suoni la tromba
 Perocchè nella terza bolgia state.
 Già eravamo alla seguente ³ tomba
 Montati dello scoglio in quella parte,
 Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
 O Somma sapienza, quant' è l' arte,
 Chemostri in Cielo, in terra, e nel malmondo,
 E quanto giusto tua virtù comparte!
 I' vidi per le ⁴ coste, e per lo foudo,
 Pieua la pietra livida di ⁵ fori
 D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
 Non mi paréu meno ampi, nè maggiori
 Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatori.
 L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
 Rupp' io ⁶ per un, che dentro v'annegava;

³ Alla terza bolgia; tomba perchè è una fossa.

⁴ Per le ripe della bolgia.

⁵ Di buchi tutti tondi di un' istessa figura, e larghezza, e tali, quali, nè più grandi, nè più piccoli, sono in S. Giovanni di Firenze. Dice il Daniello, che in S. Marco di Venezia vi è un Battisterio simile a questo, che anticamente era in Firenze.

⁶ Per liberare dal pericolo di annegarvi dentro un fanciullo che trastullandosi cogli altri vi era caduto: e questa mia pubblica testimonianza mi vaglia come un autentico sigillo, a cui si dia fede, e tragga di errore chiunque avesse stimato averlo io rotto per empietà, violando le cose sacre, o per altro malvagio fine, come ne sono stato accagionato.

E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.
 Fuor della bocca a ciasenn ⁷ soperchiava
 D' un peccator li piedi, e delle gambe
 lu fino al grosso, e l' altro dentro stava.
 Le piante erano accese a tutti ⁸ intrambe:
 Perchè sì forte guizzavan le ⁹ giunte,
 Che spezzate averian ¹⁰ ritorte e strambe.
 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur su per l' estrema ¹¹ buccia,
 Tal' era li da' calcagni alle ¹² punte.
 Chi è colui, maestro, che si cruccia,
 Guizzandø, più che gli altri suoi ¹³ consorti,
 Diss' io, e cui più rossa fiamma ¹⁴ succia?
 Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
 Laggiù per quella ripa, ¹⁵ che più giace,

⁷ Avanzavan fuori della bocca d' ogni sepolcro i piedi d' un peccatore, e le gambe sino a dove cominciano a iugrossare, sino alle polpe, o sino al ginocchio, e l' altra parte del corpo più piena restava dentro.

⁸ Ambedue le piante.

⁹ Giunture.

¹⁰ Ritorta, legame fatto di ramicciudi, o vermine attorcigliate da legare fastella; stramba, corda fatta non per via di torcere, ma d' intrecciare.

¹¹ In pelle, in pella.

¹² Alle punte delle dita.

¹³ Posti a una medesima sorta di pena.

¹⁴ Dissecca e asciuga l' umore.

¹⁵ Che è più profonda, o che per esser men ripida permette più agevole la scesa.

Da lui saprai di se, e de' suoi ¹⁶ torti.
 Ed io: Tanto m' é bel, quanto a te piace:
 Tu se' signore, e sai, ch' i' non mi parto
 Dal tuo volere, e ¹⁷ sai quel, che si tace.
 Allor venimmo in su l' argine quarto:
 Volgemmo, e discendemmo a mano ¹⁸ stanca
 Laggiù nel fondo ¹⁹ foracchiato ed arto.
 E 'l buon maestro ancor dalla sua ²⁰ anca
 Non mi dipose, ²¹ sin mi giunse al rotto
 Di ²² quei, che sì piangeva con la zauca.

¹⁶ De' suoi vizi che gli han tolto la rettitudine; o i suoi ingiusti lamenti, parendogli che i tormenti lo strazzino a torto.

¹⁷ E conosci ogni mio desiderio ancor quando con parole non te lo manifesto, e te lo taccio.

¹⁸ Sinistra: *Mano sinistra*. Il Salvini car. 26. nella seconda Centur. de' suoi discorsi dice: *non esser voce toscana in questo significato; ma di alcun altro linguaggio d' Italia*: ed io credo che non sia di veruno in significato proprio di sinistra. Qui però la mano stanca viene ad esser sinistra per accidente, perchè fin a quell' ora erano sempre andati a quella mano.

¹⁹ Pieno di buchi, e stretto, cagionandosi qui la strettezza dal pendio delle ripe che si stendevano, facendo capezzale verso il fondo.

²⁰ L' osso che è tra 'l fianco e la coscia, sopra cui lo postava.

²¹ Finchè mi ebbe condotto al foro ed apertura del sepolcro.

²² Di quello che dava segni di estremo dolore col guizzamento delle gambe.

O qual che se', che ²³ 'l di su tien di sotto,
 Anima trista, ²⁴ come pal commessa,
 Comincia' io a dir, se puoi, ²⁵ fa motto.
 Io stava, come 'l frate, che confessa
 Lo perfido assassin, che poi, ²⁶ ch' è fitto,
 Richiama ²⁷ lui, perchè la morte cessa:
 Ed èi gridò: ²⁸ Se' tu già costì ritto,
 Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
 Di ²⁹ parecchi anni mi mentì lo scritto.

²³ La parte, che secondo la positura naturale del corpo è la parte superiore: col capo all' in giù e i piedi all' in su.

²⁴ Ficcata giù, come un palo che si ficca in terra dalla parte più grossa.

²⁵ Dammi udienza.

²⁶ Secondo l' antico costume di sotterrare gli assassini vivi col capo all' in giù, che lo dicevano propaginare.

²⁷ Fingendo di volersi accusare di qualche peccato, per così frapportare qualche indugio al suo morire.

²⁸ Maliziosa invenzione di dir male di chi ancora secondo lui viveva, e però non poteva trovar nell' Inferno Bonifazio VIII. detto prima Benedetto d'Anagni uomo di grand' animo e di gran mente, ma pure tacciato, come ambizioso di signoreggiare, e d' aver usato per questo fine arti non del tutto buone e lodevoli; benchè non mancano scrittori che ciò negano, e lo giustificano. Tu che stai costì in piedi, sei tu Bonifazio?

²⁹ O la scritta profezia, che lessi intorno alla tua morte, o la cabala fattavi sopra che ti dava molto più anni.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
 Per lo qual non temesti torre ³⁰ a' inganno
 La bella donna, e di poi farne strazio?
 Tal mi fec' io, qua' son color, che stanuo
 Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
 Quasi scornati, e risponder non sanno.
 Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
 Non son colui, non son colui, che credi.
 Ed io risposi, com' a me fu imposto:
 Perchè lo spirito tutti storse i piedi:
 Poi sospirando, e con voce di pianto
 Mi disse: Dunque che a me richiedi?
 Se di saper ch' io sia, ti ³¹ cal cotanto,
 Che tu abbi però la ripa scorsa,
 Sappi, ³² ch' io fui vestito del grau manto:
 E veramente fui figliuol dell' orsa,
 Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
 Che ³³ su l' avere, e qui me misi in borsa.
 Di ³⁴ sott' al capo mio son gli altri tratti,

³⁰ Per via di frodi sposarti alla suprema dignità della Chiesa.

³¹ Ti preme.

³² Niccolò III. della famiglia Orsini di Roma, di cui benchè Dante conforme il suo stile ne parla con poca riputazione, gli Scrittori più autorevoli ne lodano la capacità, l'integrità e la religione.

³³ Su nel mondo le ricchezze, e qui me stesso.

³⁴ I Miei predecessori nella dignità che furono Simoniaci, sono stati tirati giù per il forame della pietra, e stanno sotto appiattati e nascosti: laughi e diatesi, spiega il Vellutello.

Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
Allor ch' i' feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ³⁵ ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra,
Di ³⁶ ver ponente un pastor senza legge,
Tal ³⁷ che convien, che lui, e me ricuopra.
Nuovo ³⁸ Jason sarà, di cui si legge

³⁵ Di quel che vi sia per stare Bonifazio co i piedi infocati capovolto.

³⁶ Da Bordeos città Occidentale, dov' era Arcivescovo quando fu eletto Pastore universale della Chiesa da i Cardinali radunati in Conclave a Perugia.

³⁷ Con lo star egli turando la bocca del sepolcro: o pure farà dimenticare le nostre iniquità con le scellerate sue azioni, superando di assai, e me, e Bonifazio; intende di Clemente V. nativo di Guascona assunto al Pontificato per maneggi del Cardinal di Prato, e col favore di Filippo il bello Re di Francia, per gl'inviti del quale, e per l'affetto alla sua nazione fermò la Sedia Apostolica in Avignone, dove rimase per 74. anni.

³⁸ Jasone fratello di Onia sommo Sacerdote uomo ambiziosissimo patteggiò con Antioco Re di Siria che teneva allora Gerusalem, e ne ottenne per grossa somma di denari il sacerdozio del fratello, e venuto a fine delle sue empie brame sacrificò nel Tempio non con le cerimonie mosaiche, e secondo la legge,

Ne' Maccabei: 39 e come a quel fu molle
 Suo re, così fi' a lui chi Francia regge.
 Io non so 40 s' i' mi fui qui troppo folle:
 Ch' i' pur risposi lui, a questo metro:
 Deh or mi dî quanto tesoro volle
 Nostro Signore in prima da san Pietro,
 Che ponesse le chiavi in sua balia?
 Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.
 Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
 Oro, o argento, quando fu sortito
 Nel luogo, che perdè l' 41 anima ria.
 Però 42 ti sta, che tu se' ben punito,
 E 43 guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch' 44 esser ti fece contra Carlo ardito:
 E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
 La reverenzia delle somme chiavi,
 Che tu tenesti nella vita lieta,
 I' userei parole ancor più gravi;

ma seguendo il rito sacrilego de' gentili, di che fu poi castigato, lib. 2 Maccab. cap. 4.

39 E come a Giasone fu pieghevole e aderente il suo Re Antioco, così sarà a questo Clemente Filippo Re di Francia.

40 Ardito nel far la riprensione a un Papa.

41 Giuda.

42 Però ben ti sta.

43 Ironia amara con insulto e irrisione.

44 Niccolò III. sdegnato contro Carlo I. Re di Sicilia, perchè fatta richiedere una di lui figliuola per isposa d' un suo nipote, ne ricevè colla negativa una risposta di molto dispregio, lo costrinse a rinuo-

Che la vostra avarizia il mondo ⁴⁵ attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.

Di ⁴⁶ voi pastor s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, ⁴⁷ che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi, a lui fu vista:

ziare alla dignità di Senator di Roma, ed al Vicariato dell' imperio di Toscana; ed inoltre acconsentì alla ribellione che si macchinava contro di lui, della Sicilia; la quale poi scoppiò nel 1282. circa un anno e mezzo dopo la morte di questo Pontefice, col famoso vespro siciliano.

⁴⁵ Fa piangere, e lamentarsi il mondo di esser tenuto però in miseria: o pure, ed è miglior senso, fa intristire e riempire di cattività il mondo, perdendosi di animo i buoni, e facendo ognuno a gara a chi è più malvagio, vedendo che l'esser tale, più frutta, che l'esser buono.

⁴⁶ S. Gio. Evangelista riconobbe essere una figura di voi altri Pontefici simoniaci, quando vide al cap. 17. della sua Apoc. la gran meretrice di Babilonia. Dante empicamente intende qui nell' infame donna la dignità Pontificia, come residente in Roma, e per meglio dire gli stessi Pontefici simoniaci, come residenti in Roma loro sede, e non già la Santa Chiesa Cattolica, come facendolo più sacrilego, spiegano i poco cauti Comentatori. Vedi su questo passo il sopracitato libretto del Bellarmino cap. 15.

⁴⁷ Ha impero sopra molte nazioni, intendendosi spesso nella Scrittura per acque i popoli: in quel luogo ancora dell' Apoc. *il sedit super aquas* si prende in questo senso, ma con allusione all' antica Babilonia di Caldea situata presso la confluenza del Tigre e dell' Enfrate.

Quella, 48 che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,

48 Qui Dante imbroglia il sacro testo, dove le sette teste unitamente con le dieci corna, non si dice averle la meretrice, ma la bestia su cui ella sedeva, la qual bestia è simbolo d' Anticristo con sette teste coronate, perchè collegato con sette Re; con dieci corna per i dieci Regni da lui soggiogati; benchè soggiunge poi l' Evangelista, che le sette teste sono sette monti, e con ciò rimau ehiaramente simboleggiata Roma, potendo l' istesso corpo servir di simbolo di più cose. Ritornando al testo del Poeta. *Quella che, ec.* dieo che Dante vorrà forse dire: la qual dignità Pontificia nacque co i Sette Sacramenti, di cui è prima dispensatrice, o co i sette doni dello Spirito Santo, o colle sette virtù, tre Teologali e quattro Cardinali; ed ebbe argomento di lode, ed autorità da i dieci comandamenti della Legge data a Mosè, finchè la perfetta osservanza di quelli, e la probità de' costumi piacque a quei primi Pontefici, che l' ebbero in sposa: quasi voglia inferire: ora che si vede per dappocaggine, avarizia, e ambizione de' mariti trescare co i Re, non ha più nè dalle sette teste, nè dalle dieci corna decoro e forza, ma vituperio e smacco. Questa pare essere stata la mente di Dante, il quale non può scusarsi dalla taccia di temerario, di scandaloso e di peggio, mentre a bella posta variò il sacro testo, affinchè s' intendesse più facilmente di Roma Cattolica, conforme l' intendono gli eretici, che stoltamente si abusano di tal testo contro di lei. S. Agostino, Beda, Ruberto l' intendono della città del diavolo opposta alla città di Dio, cioè di tutta la moltitudine degli empi, che si contrappone alla città di Dio, cioè a tutta la moltitudine de' giusti: la piena

Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d'oro, e d'argento:
E 49 che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' 50 egli uno, e voi n'orate 51 cento?
Ahi 52 Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienza, che il mordesse,
Forte 53 spingava con ambo le piote.
P' credo ben, ch' al mio duca piacesse,

de' sacri Espositori l' intende o di Roma antica gentile persecutrice de' cristiani, e bagnata del sangue di tanti martiri, o di Roma divenuta un' altra volta gentile, sotto la tirannia d' Anticristo, fuggendone però il Pontefice Romano co i buoni cattolici, che rimarranno costanti in quell' ultima più orribile persecuzione.

49 Che altra differenza v' è?

50 Non che l' idolatra adorasse un solo, ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nume con culto speciale.

51 Cioè moltissimi, e tanti quanti sono i tesori, a i quali aspirate. Daniello legge *onrate*.

52 Costantino magno, che secondo gravi autori fu battezzato da S. Silvestro, e trasportando la Sede Imperiale a Costantinopoli, fa' dono del palazzo in Laterano, e di molti altri beni temporali a i Pontefici Romani. Ancor su questa vaga sì, ma insolante apostrofe vedi il prefato Controversista.

53 Tirava calci all' aria a guizzava con ambe le piante.

Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carico
Soave ⁵⁴ per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoperto.

54 Caro a Virgilio per l' amor che aveva a Dante.

CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'aver il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti indovini posti nella quarta Bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
 E dar materia al ventesimo canto
 Della prima canzon, ¹ ch'è de' sommersi.
 Io era già disposto tutto quanto
 A riguardar nello scoperto fondo,
 Che si bagnava d'angoscioso pianto:
 E vidi gente per lo vallon tondo
 Venir tacendo, e lagrimando ² al passo,
 Che fanno le letanie in questo mondo.
 Come 'l viso mi scese in lor più basso,

¹ Che tratta della gente sommersa nell'Inferno.

² A quel passo lento e posato che fanno le nostre processioni, in cui si cantano le Litanie.

Mirabilmente apparve esser ³ travolto
 Ciascun dal mento al principio del casso:
 Che dalle reni era tornato 'l volto,
 E indietro venir li convenia,
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
 Forse per forza già di parlasia,
 Si travolse così alcun del tutto:
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,
 Com' i' potea tener lo viso asciutto,
 Quando la nostra imagine da presso
 Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo i' piangea, poggiato a un de' ⁴ rocchi
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
 Qui ⁵ vive la pietà quand' è ben morta.

³ Col viso stravolto dietro alle reni, sicchè il mento non stava sopra il torace o cassa del petto.

⁴ A uno di quei sassi rilevati.

⁵ Qui, dove giustamente è punito chi ha errato, è pietà il non aver pietà, *degeneras: scelus est pietas in conjuge Tereus*: Ovid. Il P. d'Aquino per ritrovare maniera da accordare, che la pietà dell'Inferno viva insieme, e sia morta (come afferma chiaramente, dice egli, il Poeta Teologo) la riporta morta rispettivamente agli uomini, e viva in riguardo a Dio, che punisce, come dicono le scuole *citra condignum*: ma non esser questa la mente del Poeta qui non Teologo, nè venire a proposito quel dir delle scuole,

Chi è più scellerato di colui,
 Ch' ⁶ al giudicio divin passion porta? ¹
 Drizza la testa, drizza, e vedi ² cui
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
 Perchè gridavan tutti: Dove rui,
 Anfiarao? ⁷ perchè lasci la guerra?
 E non restò di ruipare a valle,
 Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
 Mira, c' ha fatto ⁸ petto delle spalle:
 Perchè ⁹ volle veder troppo davante,
 Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
 Vedi ¹⁰ Tiresia, che mutò sembiante

credo l'intenderà chiunque voglia considerare il contesto, che unicamente si ferma in disapprovare la compassione.

6 Che ha dispiacere di ciò, che ha decretato Dio, e vuole opporsi al suo giudizio.

7 Anfiarao uno dei sette Re che assediarono Tebe per rimettere sul trono Polinice; e che combattendo fu assorbito vivo da una voragine.

8 Conforme lo stravolgimento dato di sopra.

9 Fu egli famoso indovino.

10 Tiresia tebano anch'esso indovino passando per una selva vide due serpi insieme avviticchiati, e nell'atto di batterli con la verga si trasformò d'uomo in donna; ma dopo sett'anni di bel nuovo ritrovatili, e percossi, ritornò all'essere d'uomo. Felicamente il P. d'Aquino tradusse queste due terzine ne i tre seguenti versi. *Tiresias graditur gemini discrimina sexus percussis virga colubris qui novit, at ille vertice nunc torto nec vir nec foemina, monstrum est.*

Quando di maschio femmina divenne,
 Cangiandosi le membra tutte quante: ¹¹
 E prima poi ribatter le convenne
 Li duo serpenti avvolti, con la verga,
 Che riavesse le maschili penne.
 Aronta ¹² è quei, ch' al ventre gli s' atterga,
 Che ne' monti di Luni, ¹³ dove ronca
 Lo Carrarese, che di sotto alberga,
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
 E 'l mar non gli era la veduta ¹³ tronca.
 E quella, ¹⁴ che ricuopre le mammelle,

¹¹ *Il ventre se gli atterga*: così in molte edizioni; e così vuole che si legga il Landino e il Daniello; e significa, a cui il ventre, che deve essere la parte davanti, per lo stravolgimento del capo apparisce quella di dietro: *che al ventre gli s' atterga*, così leggono gli Accademici della Crusca, Francesco Butti e il Vellutello, e vuol dire: Aronte vien seguitando Tiresia, ma opponendo le sue reni e la sua faccia al ventre di lui, andando ambedue all' indietro col capo travolto. Aronte indovino celebre della Toscana abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. Luni era città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il paese d'intorno ritiene il nome di Lunigiana.

¹² Dove coltiva la terra: propriamente è nettare i campi dall' erbe inutili e nocive, ma si pone la specie per il genere.

¹³ Impedita stante l' altezza del sito della spelonca: paiono parole di beffa.

¹⁴ Per il detto stravolgimento di capo le treccie

Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ¹⁵ ha di là ogni pilosa pelle,
 Manto ¹⁶ fu, che cercò per terre molte,
 Poscia si pose là, dove nacqu' io;
 Onde un poco mi piace, che m' ascolte.
 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la ¹⁷ città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio.
 Suso in Italia bella, giace un laco
 Appiè dell' Alpe, ¹⁸ che serra Lamagna,
 Sovra Tiralli, ed ha nome ¹⁹ Benaco;
 Per ²⁰ mille fonti, credo, e più si bagna,
 Tra ²¹ Garda, e val Camonica, e ²² Apennino

le si dovevano stendere davanti al petto; e che però essendo coperto non poteva vedersi da Dante.

¹⁵ Così porta il rovescio di queste figure.

¹⁶ Figliuola di Tiresia tebano, che dopo la morte del padre fuggendo la tirannia di Creonte, abbandonò la patria, e vagando per molti paesi giunse finalmente, e si fermò in Italia, dove nel fiume Tiberino concepì Ocno, che fondò poi la città di Mantova, così chiamandola dal nome di sua madre.

¹⁷ Tebe, dove nacque Bacco.

¹⁸ Dividendola dall' Italia sopra 'l Tirolo contado d' Alemagna.

¹⁹ Volgarmente Lago di Garda.

²⁰ Benaco da moltissime sorgive prende l'acqua che in lui s'aduna e stagna.

²¹ Terra del Veronese, da cui il Lago prende il suo nome volgare: Val Camonica giace nell' agro bresciano.

²² Vellutello leggendo Pennino dice essere un

Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
 Lago ²³ è nel mezzo là, dove 'l Trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
 Segnar poria, se fesse quel cammino.
 Siede ²⁴ Peschiera, bello e forte arnese,
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

Monte dell' Alpi, così chiamato da que' paesani: Daniello dice prendersi Apennino per le Alpi; ma a questo modo potrebbe prendersi Bologna per Trento. Ma prendendo l' Apennino per quel ch' è, cioè una catena di monti, che si stende, spartendo l' Italia dal Piemonte, fin' al fondo del regno di Napoli, con ristringere la considerazione a quel tratto di Apennini, che stà più a dirimpetto alle montagne del Tirolo, avrà voluto il Poeta descrivere, dov' è situato questo lago con esprimerne termini veramente troppo lontani, ma ciò egli usa altre volte; per osemplio, descrive dov' è situata Verona con dire tra Feltro, e Feltro; stile geografico per verità poco scrupoloso.

²³ Forse intende della Penisola di questo Lago, nella quale è situato Sermione castello del Bresciano ed è questa penisola in tal distanza da quelle tre città, che i loro Vescovi forse arrivando co i confini delle sue Diocesi a quel contorno, quivi potrebbero, se vi andassero, esercitare giurisdizione col dare la benedizione episcopale: e tal penisola stà due ore di cammino lontana dalla sboccatura del lago nel Mincio.

²⁴ Fortezza situata presso la medesima sboccatura, e nella strada che da Verona va a Brescia ed a Bergamo; e però secondo questo rispetto, fortezza di frontiera appartenente al veronese; sicchè a quel tempo sarà stata de' Signori della Scala protettori del Poeta.

Onde la riva intorno ²⁵ più discese.
 Ivi convien, che tutto quanto caschi
 Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr ²⁶ mette cò,
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a ²⁷ Governo, dove cade in Pò.
 Non molto ha corso, che truova una ²⁸ lama,
 Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
 E ²⁹ suol di state talora esser grama.
 Quindi passando la vergine ³⁰ cruda
 Vide terra nel mezzò del pantano,
 Senza cultura, e d' abitanti nuda.
 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far ³¹ su' arti,
 E visse, ³² e vi lasciò suo corpo vano.
 Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
 S' accolsero a quel luogo, ch' era forte,

²⁵ Prendendo il pendio verso il letto del Mincio.

²⁶ Mette capo, s' imbocca nel letto: co' sincope lombarda.

²⁷ Castello del Mantovano.

²⁸ Pianura; ma a parlar più propriamente *Lama* s'intende quel che di piano si stende lungo i fiumi, e che ricolmato per via o di piene, o di alluvione, si fa sito opportuno per salceti e albereti.

²⁹ Per la mal'aria che talora vi cagiona, suol'esser misera agli abitanti.

³⁰ Salvaticchetta, anzi che no.

³¹ I suoi incantesimi e indovinamenti.

³² E vi morì.

Per lo pantan, ch' avea da tutte parti,
Fer la città sovra quell' ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar ³³ senz' altra sorte.
Già ³⁴ fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la ³⁵ mattia da Casalodi,
Da ³⁶ Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' ³⁷ assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien ³⁸ carboni spenti.
Ma dimmi della gente, ³⁹ che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di ⁴⁰ nota:

³³ O augurio, o altra superstiziosa osservanza, quali furono praticate nella fondazione di altre città.

³⁴ Mantova fu già più popolata.

³⁵ La stoltezza di Alberto Conte di Casalodi castello del Bresciano.

³⁶ Fosse ingannata dalla fraudolenza di Pinamonte Buonaccorsi, che avendo persuaso ad Alberto di shaudire la nobiltà con fargli credere, che così si sarebbe guadagnato il favore del popolo di lei nemico; ciò fatto, Pinamonte anch' esso di famiglia potente, fattosi capo del popolo, non vi essendo nobili che resistessero, scacciò i Casalodi, e se ne fece esso signore e tiranno.

³⁷ Ti so avvertito.

³⁸ Di nessuna forza a persuadermi.

³⁹ Tira innanzi andando come in processione.

⁴⁰ Di osservazione.

Che ⁴¹ solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge ⁴² la barba in su le spalle brune,
Fu ⁴³ quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcuta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' ⁴⁴ alta mia tragedia in alcun loco.
Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così ⁴⁵ poco,
Michele Scotto fu, che veramente

⁴¹ Stà tutta in questo intenta, di riconoscer persone di rimarco.

⁴² Per avere la faccia rivolta all' indietro.

⁴³ Fu augure al tempo della grand' armata di Grecia contro Troia, allorchè furono comasodati per la guerra tutti che per l'età potevano, tal che i soli bambini ne furono esenti (iperbole) e questi fu, che insieme con Calcante anch'esso indovino avvisò Agameonno che era nella prima nave, del buon punto di sarpare e sortire dal porto d' Aulide con quella flotta di mille navi.

⁴⁴ Cioè poema di stile grandioso, alludendo a quel verso della Buccol. *Sola sophocleo tua carmina digna cothurno*: d' Euripilo nel 2. dell' En. *Suspensi Euripilum scitatum oracula Phebi mittimus*.

⁴⁵ O per abito attillato, o per essere egli stato di vita amilza. Questo scozzese astrologo di Feder. 2. imper. fu mirabile nelle sue predizioni, cioè maliziosissimo impostore nell' esercizio di quella professione, cioè furberia.

Delle magiche frode seppe il ginoco.
Vedi 46 Guido Bonatti: vedi 47 Asdente,
Ch' avere inteso al cuoio e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La 48 spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer 49 malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai: che 50 già tiene 'l confine
D' amenduo gli emisperi, e tocca l' 51 onda,
Sotto 52 Sibilìa, 53 Caino, e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, 54 che non ti nocque,

46 Astrologo carissimo al Conte Guido di Monte Feltro, che compose un libro di astrologiche imposture.

47 Asdente ciabattino di Parma, uomo senza lettere, che tirando a indovinare, così a occhi e croce ci coglieva, quanto ogni altro del mestiere.

48 Quella quasi barchettina, che chi tesse manda qua, e là per l'ordito con dentro il cannello, da cui si svolge il filo per la trama e ripieno della tela.

49 Lasciata la fatica del lavorare si diedero a fare le maliarde, usando erbe, immagini di cera ec.

50 Già la luna sta per tramontare.

51 Il mare.

52 Oggi Siviglia città notissima dell' Andalusia, qui messa per l'occidente; essendo rispetto all'Italia occidentale.

53 Caino con una forcata di spine (giacchè egli volle sacrificare a Dio il peggio, che avea trovato in terra) crede il volgo esser le macchie della luna.

54 Il lume di luna ti fu di giovamento nell' oscura selya.

Alcuna volta per la selva fonda.

Sì ⁵⁵ mi parlava, e andavamo ⁵⁶ introcque.

⁵⁵ Così mi diceva Virgilio, cioè in poche parole, affrettiamoci a uscir di qui che si fa tardi, ed è già presso un' ora di sole, da che essendo fatta la luna piena un giorno prima, mentr' ella ora tramontava, il sole doveva esser nato di tanto.

⁵⁶ Tra tanto: vocabolo fiorentino, come esso Dante dice nel primo lib. della sua volgar eloquenza: l' usò nel primo verso delle sue terzine intitolate Pataffio Ser Brunetto Latini: si forma del latino *inter hoc*: vedi l' Ercolano del Varchi cart. 132. e la seconda centuria del Salvini cart. 71.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

In questo Canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demoni, a' quali, lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, aiuti nel fine si mettono nel cammino.

Così di ponte in ponte altro parlando,
 Che la mia commedia cantar non cura,
 Venimmo, e tenevamo 'l ¹ colmo, quando
 Ristemmo, per veder l' altra ² fessura
 Di Malebolge, e gli altri pianti ³ vani:
 E vidila mirabilmente oscura.
 Quale nell' Arzanà de' Viniziani
 Bolle l' inverno la tenace pece,
 A ⁴ rimpalmar li legni lor non sani,
 Che ⁵ navicar non ponno, e 'n quella vece
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel, che più viaggi fece:

¹ La sommità.

² La quinta valle, o fosso.

³ Inutili.

⁴ Rimpeciare.

⁵ Navigar non ponno, cioè i veneziani.

Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
 Altri fa remi, e altri ⁶ volge sarte,
 Chi ⁷ terzeruolo, ed artimon rintoppa:
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
 I' vedea lei, ma non vedeva in essa
 Machè ⁸ le bolle, che 'l bollor levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr' io laggiù fissamente mirava,
 Lo duca mio, dicendo, guarda guarda,
 Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
 Allor mi volsi come l' uom, ⁹ cui tarda
 Di veder quel, che gli convien fuggire,
 E cui paura subita ¹⁰ sgagliarda:
 Che per veder, non indugia 'l partire:
 E vidi dietro a noi un Diavol nero,
 Correndo, su per lo scoglio venire.
 Abi quant' egli era nell' aspetto fiero!
 E quanto mi pareva nell' atto acerbo,
 Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!

6 Vien facendo contorcere funi delle vele.

7 Rappezza, racconcia chi la vela maggiore della nave, chi la minore.

8 Fuorchè: cinque volte il poeta usa tal formola lombarda.

9 A cui occorra tardare.

10 Indebolisce, ma non sì che non fugga: *pedibus timor addidit alas*.

L' omero suo, ch' era acuto ¹¹ e superbo,
 Carcava un peccator con 'ambo l' anche,
 Ed ei tenea de' piè ¹² ghermito il nerbo,
 Del ¹³ nostro ponte, disse: O malebranche,
 Ecc' un degli ¹⁴ Anzian 'di santa ¹⁵ Zita:
 Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
 A quella terra, che u' è ben fornita:
 Ogniuom v'è ¹⁶ barattier, ¹⁷ fuor che Buonturo:
 Del ¹⁸ no per li denar vi si fa ita.

¹¹ Alto.

¹² Afferrato verso il finire della gamba: propriamente il tendine dietro il collo della gamba.

¹³ Del nostro ponte, cioè dove io e Virgilio eravamo. Spiega di mala grazia il Daniello: queste son parole del demonio che portava il Barattiere, che li arrivato disse: o demoni compagni, (che Malebranche non è nome particolare di uno, ma generale di tutti i diavoli), che siete in guardia di questo nostro ponte.

¹⁴ Anziani, così chiamavano in Lucca quelli del supremo Magistrato che risiedevano in palazzo.

¹⁵ Da questa Santa denomina e circoscrive la città di Lucca, specialmente divota di questa Santa. Francesco Buti dice, questo essere stato Martin Bottai.

¹⁶ Barattiere, in più largo significato vuol dire truffatore, mariuolo e raggiratore: più propriamente quel che fa mercato di uffizi e cariche, e traffica su la giustizia, dicendosi in queste cose civili baratteria; ciò che nelle sacre simonia si direbbe.

¹⁷ Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati: è detto per graziosa ironia, *quel fuor che*, essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri.

¹⁸ Del no, si fa sì.

Laggiù ¹⁹ l buttò, e per lo scoglio duro
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto,
 Con tanta fretta a seguitar lo ²⁰ furo.
 Quei s' attuffò, e tornò su ²¹ convolto:
 Ma i Demon, che del ponte avean ²² coverchio
 Gridar: Qui non ha luogo ²³ il santo Volto:
 Qui si nuota altrimenti, che ²⁴ nel Serchio:
 Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
 Non ²⁵ far sovra la pegola soverchio.
 Poi l' addentar con più di cento ²⁶ rassi:
 Disser: Covertò convien, che qui balli,
 Sì chè, se puoi, nascosamente ²⁷ accaffi.
 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia
 La carne con gli uncin, perchè non ²⁸ galli.
 Lo buon maestro: Acciocchè ²⁹ non si paia,
 Che tu ci sii, mi disse, giù t' ³⁰ acquatta

¹⁹ Il Demonio battò giù il barattiere, e gettato che l' ebbe si rivoltò indietro.

²⁰ Ladro.

²¹ Imbrodolato e involto in quella pegola.

²² Che stavano sotto il ponte, ed erano dal ponte coperti.

²³ Che si conserva e venera in Lucca: qui non c' è più tempo, e non giova più il raccomandarsi.

²⁴ Fiume presso Lucca.

²⁵ Sta giù col capo sotto la pegola.

²⁶ Uncini, rampini.

²⁷ Rapisca l' altrui.

²⁸ Galli.

²⁹ Non apparisca, non si veda.

³⁰ Appiattati.

Dopounoscheggio, chealcunschermo³¹ t'aia.
 E per null' offension, ch' a me sia fatta,
 Non temer tu, ch' io ho le cose³² conte,
 Perch' altra volta fui a tal³³ baratta.
 Poscia passò di là³⁴ dal cò del ponte,
 E com' ei giunse in su la ripa sesta,
 Mestier gli fu d' aver³⁵ sicura fronte.
 Con quel furore, e con quella tempesta,
 Ch' escono i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede, ove s' arresta:
 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
 E volser contra lui tutti i roncigli:
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
 E poi di roncigliarmi si consigli.
 Tutti gridavan: vada Malacoda:
 Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
 E venne a lui dicendo, che gli³⁶ approda.
 Credi tu, Malacoda, qui vedermi
 Esser venuto, disse 'l mio maestro,

31 Ti faccia qualche riparo.

32 Ben note, e altra volta provate.

33 A tal baruffa con quei diavoli de' barattieri.

34 Dall' altro capo del ponte, su la ripa che la sesta bolgia dalla quinta divide.

35 Intrepidezza.

36 Che gli è a prò, che gli piace di farci sapere, o pure che gli giova il mio andare a lui, in che l'accomoda? crede per questo dovere star libero da' nostri graffi?

Securo già da tutti i vostri ³⁷ schermi
 Senza voler divino, e fato ³⁸ destro?
 Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
 Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
 Che si lasciò cascar l' uncino a piedi,
 E disse agli altri: Omai non sia feruto.
 E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
 Tra gli scheggion del ponte ³⁹ quatto quatto,
 Sicuramente omai a me ti riedi.
 Perch' i' mi moasi, e a lui venni ratto:
 E i Diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch' io temetti non tenesser patto.
 E così vid' io già temer li fanti,
 Ch' ⁴⁰ uscivan patteggiati di Caprona,
 Veggendo ae tra nemici cotanti.

37 Armi con le quali offendete per difendere questi passi.

38 Disposizione favorevole di Provvidenza.

39 Abbassato per non esser visto.

40 Caprona castello de' Pisani assediato da' Lucchesi, che fu loro reso a condizione che i fanti che vi erano di presidio uscissero, salva la vita e l' avere; ma nel vedersi questi in mezzo a un numero tanto maggiore di nemici che gridavano impicca impicca, ammazza ammazza, temerono che le capitolazioni della resa non fosser osservate. Il Landino pretende, che questa paura l' avesse il presidio lucchese, quando poco dopo questo castello fu da' pisani recuperato, rendendosi con le condizioni medesime, con cui fu preso.

I' 4¹ m' accostai con tutta la persona,
 Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
 Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
 Ei chinavan gli rassi: e vuoi ch' i' 'i tocchi,
 Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
 E 4² rispondean: Sì, fa, che gliele accocchi.
 Ma quel Demonio, che 4³ tenea sermone
 Col duca mio, si volse tutto presto,
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
 Scoglio non si potrà: perocchè giace .
 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
 E se l' andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta:
 Presso è un altro scoglio, 4⁴ che via face .
 Jer, 4⁵ più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
 Mille dugento con sessanta sei
 Anni compier, 4⁶ che qui la via fu rotta.

4¹ Naturalezza di chi ha paura.

4² E rispondeano: sì affibbiagliela, arrivagliela bene, fa di coglierci diritto e ficcargoe. Il Volpi spiega far beffa a chi che sia: altro che beffa!

4³ Ragionava con Virgilio.

4⁴ Dà commodà strada, se andate su per la riva che va dalla quinta alla sesta bolgia.

4⁵ Nel gioroo d' ieri, che fu il Venerdì Sauto cinque ore più tardi dell' otta, cioè ora presente, la quale è la prima del nascer del sole, come poco di sopra si è detto; cioè sei ore dopo nato il sole in giorno di venerdì, alludendosi all' Evang. *erat autem ora sexta.*

4⁶ Dalla morte di Cristo quando si ruppe questo

I' mando verso là di-questi miei,
 A riguardar s' alcun se ne 47 sciorina:
 Gite con lor, ch' e' 48 non saranno rei.
 Trattati avanti, Aliciino, e Calcabrina,
 Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
 E Barbariccia 49 guidi la decina.
 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
 Ciriatto 50 sannuto, e Graffiacane,
 E Farfarello, e Rubicante pazzo.
 Cercate intorno le 51 bollenti pane:
 Costor sien salvi sino all' altro 52 scheggio,
 Che tutto 'ntero va sovra le tane.

scoglio, alludendosi al *petrae scissae sunt*. Or se a questo numero si aggiungono gli anni della vita di Cristo, cominciando a numerare fin dalla sua ineffabile concezione, cioè, se al 1266. si aggiungono 34 nè risulterà, che correva dall' Incarn. l' an. 1300. mentre che Dante stava scrivendo queste cose; e per dire più giusto, mentre che egli si trovava per viaggio, essendogli così piaciuto di fingere, che tal suo viaggio seguisse nell' anno detto: dal che s' inferisce ch' egli era intanto in età di 35. anni, sapendosi dalla lapida del suo sepolcro in Ravenna, e dalla cronica di Gio. Villani L. 9. c. 35. e da Leonardo Aretino, esser egli nato nell' anno 1265.

47 Scappa su fuori a galla della pece bollente.

48 Non vi faranno alcun male.

49 Sia il caporale.

50 Con grossissime zanne, come di cinghiale.

51 La viscosa ardente pece e pania.

52 Scoglio che intiero non spezzato, nè roviato attraversa le bolgie.

O ⁵³ me, maestro, che è quel, ch'io veggio,
Diss' io? deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' e' digrinan li denti,
E ⁵⁴ con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
Lasciali digrinar pure a lor senno,
Ch' e' fanno cio ⁵⁵ per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienuo:
Ma prima avea ciascun ⁵⁶ la lingua stretta
Co' denti verso lor duca, per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

⁵³ O mio.

⁵⁴ Erano segni che facevano a Barbariccia per mostrare di essersi accorti dell'inganno fatto a i Poeti, essendo bugia, che quello scoglio fosse intiero e non spezzato, come vedremo.

⁵⁵ Per quei miserabili che sono come cotti a lessso nella pece bollente. Vellutello legge: lesi, offesi, martoriati.

⁵⁶ Per cenno d'esser disposti a beffare i poeti. Il Lanilino dice che imitavano con la bocca artificiosamente la naturale sonata del caporale.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Avendo nel Canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor Repubblica, in questo segue di quegli che trovandosi in onorato grado appresso il lor signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri; infine racconta l'astazia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demoni.

I vidi ¹ già cavalier muover ² campo,
 E cominciare ³ stormo, e far lor ⁴ mostra,
 E tal volta ⁵ partir per loro scampo:
 Corridor ⁶ vidi per la terra vostra,
 O Aretini, e vidi gir ⁷ gualdane,

¹ In genere di segni e di suoni da far muovere o guidar gente, io ho veduto usar cose diverse e strane; ma sì strana cosa, come quella che usava il caporal Barbariccia nel guidar la sua gente, non l'ho veduta mai.

² Marciare in ordinanza.

³ Battaglia.

⁴ Rassegna.

⁵ Far la ritirata.

⁶ In atto di fare scorrerie per quel territorio.

⁷ Gente d'arme a cavallo in atto di foraggiare e dare il guasto al paese.

Ferir ⁸ torneamenti, e correr giostra,
 Quando con trombe, e quando con campane,
 Con tamburi, ⁹ e con cenni di castella,
 E con cose nostrali, e con istrane:
 Nè già ¹⁰ con sì diversa cennuamella
 Cavalier vidi muover, nè pedoni,
 Nè nave ¹¹ a segno di terra, ¹² o di stella.
 Noi andavam con li dieci Dimoni:
 (Ah fiera compagnia!) ¹³ ma nella chiesa
 Co' santi, e in taverna co' gliottoni.
 Pure alla pegola era la mia ¹⁴ intesa,
 Per veder della bolgia ogni ¹⁵ contegno,
 E della gente, ch' entro v' era ¹⁶ incesa.
 Come i Delfini, quando ¹⁷ fanno segno
 A' marinar con l' arco della schiena,

⁸ Squadre in atto d'armeggiare e azzuffarsi di concerto per farè spettacolo di festa.

⁹ Fumate di giorno, fuochi di notte.

¹⁰ Con istromento da fiato sì strano e diverso da tutti quelli che si usino a muover e guidar gente.

¹¹ Di terra che si scopra, per esempio un promontorio.

¹² E al vedere la stella di tramontana, o altra, onde la nave si muova, e regoli il suo corso.

¹³ Proverbio: bisogna sapersi accomodare a tutto: qui dunque, cioè nell' Inferno bisognava accomodarsi alla compagnia de' demoni, siccome ec.

¹⁴ La mia attenzione.

¹⁵ Ogni cosa contenuta.

¹⁶ Arsa, bollita.

¹⁷ Saltando e carolando a fior d'acqua.

Che s' ¹⁸ argomentin di ¹⁹ campar lor legno ,
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men, che non halena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan gli ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro grosso,
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i hollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, ²⁰ com' egl' incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra ²¹ spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli ²² arroncigliò le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una ²³ lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furon ²⁴ eletti,
E poi che si chiamaro, attesi ²⁵ come.
O Rubicante, fa che tu li metti

¹⁸ S' ingegnino.

¹⁹ Dall' imminente tempesta, di cui suol esser segno la danza de' delfini.

²⁰ Come accade; quell' *egli* è particella espletiva.

²¹ Salta giù nel fosso spicciandosi da ogni ritegno della ripa.

²² Aggrappò, aggraffiò.

²³ Animale ambibio un poco simile alla volpe: vive per lo più ne' laghi e di pesci si pasce.

²⁴ Dal capitano Malasoda.

²⁵ Come tra di se si chiamavano.

Gli unghioni addosso sì, che tu lo ²⁶ scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti:

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

Lo duca mio gli s' accostò allato;
Domandollo ond' e' fosse, e quei rispose,
I' ²⁷ fui del regno di Navarra oato.

Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.

Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione io questo caldo.

E Ciriatto, a cui di bocca uscia,
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.

Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco:

E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.

²⁶ Scortichi.

²⁷ Costui chiamossi Ciampolo nato di padre sciacquatore; egli però ridotto a povertà fu da sua madre acconciato a servire un barone di Tebaldo Re di Navarra, di cui Ciampolo divenuto favorito fece il barattiere delle cariche e uffizi di quella Corte e Regno.

Lo duca: Dunque or di degli altri rii:
 Conosci tu alcun, che sia ²⁸ Latino
 Sotto la pece? e quégli: I' mi partii
 Poco è da un, ²⁹ che fu di là vicino:
 Così foss' io ancor con lui covertò,
 Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.
 E Libicocco, troppo avem sofferto,
 Disse: e preseglì 'l braccio col runciglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un ³⁰ lacerto.
 Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
 Giù dalle gambe: onde 'l ³¹ decurio loro
 Si volse 'ntorno intorno ³² con mal piglio.
 Quand' elli un poco rappaciatì foro,
 A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l duca mio, senza dimoro,
 Chi fu colui, ³³ da cui mala partita
 Di, che facesti, per venire a proda?
 Ed ei rispose: ³⁴ Fu frate Gomita,

²⁸ Latino non vuol dire qui precisamente del lazio, ma italiano.

²⁹ Vicino, di un' isola all' Italia adiacente; cioè di Sardegna.

³⁰ La parte del braccio dal gomito alla spalla.

³¹ Caporale.

³² Con guardatura bieca, ovvero con quel suo forenne.

³³ Da cui in mal punto ti scostasti per uscire alla proda del fosso bollente, dove fosti aggranfiato.

³⁴ Costui di nazione sardo, di professione frate, ma non si sa di qual ordine, guadagnatosi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presi-

Quel di Gallura, vassel d' ogni froda,
 Ch' ³⁵ ebbe i nemici di suo donno in mano,
 E ³⁶ fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
 Denar si tolse, e ³⁷ lasciogli di piano,
 Si com' e' dice: e negli altri uffici anche
 Barattier fu non picciol, ma sovrano.
 Usa ³⁸ con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro: e a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
 O ³⁹ me, vedete l' altro, che digrigna:

dento di Gallura, se n' abusò, trafficando nel barat-
 tare cariche e uffici con trappolerie e frodi, come di
 mangiare a due ganascie, mettere in mezzo ec. La
 Sardegna di quel tempo era de' pisani che ne divise-
 ro il governo in quattro giudicati, che si chiamarono
 Logodoro, Callari, Gallura e Alborca.

³⁵ Ebbe in potere i nimici del suo donno, cioè si-
 gnore.

³⁶ Lascioli andar liberi per poco denaro; onde si eb-
 bero motivo di lodarsi di Gomita; ma risaputasi da Ni-
 no questa sua furfanteria e infedeltà, lo fece appiccare.

³⁷ Lascioli partire con facilità, liberamente e a
 bell'agio.

³⁸ Conversa assai, e ragiona domesticamente sot-
 to questa pece con Fra Gomita Michele Zanche si-
 gnore di Logodoro: questi fu Siniscalco di Enzo ti-
 gliuolo naturale di Federigo Secondo Imperatore, al
 quale il padre aveva dato il giudicato di Logodoro;
 ma morto Enzo in carcere in Bologna, tanto seppe
 adoperarsi Michele con la vedova madre di lui rima-
 sa padrona, che l' indusse a prenderlo per marito, e
 così divenne signore di Logodoro.

³⁹ Ohimè.

71

Io direi anche : ma i' temo, ch'ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l grao ⁴⁰ proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma ⁴¹ stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette:
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per ⁴² un, ch' io sò, ne farò venir sette,
Quando ⁴³ sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando ⁴⁴ 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea ⁴⁵ lacciuoli a gran divizia,

⁴⁰ Il caporal Barbariccia.

⁴¹ Ma si termino un poco, e cessino le male branche de demoni: la Crusca insegna *cesso* essere accorciato da cessamento.

⁴² Per uno ch' io sono.

⁴³ Fischierò nel modo che costumiamo quante volte tal' un di noi mettendo il capo fuori della pece, e avvertendo non esservi demoni lì attorno, fischia, acciocchè scappino su ancora gli altri dannati per un poco di refrigerio.

⁴⁴ Coll' o stretto.

⁴⁵ Ripieghi d' astuzia e di frode.

Rispose: 46 Malizioso son io troppo,
 Quando procuro a mia maggior tristizia.
 Alichin non si tenne, e 47 di rintoppo
 A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
 I' non ti verrò dietro di galoppo,
 Ma batterò sovra la pece l' ali:
 Lascisi 48 'l colle, e sia la ripa scudo
 A veder se tu sol più di noi vali.
 O tu che leggi, udirai nuovo 49 ludo.
 Ciascun 50 dall' altra costa gli occhi volse;
 Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
 Lo Navarrese 51 ben suo tempo colse,
 Fermò le piante a terra, e in un punto

46 Malizioso eh? Bella malizia il procurare a i miei poveri compagni il rischio di venire tra i vostri artigli: tristizia, cioè danno e tormento.

47 Di rincontro, all' opposto, non conforme al sentimento degli altri.

48 Si lasci pure da noi libera la sommità della ripa, acciò quell' anime non ci vedano, e occultiamoci dietro la ripa, sì che la ripa sia difesa e riparo tra te, e noi per vedere a prova, se potrai più te solo a tuo scampo correndo, o noi tutti a tua offesa volando, quantunque tu ti pigli, e noi ti concediamo questo vantaggio.

49 Giuoco.

50 Ciascun de' demoni quasi in esecuzione della proposta fatta da Alichino voltò gli occhi dall' altra parte verso l' altra bolgia di dietro, e il primo Cagnazzo che era stato a conceder questo più renitente e duro, sospettando d' inganno e dicendo, *odi malizia ec.*

51 Pigliò bene il contrattempo, e si tolse, e fuggì

Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
 Di che ciascun di colpo fu ⁵² compunto,
 Ma ⁵³ quei più, che cagion fu del difetto,
 Però si mosse, ⁵⁴ e gridò: Tu se' ⁵⁵ giunto.
 Ma poco valse, che l' ⁵⁶ ale al ⁵⁷ sospetto
 Non potero avanzar: ⁵⁸ quegli andò sotto,
 E quei drizzò, volando, suso il petto:
 Non altrimenti l' anitra di botto,
 Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
 Irato Calcabrina della ⁵⁹ buffa,
 Volando dietro ⁶⁰ gli tenne invaghito,

salvo dal lor proposito che era di stracciarlo co' lor roncigli. "

⁵² Arrabbiato e trafitto dalla amania. Landino e Vellutello leggono colpa, e il senso sarà: eran dolenti giudicandosi colpevoli di negligenza in guardarlo.

⁵³ Ma più degli altri Alichino, siccome autore di questo nuovo ludo.

⁵⁴ Facendo del bravo, e vantandosi vanamente.

⁵⁵ Raggiunto.

⁵⁶ Le ali del diavolo Alichino.

⁵⁷ Paura del Navarrese: il volo non potè vincere in velocità la paura.

⁵⁸ Il Navarrese si tuffò sotto la pece, e Alichino se ne rivolò in su colle pive nel sacco.

⁵⁹ Buffa, che nel 7. cant. significa vanità e baia, qui significa scherno e heffa fatta dal barattiere a i diavoli.

⁶⁰ Tenna dietro ad Alichino.

Che quei campasse, ⁶¹ per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ⁶² ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier ⁶³ grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cader nel mezzo del bollente stagno.
Lo ⁶⁴ caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era ⁶⁵ niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
Con tutti i rassi, e assai prestamente
Di qua di là discesero alla ⁶⁶ posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

61 Avendo caro che il Navarrese scampasse, per azzuffarsi con tal pretesto con Alichino.

62 Aggranciato cogli artigli.

63 De' più feroci di questo genere.

64 La pece ardente, in cui eran cascati ben attaccatisi cogli artigli, fece da schermidore, spartendoli.

65 Era un niente, cioè vano ogni sforzo di rialzarsi e rivolare.

66 Al luogo loro assegnato.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl' Ipocriti: la pena de' quali è l'esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch'egli ebbe da i demoni, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli, e senza compagnia
 N' andavan l' un dinanzi, e l' altro dopo,
 Come ¹ i frati minor vanno per via.
 Volto era in su la favola d' Isopo
 Lo mio pensier ² per la presente rissa,
 Dov' ei parlò della rana, e del topo:

¹ Come i frati di S. Francesco, non quando vanno a coppia per città, come pare che trasporti il P. d' Aquino, *alvernicolae, pia turba, sodales sic bini incedunt*, ma quando un dopo l'altro viaggiano insieme in campagna, di rado si uniscono del pari.

² Avendomene risvegliata la specie questa rissa tra Calcabrina e Alichino. La favola è questa: la rana che si esibisce a un topo di passarlo di là da un fosso con animo di annegarlo, ma quando sta per eseguire il suo malvagio disegno, veduti da un nibbio, furono ambedue rapiti da esso e divorati.

Che più non si pareggia ³ mo ed issa,
 Che ⁴ l' un con l' altro fa, ⁵ se ben s' accoppia
 Principio e fine, con la mente fissa:
 E come l' un pensier dell' altro ⁶ scoppia,
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che ⁷ la prima paura mi fe' doppia.
 I' pensava così: Questi per ⁸ noi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Sì fatta, ch' assai credo, che lor ⁹ noi.
 Se ¹⁰ l' ira sovra 'l mal voler s' agguetta,
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella levre, ch' egli ¹¹ accetta.
 Già mi sentia tutto arricciar li peli

³ *Mo*, ed *issa*, due particelle del medesimo significato ambedue *ora* e *adesso*.

⁴ Il fatto del topo e della rana, col fatto di questi due diavoli.

⁵ Se si confrontano insieme il principio, cioè, la cagione che mosse la rana a finger di voler passare dall' altra ripa il topo, e mosse Calcabrina a finger di voler correre in aiuto d' Alichino (che fu tanto nell' uno, quanto nell' altro il voler ingannare con danno) ed il fine, cioè l' effetto che ne seguì, e fu, che ciascuno ingannato rimase, e preda, quelli del nibbio, questi della pece.

⁶ Nasce, aboccia.

⁷ Mi raddoppiò la paura che ebbi quando ci furon dati per guida i demoni.

⁸ A conto nostro, per nostra cagione.

⁹ Rechi noia.

¹⁰ Se alla malignità s' aggiunge l' ira.

¹¹ Abbocca, mettendogli il ceffo adosso.

Della paura, e stava indietro intento;
Quando i' dissi, Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di ¹² Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato ¹³ vetro,
L' ¹⁴ immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur ¹⁵ mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' ¹⁶ egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere, *
Noi fuggirem l' immaginata ¹⁷ caccia.
Già ¹⁸ non complo di tal consiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir con l' ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,

¹² Delle male branche de' diavoli.

¹³ S' io fossi uno specchio.

¹⁴ L'immagine esterna del tuo corpo non ritrarrei e rappresenterei così, come l'immagine interna della tua mente: io indovino, anzi veggio benissimo i tuoi pensieri: impetro, cioè scolpisco ed esprimo.

¹⁵ Pur ora.

¹⁶ Se la cosa sta così, che la ripa a man dritta verso la sesta bolgia declini: e non sia sì precipitosa.

¹⁷ La caccia che noi ci immaginiamo e temiamo doverci dare i demoni.

¹⁸ Non avea finito Virgilio di esporre la sua risoluzione.

Come la madre, ch' al romore è desta,
 E vede presso a se le fiamme accese:
 Che prende'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
 Avendo più di lui, che di se cura,
 Tanto che solo una camicia vesta:
 E ¹⁹ giù dal collo della ripa dura
 Supin ²⁰ si diede alla pendente roccia,
 Che ²¹ l'un de lati all'altra bolgia tura.
 Nun corse mai sì tostu acqua per ²² doccia,
 A volger ruota di mulin ²³ terragno,
 Quand' ²⁴ ella più verso le pale approccia,
 Come 'l maestro mio per quel ²⁵ vivagno,
 Portandosene me sovra 'l suo petto,
 Come suo figlio, e non come compagno.
 Appena furo i piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù, ch' ei giunsern in sul colle

¹⁹ Dalla cima della ripa dura, siccome di pietra.
²⁰ Si lasciò andare giù sdruciolando colle reni,
 e tenendo Dante stretto sul petto.

²¹ Perchè l'altro lato riman chiuso da un'altra
 roccia o ripa, essendo ciascuna bolgia chiusa da due
 di tali ripe o bastioni.

²² Canale.

²³ Fatto in terra, a differenza di quelli che si
 fabbricano sopra i laghi o fiumi.

²⁴ L'acqua s'appressa alle pale, dov'è nella sua
 maggior velocità e precipizio.

²⁵ Per quella ripa, o per quel pendio, per quella
 striscia, che fece nel calarsi. Vivagno propriamente
 l'estremità lungo le tele e robe sottili, siccome cimo-
 sa o ciutoio l'estremità lungo i panni di lana.

Sovresso ²⁶ noi: ma non gli era sospetto;
 Che l'alta Provvidenza, che lor volle
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirs' indi a tutti tolle.
 Laggiù trovammo una gente ²⁷ dipinta,
 Che giva intorno assai con lenti passi,
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
 Egli avean cappe con cappucci bassi
 Dinanzi agli occhi, ²⁸ fatte della taglia,
 Che per li monaci in Cologna fassi.
 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia:
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
 Che ²⁹ Federigo le mettea di paglia.

²⁶ Come si dice con esso noi, con esso me, con esso loro, ec. ma ciò non era a Virgilio di sospetto e di timore.

²⁷ Che altro mostrava al di fuori, altro era al di dentro, e come sarebbe a dire mascherata, e con viso dipinto a devozione.

²⁸ Di quel taglio, di quella foggia che usavano nella città Elettorale di Colonia, dove le cappe de' monaci si facevano più grossolane e più malfatte a guisa di sacchi, dice il Landiuc, il Vellutello e il P. d'Aquino: più pompose e larghe, dice Daniello ed il Volpi, di quel che si facessero in Italia: e Francesco Buti racconta, che per la pompa e vanità con cui volevano vestire quei Monaci, furono in penitenza dal Pontefice obbligati a vestirsi così rozzaente.

²⁹ A paragone di questi così pesanti, quelle inventate dalla crudeltà di Federigo potean dirsi leggerissime. Federigo II. Imperatore usò di far tormentare i rei di lesa maestà in questa guisa: faceva lor mette-

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgемmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, ³⁰ che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch' io al duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
E un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò, tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi:
Onde 'l duca si volse, e disse: ³¹ aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gïan ³² fretta
Dell' animo col viso d' esser meco:
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:

re indossò una gran veste di piombo, e poscia mes-
sili in un gran vaso al fuoco, faceva sì, che insieme
col piombo il corpo ancora del reo si disfacesse.

³⁰ Ad ogni passo che muovevano, acquistavamo
nuovi compagni, lasciando indietro quelli, con cui
al muoverci eravamo del pari.

³¹ O Dante aspetta lo spirito e poi cammina con
lui, accomodandoti al suo passo.

³² Desiderio.

Costui par vivo ³³ all'atto della gola:
 E s' ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoverti della grave ³⁴ stola?
 Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
 Degl' ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu se' non avere in dispregio.
 Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
 Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran ³⁵ villa,
 E ³⁶ son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
 Quant' i' veggio dolor, già per le guance,
 E che pena è in voi, che sì sfavilla?
 E l' un rispose a me: Le cappe ³⁷ rance
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fan così ³⁸ cigolar le lor ³⁹ bilance.
 Frati ⁴⁰ Godenti fummo, e Bolognesi,

33 Al respirare che Dante faceva.

34 Del nostro lungo abito e talare fino a' piedi, che tale era la stola de' latini.

35 Nella città di Firenze, detta villa alla moda francese.

36 Col corpo mio vero, non fantastico e aereo.

37 Le cappe dorate, essendo il rancio colore vicino al giallo.

38 Stridere.

39 Noi stessi che sostenghiamo sì dolorosi pesi.

40 Alcuni gentiluomini di Lombardia supplicarono Urbano IV. di poter fondare un ordine di Cavalieri col titolo di Frati di Santa Maria, obbligandosi di combattere contro gl' infedeli, e di mantenere ragione e giustizia: ma perchè 'erano per lo più ricchi, e

Io 4¹ Catalano, e costui Loderingo
 Nomati, 4² e da tua terra insieme presi,
 Come 4³ suole esser tolto un uom solingo
 Per conservar sua pace, e fummo tali,

stavano di ordinario alle lor case a godersela con la moglie e co' figli, e a scialare splendidamente, il volgo gli chiamava, per soprannome Frati Godenti o Gaudenti; in oggi quest' Ordine è soppresso: portavano per insegna uno scudo bianco con Croce rossa, se ce ne stiamo al Landino.

4¹ M. Catalano Catalani o Malvolti; M. Loderingo de' Liandolo e degli Andali, e chi dice de' Lamberlucchi; il primo Guelfo, il secondo Ghibellino.

4² Nominati da quei, che reggevano la città, perchè il popolo non tumultuasse dopo la disfatta del Re Manfredi, ed accettati tutti e due da Firenze tua Patria per Governatori, in luogo di un solo Pretore o Potestà, che soleano eleggere per amministrare la giustizia, per essere allora il popolo nelle due fazioni diviso: ma corrotti da' Guelfi già prepotenti per denaro, ci portammo di modo, che discacciati i Ghibellini, ne appariscono ancora i segni incontro del Gardigno: era questa una strada o contrada, in cui erano le case degli Uberti famiglia nobilissima e capo dei Ghibellini fatte ardere e diroccare da quei due Frati Godenti, ved. Vill. l. 7. c. 3.

4³ Proposti fummo ed eletti affine di conservare la sua pace a quel modo che suol eleggersi per tal fine un solo, e non due, come si fece in quella contingenza di fazioni: se pur solingo non voglia prendersi in senso di solitario, cioè non imbarazzato in fazioni, non partigiano: ma indifferente, qual sarebbe un solitario: così forse l'intese il Buti citato dalla Crusca.

Che ancor si pare intorno dal Gardingo.
 I' cominciai: O frati, ⁴⁴ i vostri mali:
 Ma più non dissi: ch' ⁴⁵ a gli occhi mi corse
 Un crocifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri:
 E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
 Consigliò ⁴⁶ i Farisei, che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.
 Attraversato, e nudo è per la via,
 Come tu vedi, ed è mestier, ch' e' senta
 Qualunque passa, com' ei pesa pria:
 E a tal modo ⁴⁷ il suocero si stenta
 In questa fossa, e gli altri dal concilio,
 Che fu per li Gindei ⁴⁸ mala sementa.
 Allor vid' io ⁴⁹ maravigliar Virgilio

⁴⁴ Figura di reticenza: i vostri mali portamenti han recato l'ultimo estermínio alla mia Patria, voleva dire e sgridarli, siccome Ghibellino, e non compatirli, come sogna il Laudino, quasi volesse soggiugare i vostri mali recan dolore ancor a me.

⁴⁵ Mi si offerì e presentò avanti gli occhi.

⁴⁶ Caifasso che profetizzò: *expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo ec.*

⁴⁷ Anna suocero di Caifa sta penaudo ancor egli così.

⁴⁸ Perchè produsse pessimi frutti, tra' quali l'ecidio di Gerusalemme sotto Tito circa 37. anni dopo quel conciliabolo.

⁴⁹ Per non esser egli informato di questi fatti, siccome persona del paganesimo.

Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto ⁵⁰ vilmente nell' eterno esilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce:

Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,

Onde noi amenduo possiamo uscirci
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a ⁵¹ dipartirci.

Rispose adunque: Più ⁵² che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;

Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar ⁵³ potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: ⁵⁴ Mal contava la bisogna

⁵⁰ Perchè da tutti era calpestato.

⁵¹ Ad agevolarci la partenza.

⁵² È vicino più che non speri uno scoglio, o scogliera, che cominciando dalla gran cerchia, da cui si chiude in mezzo Malebolge con tutti i suoi valloni, varca sopra tutti i dieci bastioni fino al pozzo, toltone questosesto scoglio, che è rotto e rovinato, onde non vi passa sopra e lo copre, ma giace caduto a terra.

⁵³ Ma potrete però salire per le rovine, che giacciono in un pendio, e in una salita non del tutto scoscesa, perchè lo scoglio non è disfatto in minuzzoli, ma una buona parte ne resta intiera, e s'innalza e sopravanza di molto il piano.

⁵⁴ Il diavolo Malacoda male ci aveva istruiti per il nostro bisogno, e c'ingannò nel dirci ciò che ci

Colui, che i peccator di là ⁵⁵ uncina.
 E 'l frate: l'ndì già dire a Bologna
 Del Diavol vizi assai, tra i quali udì,
 Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
 Appresso 'l duca a gran passi sen' gi
 Turbato un poco d'ira nel sembiante:
 Ond' io dagl' ⁵⁶ incarcati mi parti
 Dietro alle ⁵⁷ poste delle care piante.

bisognava fare per proseguire il viaggio, assicurandoci il bugiardo, che tal ponte non era rovinato.

⁵⁵ Arronciglia, aggranfia.

⁵⁶ Aggravati da pesantissimo manto.

⁵⁷ Orme, pedate del mio caro Virgilio.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio della sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Gianni Fucci da Pistoia, il quale predice alcuni mali della città di Pistoia, e de' suoi fiorentini.

In quella parte del ¹ giovinetto anno,
 Che ² 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà,
 E già le notti ³ al mezzo di sen' vanno:
 Quando la brina in su la terra ⁴ asseniprà
 L' imagine di ⁵ sua sorella bianca,

¹ Giovinetto secondo lo stile romano, che fa il capo d'anno il primo di Gennaio.

² Che il sole entra in aquario circa il 21. di quel mese, quasi a temperarvi i suoi raggi; ma al tempo di Dante, 300. anni io circa prima della correzione Gregoriana, ciò succedeva circa il 14. del mese.

³ Quando passato già di un mese il solstizio iemale, vengono però a scortarsi oramai sensibilmente le notti, e con ciò ad avviarsi verso il giorno, che appunto è mezzo, cioè la metà di 24. ore, la qual cosa accade nell'equinozio, in cui la notte e il dì fanno a mezzo col prenderai dodici ore per uno.

⁴ Rassomiglia.

⁵ La neve, massime se sia una piccola nevata e come suol dirsi un' incaciatura.

Ma ⁶ poco dura alla sua penna ⁷ tempra ,
 Lo ⁸ villanello, ⁹ a cui la roba manca,
 Si leva, e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ¹⁰ ond' ei si batte l'anca:
 Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
 Come 'l ¹¹ tapin, che non sa che si faccia:
 Poi riede, e la speranza ¹² ringavagna
 Veggendo ¹³ 'l mondo aver cangiata faccia
 In poco d' ora, e prende suo ¹⁴ vincastro ,
 E fuor le pecorelle a pascere caccia.

6 Presto si strugge e sparisce.

7 Similitudine tolta dalla penna da scrivere, che avendo una tempra o temperatura sottile, dura poco: così la brinata per la sua tempra o condizione, non può molto durare. Altri leggono, e la sua pena tempra: cioè contempera il suo freddo, che reca danno e pena alle cose che adugge.

8 Bisogna che sia un villanello piccinino bene, se non sa distinguer la brina dalla neve.

9 Che si trova sprovvisto del bisognevole per le sue occorrenze.

10 Atto di chi sbigottendo forte s'impazientisce.

11 Un misero avvilitosi, cui manca ogni ripiego.

12 Ripiglia la speranza, si rincuora: propriamente ripone nel gavagno, cioè cesto o canestro: parola lombarda, almeno di quel tempo: si dice ringavagnare, a quella foggia che si direbbe rinfiascare, imbottare, rinsaccare, ma il cuor d' un villanello il Poeta se l'è figurato più tosto un canestro, mentre così richiedeva la rima.

13 Allo sparire della brinata.

14 Scudiscio, bacchettina.

Così mi fece sbigottir lo mastro ,
 Quand' i' gli vidi sì turbar ¹⁵ la fronte,
 E così tosto al mal ¹⁶ giunse lo 'mpiastro :
 Che come noi venimmo al guasto ponte ,
 Lo duca a me si volse ¹⁷ con quel piglio
 Dolce, ch'io vidi in prima ¹⁸ appiè del monte.
 Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la ruina , e ¹⁹ diedemi di piglio .
 E come quei, che ²⁰ adopera , ed istima ,
 Che sempre par , che 'nnanzi si proveggia ,
 Così, levando me su ver la cima
 D' un ²¹ ronchione, avvisava un'altra scheggia,
 Dicendo, sovra quella poi t' aggrappa :
 Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia .
 Non era via da ²² vestito di cappa ,

¹⁵ Per essere atato burlato e cuculato da quel monello di Malacoda.

¹⁶ Col rasserenarsi ben tosto, e mostrarmisi in aria gioliva mi medicò e tolse quello sgomento, e però mi rincuorai siccome il villanello ec.

¹⁷ Con quell' atto amorevole verso di me.

¹⁸ Quando mi comparve la prima volta a liberarmi da quelle tre fiere tra la selva e il monte.

¹⁹ M'abbracciò, prendendomi in collo.

²⁰ Opera, e insieme vien pensando a ciò che poi si ha da operare.

²¹ Grosso pezzo di masso rovinato.

²² Da non potervisi arrampicare uno che fosse vestito di cappa, com'erano que' miseri Ipocriti da noi dianzi visti.

Che noi a pena, ei ²³ lieve, ed io ²⁴ sospinto,
 Potavam su montar di chiappa ²⁵ in chiappa
 E se non fosse, che da quel ²⁶ precinto,
 Più che dall'altro, era la costa corta,
 Non so di lui: ma io sarei ben vinto.
 Ma perchè Malebolge inver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta;
 Che l'una costa surge, e l'altra scende:
 Noi pur venimmo infine in su la punta,
 Onde l'ultiura pietra ²⁷ si scoscende.
 La lena m'era del polmon sì munta
 Quando fui su, ch'i' non potea più oltre,
 Anzi m'assisi nella prima giunta.
 Omai convien, che tu così ti ²⁸ spoltre:
 Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
 In fama non si vien, nè sotto ²⁹ coltre:
 Senza la qual, chi sna vita consuma,
 Cotal vestigio in terra di se lascia,
 Qual fummo in aere od in acqua la schiuma:
 E però leva su, vinci l'ambascia

²³ Perchè senza vero corpo.

²⁴ Dalle mani di Virgilio.

²⁵ Di scheggia in scheggia di quei sassi che spuntavano in fuori.

²⁶ Cerchio, argine in giro.

²⁷ Sta pendente in giù dall'altra parte, o vero lascia d'essere scoscesa, rimanendo un po' di pianerottolo su la cima.

²⁸ Spoltronisca, spigrisca.

²⁹ Poltroneggiando a letto.

Con l'animo, che vince ogni battaglia, ²
 Se col suo grave corpo non s' ³⁰ accascia.
 Più lunga scala convien, ³¹ che si saglia:
 Non basta da costoro esser partito:
 Se tu m'intendi; ³² or fa sì, che ti vaglia.
 Levàmi ³³ allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
 E dissi: Va, ch' i' son forte e ardito.
 Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch' era ³⁴ ronchioso, stretto, e malagevole,
 Ed erto più assai, che quel di pria.
 Parlando andava per non parer fievole:
 Onde ³⁵ una voce uscìo, dall' altro fosso,
 A parole formar disconvenevole.
 Non so, che disse, ³⁶ ancor che sovra 'l dosso
 Fossi dell' arco già che varca quivi:
 Ma chi parlava, ad ira pareva mosso.

³⁰ S' aggrava e casca giù avvilito.

³¹ Ci resta da salire, cioè quella del Purgatorio.

³² Col metter in opera ciò, che hai inteso.

³³ Mi rizzai.

³⁴ Aspro, scabroso, sassoso, di sassi fitti e sporgenti ben in fuori.

³⁵ Per lo qual mio parlare uscì dall' altro fosso ch' era la settima bolgia, una voce non atta a scolpir parole.

³⁶ Ancorchè fossi sopra il dosso, cioè nel mezzo dell' arco di quel ponte che varcava dalla sesta bolgia alla settima, sicchè io doveva intendere più facilmente di lì, che da ogni altro luogo, essendo come a piombo sopra quel che parlava.

Io era volto in giù, ma gli occhi ³⁷ vivi
Non potean' ire al fondo per l'oscuro:
Perch' i', Maestro, fa, che tu arrivi
Dall' ³⁸ altro cinghio, e dismantiam lo muro:
Che com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile ³⁹ stipa
Di serpenti, e di sì diversa ⁴⁰ mena,
Che la memoria il sangue ancor mi ⁴¹ scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena:
Che ⁴² se Chelidri, Jaculi, e Faree

³⁷ Per quanto esercitassero la propria loro azione vitale di vedere, la propria vivacità: che Dante non chiama qui vivi i suoi occhi a differenza di quelli di Virgilio, come vuole il Daniello. *

³⁸ All' altro argine che cinge intorno l'ottava bolgia, e di lì scendiamo giù il muro, calandoci nel fondo della bolgia.

³⁹ Calca, aggruppamento.

⁴⁰ Razza, natura, serpeggiamento.

⁴¹ Guasta e sciupa.

⁴² Questo assortimento di serpenti è preso dal lib. 8. di Luc. Chelidri, serpi che in terra e in acqua vivono; Jaculi che si lancian dagli arbori addosso agli uomini: Faree, serpi che con la coda camminano

Produce, e Centri con Anfesibena,
 Nè tante pestilenzie, nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
 Nè con ciò, ⁴³ che di sopra 'l mar rosso ee.
 Tra questa cruda, e tristissima copia
 Correvan genti nude, e spaventate,
 Senza sperar ⁴⁴ pertugio, ⁴⁵ o elitropia.
 Con serpi le man dietro avean legate:
 Quelle ficcavan per le ren la coda,
 E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
 Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
 S' avventò un serpente, che 'l trafisse
 Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
 Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
 Com' ei s' accese, e arse, e cener tutto
 Convenne, che cascando, divenisse:
 E poi che fu a terra sì distrutto,
 La cener si raccolse, e per se stessa

elevati da terra con le altre membra: Cenchri, perchè pinticchiati da certi punti che paiono grano di miglio, che il miglio *cenchros* in greco si appella (e qui tutti i testi di Dante, anche quello degli Accademici della Crusca sono corrotti: leggendo *centri* in luogo di *cenchri*, com'è chiaro che deve leggersi dal greco *cenchros*) e dicono di questo, che movendosi non serpeggia, ma va a dirittura. Anfesibene, serpi che hanno due capi, uno dove l'hanno le altre, l' altro in luogo di coda.

⁴³ L' Egitto.

⁴⁴ Da nascondersi.

⁴⁵ Pietra preziosa che ha virtù contro i veleni.

In quel medesimo ritornò di 46 butto:
 Così per li gran savi si confessa,
 Che 47 la Fenice muore, e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa:
 Erba, nè biada in sua vita non pasce:
 Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo,
 E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
 E quale è quei che cade, e non sa como,
 Per forza di Denion ch'a terra il tira,
 O 48 d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
 Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
 Tutto smarrito dalla grande angoscia,
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
 Tal' era 'l peccator levato poscia.
 O giustizia di Dio quanto è severa!
 Che cotai colpi per vendetta 49 croscia:
 Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
 Perchè ei rispose: l'piovvi di Toscana
 Poco tempo è in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque, e non umana,

46 Subito, di botto.

47 È traduzione di Ovidio *una est quae reparat, seque ipsa reseminat ales, Assyri phaenica vocant, nec fruge, nec herbis, sed thure, et lacrimis, et succo vivit amomi etc*

48 Accidente apopletrico, o epilettico, cioè mal caduco, che nasce da qualche turamento ne i nervi, onde s'impedisca il corso degli spiriti, qualunque poi di ciò sia l'origine.

49 Metafora presa dall'acqua quando vien giù dirottissima.

Si come a mul, ch' i' fui: son ⁵⁰ Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna ⁵¹ tana.
Ed io al duca: Dilli, che non ⁵² mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch'io 'l vidi uom già di sangue ed i ⁵³ corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi dñol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto:
P' non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli ⁵⁴ arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma ⁵⁵ perchè di tal vista tu non godì,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:

⁵⁰ Vanni Fucci pistoiese bastardo di M. Fuccio de' Lazzeri, uomo bestiale e ladro, che tra le altre co' suoi compagni rubò la ricchissima sagrestia del Duomo di Pistoia, imputandone Vanni della Nona che ne fu, benchè innocente, impiccato.

⁵¹ In riguardo alle sanguinose fazioni di quei tempi, essendo per altro città di costume molto gentile.

⁵² Che non fugga, e così ci barli.

⁵³ E come tale non dovrebbe essere quaggiù, ma nel primo girone del cerchio settimo tra i violenti.

⁵⁴ Dall' altar di S. Jacopo.

⁵⁵ Non godi per esser tu della parte de' Bianchi ed io dalla parte de' Neri.

Pistoia in pria di Negri ⁵⁶ si dimagra,
 Poi ⁵⁷ Firenze rinnova genti, e modi.
 Tragge ⁵⁸ Marte vapor di val di Magra,
 Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
 E con tempesta impetuosa ed agra
 Sopra campo Piceo fia combattuto:
 Ond' ei repente spezzerà la ⁵⁹ nebbia,
 Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
 E detto l'ho, perchè doler ten'debbia.

⁵⁶ Scacciandone in gran numero.

⁵⁷ I Bianchi fiorentini accorsero a Pistoia, per il qual soccorso fu vinta la fazione de' Neri, e molti di loro rimastivi, introdussero con nuova gente nuove costumanze: o pure intendi, che poco dopo in Firenze furono cacciati i Bianchi, e tornarono i Neri dominanti, rovinando la città e le leggi.

⁵⁸ Sotto questa allegoria intende di Marcello dei Marchesi Malaspinì che signoreggiavano in Val di Magra, il quale fattosi capo de' Neri diede la battaglia a i Bianchi nel campo Piceo sotto il Castel di Fucecchio e li ruppe e disfece, e questa rotta fu cagione, che i Bianchi di Firenze fossero cacciati da' Neri: ved. Vill. l. 8. c. 44.

⁵⁹ Le soldatesche più deboli della fazione Bianca disfatte da Marcello con soldatesche più forti significate ne i nuvoli.

ARGOMENTO

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di bische su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò ¹ con ambeduo le fiche,
 Gridando: Togli Dio, ² ch' a te le squadro.
 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
 Perch' una gli s'avvolse allora al collo,
 Come dicesse, l' non vo', che più diche:
 Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
 Ribadendo ³ se stessa sì dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.

¹ Atto sconcio, che si fa con le dita in dispregio altrui messo il dito grosso tra l'indice e il medio: ved. il Varchi nell' Hercolan. a c. 100.

² Prenditele pure, che intendo di farle a te e per tuo dispetto: bestemmia più stolta che da dannato: squadrare, qui vale mostrare, e più; *obstrudere* quasi spinger su gli occhi.

³ Metafora presa dal chiodo, di cui nel conficcarsi scappatane la punta, si rifecca indietro ribattendola, e quest'è ribadire.

Ah Pistoia Pistoia, che non ⁴ stanzi
 D' incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che 'n mal far lo ⁵ seme tuo avanzi.
 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel, ⁶ che cadde a Tebe giù de' muri.
 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia,
 Venir gridando, Ov' è, ov' è l' acerbo?
 Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa,
 Infino, ove comincia nostra ⁷ labbia.
 Sopra le spalle dietro dalla ⁸ coppa
 Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
 E ⁹ quello affuoca qualunque s' intoppa.
 Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,

⁴ Risolvi.

⁵ I tuoi antenati: vai di male in peggio.

⁶ Capaneo, di cui si è detto nel Canto 14.

⁷ Il Landino e il Vellutello per *labbia*, intendono il ventre, a cagione delle immondezze che vi ha, dette latinamente *labes*: ma meglio il Daniello l' intende per viso, faccia, perchè in altri luoghi chiaramente il Poeta l' usa in tal significato Canto 7. 14. 28. Inf. e 23. Purg. ma se quel *comincia nostra labbia* par che indichi la pancia del Centauro, che è dove comincia a esser uomo, può spiegarsi così, e torsi ogni difficoltà: dove comincia la sua sembianza umana, pigliando sembianza in senso più ampio, che non significherebbe faccia o viso.

⁸ Nuca, parte di dietro della testa.

⁹ Infuoca chiunque in lui si riscontra.

Che sotto 'l sasso di monte ¹⁰ Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non ¹¹ va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar ¹² frodolente, ch' ei fece
Del grande ¹³ armento, ch' egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere ¹⁴ bieche
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner ¹⁵ sotto noi,

¹⁰ Uno de' sette Colli di Roma, dove quest' assassino aveva il suo grottone: *Hic spelunca fuit vasto submota recessu semihominis Caci* Æn. 8 *semihominis*, non perchè Centauro, ma perchè uomo bestiale; ma il *semihominis*, e il *pectora semiferi* Dante lo prese per Centauro.

¹¹ Non va con gli altri Centauri suoi fratelli. Dante qui fa la mitologia a suo modo: Caco non fu Centauro, ma un ladrone che per ultimo rubate ad Ercole certe vacche, fu da lui ammazzato. Favola notissima.

¹² Perchè tirava alla sua spelunca gli armenti per la coda all' indietro, acciò le pedate, se fossero state per il suo verso non indicassero il furto. Perchè dunque egli usò tal frode, però ha luogo tra i frodolenti e non tra i violenti, come gli altri Centauri, conforme il già detto nel Canto 12.

¹³ I buoi ch' Ercole aveva condotti di Spagna, e tratteneva a pascolare in quei contorni.

¹⁴ Traslato dalla vista: storte, contro la retta ragione, pessime.

¹⁵ Sotto, perchè i Poeti erano su la ripa e gli spiriti giù nella bolgia.

De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,
 Se non, quando gridar: Chi siete voi?
 Perchè ¹⁶ nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
 I' non gli conoscea: ma ¹⁷ e' ¹⁸ segnette,
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l' un nomare all' altro convenette
 Dicendo: ¹⁹ Cianfa dove fia ²⁰ rimaso?
 Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
 Mi ²¹ posi 'l dito su dal mento al naso.
 Se tu se' or, Lettore, a creder lento
 Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia:
 Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
 Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
 E un serpente con sei piè si lancia,
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese,
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
 Gli diretani alle cosce distese,

¹⁶ Il nostro ragionar contando la novella di Caco.

¹⁷ È formolina ridondante, ma graziosa usata da i più puliti scrittori, Petrar. Boc. ec. e da i viventi fiorentini eziandio nel parlare più usuale.

¹⁸ Accade come suol talora accadere, che un di costoro ebbe occorrenza di dover nominare l' altro.

¹⁹ Cianfa fu della famiglia de' Donati di Firenze.

²⁰ Benchè li presente, non lo riconosceva per essersi sì stranamente trasformato.

²¹ Come chi intima silenzio per sentir meglio chi parla oltre di lì: *digito compesce labellum*. Juv.

E miseli la coda tr' amendue,
 E dietro per le ren' su la ritese.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l' orribil fiera
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
 Poi s' appiccar come di calda cera
 Fossero stati, e mischiar lor colore:
 Nè l' un, nè l' altro già pareva quel, ch' era.
 Come ²² procede innanzi dall' ardore,
 Per lo ²³ papiro suso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e 'l ²⁴ bianco muore.
 Gli altri due riguardavano, e ciascuno
 Gridava: ²⁵ Ome Agnel, come ti muti!
 Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
 Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n' apparver duo figure miste,
 In una faccia, ²⁶ 'ov' eran duo perduti.
 Fersi ²⁷ le braccia duo di quattro liste:

²² Prima che si accenda e alzi la fiamma.

²³ Non lucignolo come vuole il Landino e 'l Vellutello, ma carta che così ancora si dice in greco, in latino, in francese e in spagnuolo dal *papyrus arborescens* che nasce in Egitto in luoghi paludosi, di cui se ne faceva la carta, come ora si fa di cenci lini.

²⁴ Il color bianco.

²⁵ Oimè, Agnolo, o pure o mio Agnolo: questo è Agnolo Brunelleschi, come vogliono gli antichipositori.

²⁶ Perduti ciascuno nella sua propria sembianza, sicchè riconoscer non vi si potevano.

²⁷ Perchè alle due braccia dell'uomo si erano unite le due gambe del serpente.

Le cosce con le gambe, il ventre, ²⁸ e'l casso
 Diyenner membra, che non fur mai viste.
 Ogni primaio aspetto ivi era ²⁹ casso:
 Due, e nessun l' imagine perversa
 Pareva, e tal sen' già con lento passo.
 Come 'l ramarro sotto la gran fersa
 De' di canicular cangiando siepe,
 Folgore par, se la via attraversa:
 Così pareva, venendo, verso l' ³⁰ epe
 De gli altri due un serpentello acceso,
 Livido e nero, come gran di pepe.
 E quella parte, ³¹ donde prima è preso
 Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
 Poi ³² cadde giuso innanzi lui disteso.
 Lo trafitto il mirò: ma nulla disse:
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno, o febbre l' assalisse.
 Egli ³³ il serpente, e quei lui riguardava:
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
 Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
 Taccia Lucano omai, ³⁴ là dove tocca

²⁸ Cassa del petto.

²⁹ Cassato.

³⁰ Pancia.

³¹ Il bellico, per cui la creatura nel ventre materno prende l'alimento.

³² Il serpentello.

³³ Quello spirito guardava il serpente e il serpente lo spirito.

³⁴ Lib. 11. dove narra per incidenza che costui

Del misero Sabello, e di ³⁵ Nassidio,
E attenda a udir quel, ch' or ³⁶ si scocca:
'Taccia di Cadmo, e d' Aretusa Ovvidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, i' ³⁷ non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì che amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme ³⁸ si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca ³⁹ fesse,
E 'l feruto ristinse insieme ⁴⁰ l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea ⁴¹ la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

morsicato da un serpente che si chiama *seps*, ne rimase in brev' ora morto e quasi in cenere disfatto.

35 Costui morsicato dal serpente *perster* gonfiò tanto che gli scoppiò la corazza.

36 Si racconta speditamente.

37 No, perchè ne dice delle più grosse, e da non pigliarsi nè men con le molle.

38 Nel trasformarsi vennero via via a corrisponder-si insieme di sì fatta guisa.

39 Divise, aperse, fendè.

40 I piedi.

41 La coda si trasformò in piedi, gambe e coscie che vennero sparendo nel dannato, in cui successe la trasformazione al contrario.

I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
 E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
 Tanto⁴² allungar, quanto accorciavan quelle.
 Poscia li piè di dietro insieme attorti
 Diventarono lo membro, che l' uom cела,
 E 'l misero del suo n' avea ⁴³ duo porti.
 Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro ⁴⁴ vela
 Di color nuovo, e genera 'l pel suso
 Per ⁴⁵ l' una parte, ⁴⁶ e dall' altra il dipela,
 L' ⁴⁷ un si levò, e l' altro cadde giuso,
 Non torcendo però le ⁴⁸ lucerne empie,
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.
 Quel, ⁴⁹ ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
 E di troppa materia, che 'n là venne,
 Uscir gli orecchi delle gote ⁵⁰ scempie:
 Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,

42 Allungarono alla misura e forma di braccia .

43 Ne avea sporte in fuori e stese due piccole gambe e braccia serpentine .

44 Cuòpre : questo fummo era d' altra efficacia che la pietra filosofica da trasformare un metallo in un altro .

45 Nel serpente .

46 Dalla parte del dannato rade il pelo .

47 Si rizzò il serpente già fatt' uomo , e l' uomo fatto serpente andò in terra .

48 Gli occhi e la guardatura orrenda .

49 Il nuovo uomo attrasse e raccolse verso le tempie tutto il suo muso .

50 Che poco prima erano scempie e liscie , senza l' escrescenza dell' orecchie .

Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne:
 Quel, ⁵¹ che giaceva, il muso innanzi caccia,
 E gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia:
 E la lingua, ch'aveva nnita e presta,
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
 L'anima, ch'era fiera divenuta,
 Si fugge sufolando per la valle,
 E l'altro dietro a lui, parlando sputa.
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all'altro: i' vo', che ⁵² Buoso corra,
 Com' ⁵³ ho fatt'io, carpon per questo calle.
 Così vid'io la settimana ⁵⁴ zavorra
 Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
 La novità, ⁵⁵ se fior la lingua abborra.
 E avvegnachè gli occhi miei confusi

51 Il nuovo serpente.

52 Questo Buoso inteso dal Poeta è uno della famiglia degli Abati.

53 Come ho fatt'io, finchè sono stato serpente.

54 Savorra, sabbione che suol porsi nel fondo delle navi, e però qui per valle arenosa nel fondo dell'Inferno.

55 Se la lingua confusa per tal novità smarrisce o perde i fiori della poetica eloquenza: propriamente è errare, smarrirsi, deviare dal diritto sentiero, o di scorso come apparisce chiaro nel canto 31. dell'Inferno v. 24. e non l'abborracciare del Landino, nè l'abortire del Vellutello.

Fossero alquanto, e l' ⁵⁶ animo smagato,
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
 Ch'io non scorgessi ben Puccio ⁵⁷ Sciancato;
 Ed era quei, che sol de' ⁵⁸ tre compagni,
 Che venner prima, non era mutato:
 L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

⁵⁶ Smarrito, avvilito e fuori di se parte per lo stupore, parte per il raccapriccio.

⁵⁷ Famosissimo ladro, ma non trovo di che famiglia si fosse.

⁵⁸ I tre compagni erano Agnolo, Bunsò, Puccio, il serpe di sei gambe Cianfa, il serpentello nero Francesco Guercio Cavalcante, il quale fu ucciso in Caville Borgo di Val d'Arno di sopra; di cui per farne i suoi memorabil vendetta fero a ammazzare la maggior parte di quei terrazzani; e però si dice che Gaville lo piange; cioè piange per conto di costui, stato a lei cagione di tanta strage. Essendo dunque questi cinque nobili di primo rango, e di grande affare nella Repubblica, nè ponendosi il furto particolare, non è credibile che il loro rubare fosse come quello di Gianni Fucci, o altro ladro di vil condizione, ma un rubare da gran cavalieri con prepotenze, con angherie, con convertire in uso privato le pubbliche entrate che maneggiavano.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all'ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti Consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, ve ne conteneva due, e questi erano Diomede ed Ulisse.

Godi, ¹ Firenze, poi che se' sì grande,
 Che per mare, e per terra batti l'ali,
 E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
 Tra gli ladron trovai ² cinque ³ cotali
 Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
 E tu in grande onoranza non ne sali.
 Ma se presso ⁴ al mattin del ver si sogna,
 Tu sentirai di qua da picciol tempo,

¹ Amara ironia, e lode di ogni riprensione più acerba.

² I cinque nel fine del precedente canto nominati al n. 55.

³ Non mica plebei, ma primari barbassori della tua repubblica.

⁴ Così soglion dire i Poeti, che i sogni della mattina sono veridici. *Namque sub aurora jam dormitante lucerna, tempore quo cerni somnia vere solent.* Ovid. 5.

Di quel, ⁵ che Prato, non ch' altri t' agogna:
 E se già fosse, ⁶ non saria per tempo:
 Così foss' ei, da che pure esser dee:
 Che più mi graverà, ⁷ com' più m' attempo.
 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
 Che ⁸ n' avean fatte i borni a scender pria,

5 Proverai di quelle calamità che ancor Prato, che per la vicinanza ne potrebbe patire, ti desidera, non che i popoli lontani: o pure che ti brama anche Prato, ch'è un tuo castello, per il tuo mal governo, non che Siena ed altre città di te emule: o forse ancora mentova Prato in riguardo del Cardinal Niccolò di Prato molto avverso a quella Repubblica. Le disgrazie seguite, ma dal Poeta qui con artificio pronosticate, e per via di sogno veridico antivedute, furono la rovina del Ponte alla Carraia, mentre era pieno zeppo di popolo concorso a godere di uno spettacolo che si faceva in Arno, l'incendio di 1700. case, consumando le fiamme un tesoro infinito, le discordie civili tra i Bianchi, e i Neri: ved. Villan. l. 8. cap. 70. e 71.

6 Non sarebbe troppo presto: ben ti starebbe l'esser di presente danneggiata da simili disastri.

7 Col divenire più attempato, diverrò io per l'età men sofferente di questi guai e di quei disordini di cattivo governo, che tirano addosso alla mia patria tali calamità.

8 Delle quali noi prima ne avevamo fatti scendendo, cioè scesi, i borni, cioè quei suoi quasi scaglioni: borni spiega il Landino e il Vellutella, per guerra di cattiva vista, perchè questo vocabolo così significa in bolognese, dice il primo, in francese dice il secondo: Ma borni in questo passo (benchè la Crusca

Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
 E proseguendo la solinga via
 Tra le schegge, e tra' 9 rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedia.
 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
 Quando drizzo la mente ¹⁰ a ciò ch'io vidi,
 E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio;
 Perchè ¹¹ non corra, che virtù nol guidi:
 Sì ¹² che se stella buona, o miglior cosa
 M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
 Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
 Nel ¹³ tempo, che ¹⁴ colui, che 'l mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien ¹⁵ meno ascosa,

non parli di questo significato) si prendono per quelle pietre in fuori che nelle fabbriche imperfette si lasciano per morso: così il Damello e il Volpi.

9 S' intende dal contesto.

10 A ciò ch'io vidi di pene destinate a quelli che usano male della sottigliezza dell'ingegno in questa ottava bolgia, perchè correva pericolo, e temeva di dover andar dopo morte a far la prova, come tormentavano.

11 Si che non corra ove virtù nol guida.

12 Talchè se propizia influenza dal cielo, o amorevole provvidenza del Signore mi ha concesso il gran bene, ch'è un ingegno desto e sublime, non me lo rivolti in mio danno, come se me l'invidiasse, abusandomene in male.

13 D'estate.

14 Il Sole.

15 Per esser le notti sì brevi.

Come ¹⁶ la mosca cede alla zanzara,
 Vede ¹⁷ lucciole giù per la vallea,
 Forse colà, dove vendemnia ed ara;
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
 Tosto che fui là ¹⁸ 've 'l fondo pareo.
 E ¹⁹ qual colui, che si vengìo con gli orsi,
 Vide ²⁰ 'l carro d'Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,
 Che nol potea sì con gli occhi seguire,
 Che vedesse altro, che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire:
 Tal si movea ciascuna per la gola
 Del fosso, che nessuna mostra ²¹ il furto,
 E ogni fiamma un peccatore ²² invola.
 I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
 Sì che s' i' non avessi un ²³ ronchion preso,
 Caduto sarei giù senza esser'urto.
 E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
 Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:

¹⁶ Tosto che fatto sera, e fermandosi la mosca, e toccando a volare alla zanzara.

¹⁷ Quante lucciole vede il Villano ec.

¹⁸ Dove si potea discernere.

¹⁹ Il profeta Eliseo che si vendicò di 42. fanciulli petulanti facendoli sbranare dagli orsi venuti subito al suo comando.

²⁰ Istoria sacra assai nota lib. 4. Reg. c. 2.

²¹ Ciò che tien dietro celato.

²² E involgendo invola all' altrui vista.

²³ Scheggia di sasso.

Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
 Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo: ma già m'era ²⁴ avviso,
 Che così fusse: e già voleva dirti,
 Chi è 'n quel fuoco, che vien sì ²⁵ diviso
 Di sopra, che par surger della pira,
 Ov' ²⁶ Eteocle col fratel fu miso?
 Risposemi: Là entro si martira
 Ulisse, e Diomede, e così insieme
 Alla ²⁷ vendetta corron, com' all' ira:
 E dentro dalla lor fiamma si geme
 L'aguato del caval, ²⁸ che fe' la porta,
 Ond' ²⁹ uscì de' Romani 'l gentil seme.

²⁴ Avviso, avveduto.

²⁵ Diviso in due punte verso la sommità.

²⁶ Dove furon messi ad ardere i corpi de' due fratelli tra se nemici Eteocle e Polinice, li quali ributtavansi, e fuggiva l'una fiamma dall'altra, come se quei cadaveri ritenessero ancora l'odio antico v. Stazio nella Teb. *Tremuere rogi, et novus advena busto pellitur, exundant diviso vertice flammae*: e Lucan. *Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit Thebanos imitata rogos*.

²⁷ Corrono qui insieme alla punizione, come insieme corsero all'ira che li fe' mettere in opera tante frodi contro i troiani.

²⁸ Per cui introdurre si aperse nelle mure di Troia la vastissima porta.

²⁹ Dalla qual cosa, che fu causa della rovina di Troia, venne il fuggirsene Enea, che poi per *varios casus* venuto in Italia propagovvi la sua stirpe, da cui nacquerò i romani: altri intendono, che Enea

Piangevisi entro l'arte, ³⁰ perchè morta
 Deidamia ancor si duol d'Achille,
 E ³¹ del Palladio pena vi si porta.
 S' ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss' io, maestro, assai ten' prego,
 E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
 Che ³² non mi facci dell' attender niego,
 Fin che la fiamma cornuta qua vegua:
 Vedi, che ³³ del desio ver lei mi piego.
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode: ed io però l' accetto:
 Ma fa, che la tua lingua ³⁴ si sostegna.
 Lascia parlare a me: ch' i' ho concetto
 Ciò, che tu vuoi: ³⁵ ch' e' sarebbero schivi,

fuggendo uscisse per quella medesima porta, ma con
 che fondamento?

³⁰ L'astuto artificio usato da quei due greci per
 scoprire Achille travestito da donna, onde ne av-
 venne ch' egli abbandonò costei rimasta gravida di
 Pirro.

³¹ Della statua di Pallade da lor rapita a i troiani.

³² Non mi nieghi il piacer d' aspettar qui, finchè
 la fiamma che si divide in due cc.

³³ Per la gran voglia che ho di parlare sto con
 tutta la persona piegato verso di lei.

³⁴ Non parli.

³⁵ Non perchè per esser greci non intenderebbo-
 no la lingua toscana, come per altro espongono al-
 cuni Comentatori, giacchè Virgilio parlando toscano
 fu da loro inteso (alla Poesia già si passano questi
 miracoli) ma perchè, siccome greci dotti ed altieri
 avrebbero forse sdegnato di rispondere e soddisfare

Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio duca tempo e loco,
 In questa forma di parlare audivi.
 O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
 S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
 S' i' meritai di voi assai o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete: ma l' un di voi dica,
 Dove ³⁶ per lui perduto a morir gissi.
 Lo maggior corno della fiamma ³⁷ antica
 Cominciò a crollarsi, mormorando,
 Pur come quella, cui vento affatica.
 Indi la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua, che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: quando
 Mi dipartì da Circe, che ³⁸ sottrasse
 Me più d' un anno ³⁹ là presso a Gaeta,

all'interrogazioni fatte da Dante, uomo allora nè per letteratura nè per altro pregio famoso. Il prego che fa Virgilio a costoro aggiunge, se ben si rifletta, probabilità a questa interpretazione.

³⁶ Per se stesso perduto, cioè non curante di vita, ma di gloria gisse a morire,

³⁷ Perchè d'Ulisse più vecchio di Diomede.

³⁸ Circe figliuola del Sole maga famosissima che con incantate bevande trasmutava gli uomini in bestie, la quale colle sue lusinghe affascinandomi trasse me fuori di me stesso, e mi distolse dalla mia navigazione.

³⁹ Monte Circello promontorio tra Terracina e Gaeta.

Prima che ⁴⁰ si Enea la nominasse:
 Nè dolcezza di ⁴¹ figlio, nè la pietà
 Del vecchio ⁴² padre, nè 'l debito amore,
 Lo qual dovea ⁴³ Penelope far lieta,
 Vincer poter dentro da me l' ⁴⁴ ardore,
 Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizii umani, e del valore:
 Ma misi me per l' alto mare aperto,
 Sol con un legno, e con quella ⁴⁵ compagua
 Picciola, dalla qual non fui deserto.
 L' ⁴⁶ un lito, e l' altro vidi insin la Spagna,
 Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
 E l' altre, che quel mare intorno hagna.
 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov' Ercole segnò ⁴⁷ li suoi riguardi,
 Acciocchè l' uom più oltre non si metta;

⁴⁰ Dalla sua nutrice quivi morta e seppellita.

⁴¹ Telemaco.

⁴² Laerte.

⁴³ Mia fedelissima moglie.

⁴⁴ L' ardente desiderio: *Dic mihi, musa, virum, captae post tempora Troiae, qui mores hominum multorum vidit, ed Urbes.* Hor.

⁴⁵ Compagnia di pochi generosi da' quali non fui mai abbandonato.

⁴⁶ Dell' Europa e dell' Affrica.

⁴⁷ Le due colonne, cioè Monti Abila e Calpe col motto, come suol dirsi *non plus ultra*, da far cantelati e riguardati i naviganti di non ardire di passar più oltre a quello stretto, cioè di Gibilterra.

Dalla man destra mi lasciai ⁴⁸ Sibia,
 Dall' altra già m' avea lasciata ⁴⁹ Setta.
 O frati, dissi, che per cento milia
 Perigli siete giunti all' occidente,
 A ⁵⁰ questa tanto picciola vigilia
 De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
 Non vogliate negar l' esperienza,
 Diretro ⁵¹ al Sol, ⁵² del mondo senza gente.
 Considerate la vostra ⁵³ semenza:
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute, e conoscenza.
 Li miei compagni fec' io sì ⁵⁴ acuti
 Con quest' orazion picciola, al cammino,
 Ch' appena poscia gli avrei ritenuti:
 E ⁵⁵ volta nostra poppa nel mattino,

⁴⁸ Grand' emporio dell' Andalusia.

⁴⁹ Volgarmente Ceuta.

⁵⁰ Cari compagni in questo breve spazio di vita che vi resta e sopravanza, nel quale i sensi sono desti e vegliano, non lasciate d' approfittarvi della notizia sperimentale d' altri nuovi paesi.

⁵¹ Seguendo per questo stretto la navigazione dietro al corso del sole, come fa chi naviga verso ponente, all' opposto di chi naviga verso levante che va colla prua contro il corso del sole.

⁵² Disabitato conforme l' antica opinione.

⁵³ La nobiltà naturale della vostra condizione dotata d' intelletto.

⁵⁴ Invogliati e pronti.

⁵⁵ Rivolta la poppa verso levante, di dove nasce il mattino, e per conseguenza la prora verso ponente.

De' remi facemmo ale al 56 folle volo,
 Sempre 57 acquistando del lato mancino.
 Tutte 58 le stelle già dell' altro polo
 Vede la notte, 59 e 'l nostro tanto basso,
 Che non surgeva fuor del marin suolo.
 Cinque 60 volte raccessò, e tante 61 casso
 Lo lume era 62 di sotto dalla luna,
 Poi ch'entrati eravam nell' alto passo,
 Quando n'apparve una montagna 63 bruna,

56 Inconsiderato, che non poteva verisimilmente aver buon fine.

57 Piegando sempre su la man sinistra verso mezzo giorno, non tenendo diritto verso ponente.

58 Io già vede a tutte le stelle che di notte erano attorno al polo meridionale. Ciò che vuol dire, che la nave già era giunta alla linea equinoziale, perchè a essere di qua dalla linea non si sarebbero potute veder tutte.

59 Per conseguenza io vedeva il nostro polo settentrionale tanto basso che non s'alzava punto sopra la superficie del mare.

60 Già erano scorsi cinque mesi da che passato lo stretto di Gibilterra eravamo entrati nell'Oceano: cinque volte s'era fatto il plenilunio, e cinque il novilunio.

61 Sparito, cassato.

62 Dalla parte verso la terra.

63 Così apparendoci per la gran lontananza: ed è questa la montagna favolosa del Purgatorio di Dante, siccome è favolosa questa navigazione d'Ulisse, benchè a tal favoleggiamento possa servire di fondamento idoneo l'opinione di Plinio, e di Solino, che Ulisse fu fondatore di Lisbona, al che dalla fantasia poetica

Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quando veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo ⁶⁴ canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, ⁶⁵ com'altrui piacque,
Infìn che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

facilmente può aggiungersi, che un eroe si avventurasse a imprese ulteriori.

64 Della prua.

65 A Dio, ma ne tace il nome, perchè così richiede il carattere di chi parla.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, segue, che si volse a un'altra fiamma, nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

Gia era dritta in su ¹ la fiamma, e queta,
 Per non dir più, e già da noi sen' già
 Con la licenzia del dolce poeta.
 Quando un'altra, che dietro a lei venia,
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
 Per un confuso suon, che fuor n'uscìa.
 Come 'l bue ² Cicilian, che muggiò prima
 Col pianto ³ di colui (e ciò fu ⁴ dritto)
 Che l'avea temperato con sua lima:
 Muggiava con la voce dell'afflitto,
 Sì che con tutto, ch'ei fosse di rame,

¹ La fiamma era già ec.

² Il famoso bue di metallo fatto d'ordine di Falatide tiranno della Sicilia detta Cicilia, e quella foggia che si dice *palore*, *sisofolo*, *frebbe*, *frabbo* ec.

³ Di Perillo fabbro che lo fabbricò, e fu il primo a provarne il tormento.

⁴ Fu giusto che Perillo l'inventore fosse punito colla sua barbara invenzione.

Pure el pareva dal dolor trafitto:
 Così, per non aver via, nè forame,
 Dal ⁵ principiodel fuoco, ⁶ in suolinguaggio,
 Si convertivan le parole ⁷ grane.
 Ma poscia ch' ebber ⁸ colto lor viaggio,
 Su per la punta, dandole quel guizzo,
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
 La voce, che parlavi ⁹ mo Lombardo,
 Dicendo ¹⁰ Issa ¹¹ teu' va, più non t' aizzo:
 Perch' i' sia ginnto forse alquanto tardo,
 Non t' incresca restare a parlar meco:
 Vedi, che non incresce a me, che ardo.
 Se tu pur mo in questo mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, ¹² onde mia colpa tutta reco;
 Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra.
 Ch' i' fui ¹³ de' monti là intra Urbino

⁵ Verso la punta.

⁶ Non in suono d' uomo che parla, ma di foco che stride, mormora, scoppietta.

⁷ Dolorose.

⁸ Preso.

⁹ Pur ora.

¹⁰ A Ulisse.

¹¹ Adesso vattene pure ch' io sono soddisfatto e non t' aizzo, non ti stimola più a parlare.

¹² Di Roma.

¹³ Di Monte Feltro città situata tra Urbino e quella parte dell' Apennino dov' è la sorgente del Tevere presso le falde della Falterona.

E 'l giogo, di che Tever si disserra.
 Io era inginso ancora attento, e chino,
 Quando 'l mio duca mi ¹⁴ tentò di costa:
 Dicendo: Parla tu, ¹⁵ questi è Latino.
 Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
 Senza 'ndugio a parlare incominciai:
 O anima, che se' laggiù nascosta,
 Romagna tua non è, e non fu mai,
 Senza guerra ne' cuor ¹⁶ de' suoi tiranni,
 Ma palese nessuna or veu' lasciai.
 Ravenna sta, come stata è molti anni:
 L' ¹⁷ aquila da Polenta la si cova,
 Sì che ¹⁸ Cervia ricuopre co' suoi vanni.
 La ¹⁹ terra, che fe' già la lunga ²⁰ pruova,
 E ²¹ di Franceschi sanguinoso mucchio,

¹⁴ Pignendomi un poco col gomito, o in altro simil modo.

¹⁵ E non greco come quei due che son partiti e che non erano, come si è detto, da interrogarsi da te.

¹⁶ Che per ambizione o per vendetta sempre stanno covando e macchinando guerra.

¹⁷ Cioè Guido da Polenta castello vicino a Bertinoro che faceva per arme un'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro.

¹⁸ Piccola città marittima di quel distretto compresa nella signoria del prefato Guido che fu uno degli ospiti cortesi di Dante.

¹⁹ Forlì, di cui era stato Signore questo Guido di Monte Feltro, con cui Dante ragiona.

²⁰ Nel sostenere l'assedio de' francesi.

²¹ Per valore e strattagemina del melesimo conte

Sotto ²² le branche verdi si ritrnova.

E'l ²³ Mastin vecchio, e'l nuovo ²⁴ da Verrucchio,
Che fecer di ²⁵ Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti ²⁶ succhio.

La città di ²⁷ Lamone, e di ²⁸ Santerno

Conduce ²⁹ il leoncel dal nido bianco,

Che ³⁰ muta parte dalla state al verno:

E ³¹ quella, a cui il Savio bagna il fianco,

Guido: segui questo fatto l'anno 1282. ved. Vill.
l. 7. c. 80.

²² Sotto Sinibaldo Urdelaffi, la cui arme era un leon verde col campo dal mezzo in su d'oro, dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.

²³ Malatesta padre, e Malatestino suo figliuolo di Rimini chiamati Mastiui, perchè tiranneggiavano quelle città.

²⁴ Castello allora di Rimini che fu da quei di Rimini donato a Malatesta il primo di tal cognome per le sue benemerenze, onde poi fu la famiglia denominata.

²⁵ Nobilissimo cavaliere riminese de' Parcisati, capo in quelle parti della fazion Ghibellina che crudelmente fu fatto morire da i Malatesta.

²⁶ Succhiello, trivello usato per esprimere secondo l'allegoria del Mastino, la crudeltà di contoro sopra de' poveri sudditi.

²⁷ Fiume di Faenza.

²⁸ Fiume d'Inola.

²⁹ Machinardo o Mainardo Pagani che faceva per arme un leoncello azzurro in campo bianco, chiamato per soprannome demonio o diavolo.

³⁰ Cioè spesso muta casacca, conforme gli torna il conto, ora alla parte de' Guelfi, ora de' Ghibellini.

³¹ Cesena.

Così com'ella siè tra 'l piano, e il monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.

Ora chi se' ti prego, che ne conte:

Non esser duro più, ch' altri sia stato,

Se ³² 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poſcia che 'l fuoco alquanto ebbe ruggiato

Al modo ſuo, l' aguta punta moſſe

Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

S' i' credeſſi, che mia riſpoſta foſſe

A perſona, ³³ che mai tornaſſe al mondo,

Queſta ³⁴ fiamma ſtaria ſenza più ſcoſſe.

Ma perciocchè giammai di queſto fondo

Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,

Senza tema d' infamia ti riſpondo.

I' fui uom d' arme, e poi fu' ³⁵ cordigliero,

Credendomi, sì cinto, fare ammenda:

E certo il creder mio veniva intero,

Se non foſſe 'l ³⁶ Gran Prete, ³⁷ a cui mal prenda,

Che mi rimise nelle prime colpe:

E come, e quare voglio, che m' intenda.

Mentre ch' io ³⁸ forma fui d' oſſa e di polpe,

³² Così il tuo nome rimanga lungamente in riputazione: gli aveva già detto che era di Monte Feltro, ma il Poeta vuole intender da lui più precisamente chi egli sia.

³³ Che dovesse una volta ritornare al mondo.

³⁴ Io tacerei.

³⁵ Frate francescano: vocabolo dal francese.

³⁶ Papa Bonifazio VIII.

³⁷ Maledizione.

³⁸ Io anima forma informante del mio corpo.

Che la madre mi diè, ³⁹ l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
P' seppi tutte, e sì menai lor' arte,
Ch' al fine della terra ⁴⁰ il suono uscie.
Quando ⁴¹ mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglièr le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo ⁴² principe de' nuovi Farisei,
Avendo ⁴³ guerra presso a' Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato ⁴⁴ a vincere ⁴⁵ Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:

³⁹ Non fui valoroso, ma astuto.

⁴⁰ La fama della mia astuzia e trappoleria.

⁴¹ Quando fui già vecchio.

⁴² Il Papa predominato. Il Poeta così lo nomina, conforme la sua mordacità, e conforme l'umore della sua fazione Ghibellina.

⁴³ Co' i colonnesi Ghibellini, che avevano i suoi palazzi in quella parte di Roma.

⁴⁴ Tra quei rinnegati che aiutarono il Soldano a prendere quella piazza, l'unica che era rimasta di quei paesi in poter de' cristiani.

⁴⁵ Città marittima della Fenicia nei confini della Palestina da i Crocesegnati, chiamata S. Gio. d'Acri, con altro nome Tolemaide.

Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
 Guardò in se, nè in me quel 46 capestro,
 Che solea far li suoi cinti 47 più macri.
 Ma come Costantin chiese 48 Silvestro
 Dentro Siratti 49 a guarir delle lebbre,
 Così mi chiese 50 questi per maestro
 A guarir della sua superba febbre:
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,
 Perchè le sue parole parvero 51 ebbre:
 E poi mi disse: 'Tuo cuor non sospetti:
 Fin' or t'assolvo, e tu m'insegni fare,
 Sì come 52 Penestrino in terra getti.
 Lo Ciel poss'io serrare, e disserrare,
 Come tu sai: però son duo le chiavi,
 Che 'l mio 53 antecessor non ebbe care.
 Allor mi pinser 54 gli argomenti gravi,

46 Cordone, cioè la santità della mia professione.

47 Che non li fa al presente, essendo già mitigata la prima austerità de' cordiglieri.

48 San Silvestro Papa che stava in una spelonca di Soratte, volgarmente chiamato monte Sant'Oreste una giornata lontana da Roma verso Loreto.

49 Storia nota.

50 Bonifazio.

51 Da briaco e imbrociato da gran passione.

52 Oggi detta Palestina, dove s'erano fatti forti i Colonesi, benchè l'antica fu distrutta da questo Papa, che secondo il consiglio di fra Guido riuscì al suo intento, e la presente Palestina alquanto lungi dall'antica fu situata nella valle.

53 San Celestino che le rinunciò.

54 M'indussero a parlare, atimando io che il tace.

Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato, ove mo cader deggio;
 Lunga promessa con l'attender corto
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.
 Francesco ⁵⁵ venne poi, com' i' fu' morto,
 Per me: ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
 Venir se ne dee già tra' miei meschini,
 Perchè diede 'l consiglio frodolente,
 Dal quale in qna ⁵⁶ stato gli sono a' crini:
 Ch'assolver non si può, chi non si pente:
 Nè ⁵⁷ pentere, e volere insieme puossi
 Per la contraddizion, che nol consente.
 O me dolente come mi riscossi,
 Quando mi prese, dicendomi; Forse
 Tu non pensavi, ⁵⁸ ch'io loico fossi.
 A Minos mi portò: e quegli ⁵⁹ attorse
 Otto volte la coda al dosso duro,

re sarebbe stato un disubbidire al Papa, al quale però suggerii quel perfido consiglio, onde rimasero ingannati e vinti i troppo creduli Colonnesei. Ved. l'Istorie di quei tempi.

55 Il Santo Patriarca.

56 L'ho tenuto sempre per il ciuffo aggirandolo a modo mio.

57 Che equivale a non volere risolutamente.

58 Ch'io sapessi la forza della contraddizione: ciò che tocca al logico di sapere, ed io son ben instruito in quella facoltà.

59 Conforme a quello che si dice nel Canto 5.

E, poichè per gran rabbia la si morse,
 Disse: Questi è de' rei del fuoco ⁶⁰ furo:
 Perch' io là dove vedi, son perduto,
 E sì vestito andando ⁶¹ mi rancuro.
 Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
 La fiamma dolorando si partio,
 Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
 Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio,
 Su per lo scoglio infino in su l'altr' ⁶² arco,
 Che cuopre 'l fosso, in che si paga ⁶³ il fio,
 A quei, che ⁶⁴ scommettendo acquistan carico.

60 Che involge e nasconde il reo.

61 M'attristo e dolgo: voce provenzale. Ved. l'Er-
 col. Varch. car. 65.

62 Ponte dell'altra nona bolgia.

63 La pena: propriamente fio è quel tributo che
 dal feudatario si deve a chi ha l'alto dominio del
 feudo.

64 Disunendo, mettendo divisione e seminando
 discordie tra' parenti o amici, o per altro titolo tra
 se congiurati, si caricano con ciò la coscienza d'un
 gravissimo peccato: Il Daniello per uscir presto d'im-
 broglio, dice che *scommettere* è far cosa che non si
 deve commettere.



CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti gli
seminatori degli scandali, delle Scisme e delle eresie:
la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra
quegli trova Macometto, ed alcuni altri.

Chi poria mai pur con ¹ parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, ² per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per ³ lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la ⁴ fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,

¹ Parlando non in verso ma in prosa.

² Ancorchè per meglio farsi intendere non una volta ma più volte lo narrasse.

³ Per difetto del nostro linguaggio ec.

⁴ Fortunosa, cioè assai soggetta a rivolte e strani accidenti di fortuna: o pure felice per la sua fertilità.

Per 5 li Troiani, 6 e per la lunga guerra,
 Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
 Come Livio scrive, che non erra:
 Con 7 quella, che sentio di colpi doglie,
 Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
 E 8 l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie

5 Per mano de' troiani che quivi combattendo fecero grandi stragi; ma qui bisogna sbrigare assai i confini della Puglia, per comprendervi il paese dove si guerreggiò da i troiani sotto la condotta di Enea: qualche edizione legge non troiani, ma romani; ma anche ritenendosi la lezione del nostro testo può avere l'istesso senso: non essendo nuovo che per troiani possano intendersi i romani da loro discendenti; e prendendosi così s'accorda senza violenza la storia, e la geografia appartenente a questo proposito.

6 De' cartaginesi contro i romani a Canne, dove tanti cavalieri romani restarono uccisi, quante furono le anella tratte loro dalle dita, e mandate per ispoglie gloriose da Annibale a Cartagine, che non furono meno di tre moggia e mezzo, come riferisce Livio lib. 2 dec. 5. Il Daniello dice tre mila moggia e mezzo: suppongo essere error di stampa, perchè è troppo grosso.

7 Con quella gente pugliese, la quale fu sconfitta, quando volle contrastare a Roberto Guiscardo, fratello di Ricciardo duca di Normandia, il possesso di quel paese; ved. Vill. l. 4. c. 13.

8 E l'altra gente di Manfredi che fu sconfitto da Carlo I. in una battaglia sì sanguinosa, che le ossa de' soldati mortivi sono ancora, e si vedono accatastate a Ceperano piccolo Borgo, dove il pugliese mancò di fede; perchè essendo tutta di pugliesi la terza schiera, al vedere malmenare le altre due abbaudo-

A Ceperan, là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese, e là da 9 Tagliacozzo,
 Ove ¹⁰ senz'arme vinse il vecchio Alardo:
 E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse, ¹¹ d'agguagliar sarebbe nulla
 Il modo della nona bolgia sozzo.
 Già ¹² veggia per mezzul perdere, o lulla,
 Com' i' vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento in sin dove si trulla:
 Tra le gambe pendevan le ¹³ minugia:
 La ¹⁴ corata pareva, e 'l tristo sacco,
 Che merda fa di quel, che si trangugia.

nando Manfredi, passarono dalla parte di Carlo di Angiò; ved. Vill. l. 8. c. 6. 7. 8. 9.

9 Castello d'Abruzzo del Contestabil Colonna nel confine dello Stato ecclesiastico.

¹⁰ Dove da Carlo d'Angiò fu rotto Corradino figliuolo di Corrado Re di Germania e di Puglia, non tanto a forza d'armi, quanto per la savia condotta di questo Alardo cavaliere francese; ved. Vill. l. 7. c. 26. 27.

¹¹ Sarebbe un nullà, sarebbe un'ombra appetto all'orribile spettacolo di questa bolgia.

¹² *Veggia*, botte, *metzul*, la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove si accomoda la can-
 nella: *lulla* è la parte del fondo della botte che sta di qua e di là del mezzule o sportello: *trullare*, far vento dalla parte di dietro. Dice dunque: una botte per perdere che ella faccia tutto il fondo non si pertugia già così, com'io vidi un rotto e spaccato dal mento infino a quella parte, per la qual ec.

¹³ Budella.

¹⁴ La coratella si vedeva.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
 Dicendo: Or vedi, ¹⁵ come i' mi dilacco:
 Vedi come storpiato è ¹⁶ Maometto:
 Dinanzi a me sen' va piangendo ¹⁷ Ali
 Fesso nel volto dal mento al ¹⁸ ciuffetto:
 E tutti gli altri, che tu vedi qui,
 Seminador di scandalo, e di scisma
 Fur ¹⁹ vivi: e però son fessi così.
 Un Diavolo è qua dietro, che ²⁰ n' accisua
 Sì crudelmente al taglio della spada,
 Rimettendo ²¹ ciascun di questa risua,
 Quando ²² avem volta la dolente strada;

¹⁵ Come mi straccio; o pure vedi dal petto, come io sia diviso e forato sino alle lacche che è quanto dire fin dove si trulla.

¹⁶ Macometto che sou io. Questo mostro nato nella Mecca in Arabia, vilissimo di condizione, apostata della santa Fede circa il 620. con imposture si spaccio per Profeta, sedusse i popoli africani ed asiatici, e lasciò loro con infinito danno della cristianità una nuova legge sozza e brutale nell'Alcorano contenuta.

¹⁷ Ali discepolo di Macometto, ma discordante da lui in tante cose, sicchè venne come a formare una nuova setta seguitata insin al dì di oggi da i soggetti al Sofi di Persia.

¹⁸ Quella ciocca di capelli che è sopra la fronte.

¹⁹ Mentre vissero

²⁰ Ne fende e taglia in due parti.

²¹ Rimettendo al taglio della spada, mettendo di nuovo a fil di spada.

²² Quando avendo girato il vallone, ed essendo già risaldate le ferite, ritorniamo a passargli d'avanti.

Perocchè le ferite son richiuse,
 Prima ch'altri dinanzi li rivada. *
 Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio ²³ muse,
 Forse, per indugiar d'ire alla pena,
 Ch'è giudicata in su le tue accuse?
 Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
 Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
 Ma per dar lui esperienza piena,
 A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
 E quest'è ver così, com' i' ti parlo.
 Più fur di cento, che quando l'udiro,
 S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per maraviglia obliando 'l martiro.
 Or ²⁴ di a fra ²⁵ Dolcin duncque, che, ²⁶ s'armi,

²³ Che stai musando e dando di naso e di muso, e osservando? Questa interpretazione meglio s'adatta a Dante che con molta attenzione mirava in giù, e non vi s'adatta quell'altra dello stare col muso levato all' in su, come fan talora le bestie per istanchezza o stupidità. Andar musando vuol dire in lingua corrente andar investigando: metafora presa dal braccio che va tracciando col muso in terra. Altre volte musare è l'istesso che volgere il muso per guardare; così per esempio la suocera parlando dell'avversione, che le mostra la sua nuora direbbe — Non so che diavol s'abbia che già da un pezzo non si musa.

²⁴ Parole di Macometto a Dante.

²⁵ Fu costui al tempo di Clemente V. uno sciaurissimo seduttore che spacciandosi per apostolo, e personata per lecita la promiscuità delle donne, per ultimo essendosi fatto forte in un monte asprissimo

Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
 S'egli non vuol qui tosto seguirarmi;
 Sì di vivanda, che ²⁷ stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
 Poichè l'un piè, per girsene, sospese,
 Maometto mi disse esta parola,
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un altro, che forata avea la gola,
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
 E non avea ²⁸ mach' un' orecchia sola;
 Restato a riguardar per maraviglia
 Congli altri, innanzi agli altri aprì la ²⁹ canna,
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
 E disse: O tu cui colpa non condanna,
 E cui già vidi su in terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m'inganna:
 Rimembriti ³⁰ di Pier da Medicina,

tra Navarra e Vercelli, e quivi passandola in una vita laidissima con tre mila uomini e una grandissima moltitudine di donne, mancata la provvisione per assedio d'una grandissima nevata fu obbligato ad arrendersi, ed esso con una sua donna detta Margarita di Trento fu in Navarra attanagliato ed arso vivo; ved. Vill. l. 8. c. 84.

²⁶ Si provveda.

²⁷ Assedio.

²⁸ Fuorchè.

²⁹ Della gola.

³⁰ Costui fu di Medicina, luogo del contado di Bologna: seminò infuiste discordie tra i cittadini di

Se mai torni a veder ³¹ lo dolce piano,
 Che da Vercello a ³² Marcabò dichina.
 E fa sapere ³³ a duo miglior di Fano,
 A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
 Che, se l'antiveder qui non è vano,
 Gittati saran fuor di lor vasello,
 E ³⁴ mazzerati presso alla Cattolica,
 Per tradimento d'un tiranno fello.
 Tra l'Isola di Cipri e di Maiolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da Pirati, non da gente Argolica.
 Quel traditor, che ³⁵ vede pur con l'uno,
 E tien ³⁶ la terra, ³⁷ che tal'è qui meco,

quella città e i signori di Romagna, e tra Guido di Polenta e Malatesta da Rimini.

³¹ La Lombardia, paese piano compreso tra questi estremi in modo che il secondo è più basso.

³² Castello su la foce del Po, non molto lontano da Ravenna, fatto già da' Viviliani e disfatto da' signori di Polenta.

³³ Guido del Cassero e Angiolello da Cagnano, due de' migliori e più nobili cittadini di Fano, invitati da Malatestino a desinar seco per trattar di un negozio di grandissima importanza, ordinò a' suoi sgerri, che giunti alla Cattolica, terra tra Fano e Rimini posta sul lido del mare, li sormeggessero ambedue come seguì.

³⁴ Gittati in mare così legati o impediti da non potere scampare.

³⁵ Il pre nominato Malatestino cieco d'un occhio.

³⁶ Signoreggia in Rimini.

³⁷ La qual terra non vorrebbe mai aver veduto

Vorrebbe di vedere esser digiuno,
 Farà venirgli a ³⁸ parlamento seco:
 Poi farà sì, ch' al vento di ³⁹ Focara,
 Non ⁴⁰ farà lor mestier voto, nè preco.
 Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
 Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,
 Chi ⁴¹ è colui dalla veduta amara.
 Allor pose la mano alla mascella
 D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
 Gridando; Questi è desso, e ⁴² non favella:
 Questi ⁴³ scacciato il dubitar sommerse

un tale che qui si trova meco, cioè Curione, di cui ora ai dirà.

³⁸ Ved. al num. 33.

³⁹ Monte presso quel lido, dalla cui focca suol nascere vento da metter in burrasca quel mare.

⁴⁰ Perchè saranno accorsi preventivamente dal traditore.

⁴¹ Chi è colui a cui dispiace tanto di aver veduto Rimini.

⁴² Perchè ha la lingua tagliata, come tu vedi.

⁴³ Questo Curione, siccome Cesariano, scacciato da Roma da' pompeiani tolse a Cesare e quasi soffogò nel cuore ogni dubbio, mentre egli stava ancora in forse per la riverenza alle leggi e amor della Patria, se doveva o no passar con l' esercito il Rubicone (fiume tra Ravenna e Rimini, e termine anticamente della Gallia Cisalpina) contro i severi divieti della Repubblica che gli ordinava deporre il comando delle armi. Qui dunque fu che Curione attizzò Cesare dicendogli: A chi sta ben provisto e ben all' ordine per la guerra sempre nocque il differire: Luc.

In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

O quanto mi pareva shigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i 44 moncherin per l'aura fosca,
Si che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del 45, Mosca,
Che dissi, lasso, capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca:
Ed io v'aggiunsi: E 46 morte di tua schiatta:
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen gio, come persona trista e 47 matta:

Tolle moras: nocuit semper differre paratis. L. 1.
della Fars.

44 Le braccia mozze, mozziconi di braccia.

45 Di Mosca Uberti o Lamberti che dissi, meschin
a me quel proverbio: cosa fatta ha capo, quando si
consultava della vendetta che volendola i più vecchi
differire e mutare, io la sollecitai con quella massima
temeraria che fu origine di mali sì funesti. La storia
è questa: Buondelmonte avea promesso di sposare
una degli Amidei, mancando poi di parola sposò una
de' Donati: radunatisi tutti i parenti degli Amidei
per consultare della vendetta, si esibì questo Mosca
a farla di sua mano speditamente coll'uccidere Buon-
delmonte: il che eseguito, ne nacquero quelle pesti-
lenti fazioni con danno gravissimo di Firenze, e rui-
na e strage degli Uberti.

46 E fu ancora la morte e l'estinzione della tua casa.

47 Fuor di se per la smania.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa, ch' i' avrei paura
 Senza più pruova di contarla solo,
 Se non che coscienza m'assicura,
 La⁴⁸buona compagnia, chel'uomfrancheggia,
 Sotto l'osbergo del sentirsi pura:
 I' vidi certo, ed ancor par, ch'io 'l veggia,
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri della trista greggia.
 E 'l capo tronco ienea per le chiome,
 Pesol⁴⁹ con mano, a guisa di lanterna,
 E quei mirava noi, e dicca, ⁵⁰O me.
 Di se faceva a se stesso lucerna:
 Ed eran due in uno, e uno in due:
 Com'esser può, ⁵¹quei sa, che si governa.
 Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
 Per appressarne le parole sue,
 Che furo: Or vedi la pena molesta
 Tu, che spirando vai veggendo i morti:
 Vedi s'alcuna è grande, come questa:
 E perchè tu di me novella porti,
 Sappi, ch' i' son ⁵²Bertram dal Bornio, quelli,

⁴⁸ La buona coscienza che equivale a una buona compagnia per l'effetto di render un uomo franco, quando ancora si trova solo.

⁴⁹ Spenzolone, sospeso in aria.

⁵⁰ Ohimè.

⁵¹ L'onnipotente e onnisciente.

⁵² Costui chi dice essere stato inglese, chi guasco-

Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
 I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
 Achitofel non fe' più d'Absalone,
 E di David co' malvagi ⁵³ pungelli.
 Perch' i' parti così ⁵⁴ giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso,
 Dalsuo ⁵⁵ principio, ch'è'n questo troncone.
 Così s'osserva in me lo contrappasso.

ne: egli fu aito alla corte di Francia di Giovanni figlio del Re Arrigo d'Inghilterra, a cui essendo poi assegnata parte del reame da governare, suggerì Beltramo l'empio consiglio di muover guerra al padre, ma in una fazione da' soldati del padre fu ucciso.

⁵³ Colle istigazioni che fecero ribellare Assalone contro il suo padre David.

⁵⁴ Congiunte.

⁵⁵ Dal cuore, il quale si dice esser *primum vivens, et ultimum moriens*.



CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsari Alchimisti che in quella erano puniti; ma per lo buio dell'aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano crucciati da infinite pestilenze e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena.

La molta gente, e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe:
 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perchè la vista tua pur ¹ si soffolge
 Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
 Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
 Pensa, se tu annoverar le credi,
 Che miglia ventiduo la valle volge:
 E ² già la luna è sotto i nostri piedi:

¹ Si affisa e quasi si appoggia.

² Ed è già mezzo giorno, perchè essendo la luna piena, e per conseguenza in opposizione col sole, se la luna era a piombo sotto i loro piedi (secondo quella grossolana immaginazione, onde s'apprende falsa-

Lo ³ tempo è poco omai, che n'è concesso,
E altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, perch'io guardava,
Forse m'avresti ancor lo star ⁴ dimesso.
Parte ⁵ sen' già: ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo, Dentro a quella cava,
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio ⁶ sangue pianga
La ⁷ colpa, che laggiù cotanto tosta.

mente gli Antipodi esser sotto di noi) il sole doveva essere nel meridiano.

3 Poco tempo gli restava del concessogli da star laggiù, perchè Dante finge d'esser entrato nell'Inferno la sera del venerdì santo, che nel 1300. fu all' dieci d'Aprile: e vuole in oltre non essere a lui concesso più tempo da starvi di quel che vi stette il Salvatore, che fu dal suo spirare fino alla mezza notte seguente al sabato: onde essendosi consumata sino al canto 20. la notte del venerdì, dicendosi esser vicina la prim'ora del giorno, e dal 20. al 29. che è questo, avendoci impiegato dalla mattina sino al mezzo giorno, e rimanendogli ancora da vedere la decima bolgia, e il nono cerchio che quattro minori ne racchiude, a proporzione del molto spazio di luogo, poco spazio di tempo restavagli.

4 Per messo, accordato.

5 Virgilio parte andava e parte si fermava per ascoltarmi meglio.

6 Stirpe.

7 Di seminar discordie.

Allor disse 'l maestro: ⁸ Non si franga
 Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello;
 Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.
 Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 E udìl nominar ⁹ Geri del Bello.
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovra ¹⁰ colui, che già tenne Altaforte,
 Che non guardasti in là, ¹¹ sì fu partito.
 O duca mio, la violenta morte,
 Che non gli è ¹² vendicata ancor, diss' io,
 Per alcun, che dell' onta sia consorte,
 Fece lui ¹³ disdegnoso: onde sen glo
 Senza parlar mi, sì com' io stimo:
 Ed in ciò m' ha e' fatto ¹⁴ a se più pio.

⁸ Non t' intenerire più.

⁹ Fu costui seminator di risse, fratello di M. Cione Alighieri consanguineo di Dante, e fu ucciso da uno della famiglia de' Sacchetti.

¹⁰ Tutto intento ed astratto sopra Beltramo che ebbe in guardia Altaforte Rocca fu Inghilterra, la quale tene per Giovanni contro Arrigo di lui padre.

¹¹ Si tosto, in quell'istante che ti voltasti, egli si parti di quel luogo.

¹² Non vendicata per alcuno della nostra famiglia che fu a parte dell' oltraggio che esso ricevè: dice però il Landino, che 30. anni dopo, fu fatta questa vendetta da un figliuolo di messer Cione, che trucidò un Sacchetti sulla porta della sua casa.

¹³ Disdegnoso verso di me.

¹⁴ Mi ha mosso più a pietà per quest' altra pena accidentale, che ha di essere iuvendicato per codar-

Così parlammo insino al luogo primo,
 Che ¹⁵ dello scoglio l' altra valle mostra,
 Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo in su l' ¹⁶ ultima chiostra
 Di Malebolge, sì che i suoi ¹⁷ conversi
 Potean parere alla veduta nostra,
 Lamenti saettaron me diversi,
 Che di pietà ¹⁸ ferrati avean gli strali:
 Ond' io gli orecchi con le man copersi.
 Qual dolor fora, se degli spedali
 Di ¹⁹ Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
 E ²⁰ di Maremma, e di Sardigna i mali

dia di quei di nostra casa: pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolgie. Il Landino spiega più pietoso verso gli uccisori di Geri, per il dispetto con cui l'aveva fuggito e minacciato, senza degnarsi di parlargli: ma non vedo come a tal sentimento si possa accordare il testo, che chiaramente dice pio a se, non a' suoi uccisori.

¹⁵ Donde si scopriva la decima bolgia, la quale tutta di lì si vedrebbe da capo a fondo, se vi fosse più lume.

¹⁶ L'ultima chiusa valle di quel cerchio detto Malebolge.

¹⁷ Chiama conversi gli spiriti ivi racchiusi per stare su la traslazione de' chiostri, o conventi, dove conversi si chiamano i frati laici.

¹⁸ Fortissimi a pungere, e penetrare nell'animo colla pietà.

¹⁹ Vallata tra 'l sanese e 'l perugino, dove in più luoghi stagnano l'acque del fiume Chiana.

²⁰ Agro sanese d'aria insalubre lungo il mare di Toscana.

Fossero in una fossa tutti ²¹ insetmbre:
 Tal' era quivi: e tal puzzo n' usciva,
 Qual suole uscir delle marcite membre.
 Noi discendemmo in su l' ultima riva
 Del ²² lungo scoglio, pnr da man sinistra,
 E allor fu la mia vista ²³ più viva,
 Giù ver lo fondo, dove la ministra
 Dell' alto sire, infallibil giustizia,
 Punisce il falsator, che ²⁵ qul registra.
 Non ²⁶ credo, ch' a veder maggior tristizia
 Fosse in ²⁷ Egina il popol tutto infermo,
 Quando fu l' aer sì pien di malizia,
 Che gli animali infino al picciol vermo
 Cascaron tutti, e poi le genti antiche,

²¹ Tutti insieme ristretti.

²² Su lo scoglio che in tanti archi diviso serviva di ponte sopra tutte le dieci bolgie, ond' era lungo assai.

²³ Più viva, perchè avvicinandosi più discerneva meglio.

²⁴ Dell' Altissimo.

²⁵ Li pone in questa decima bolgia, come in luogo lor dovuto. Metafora consimile a quella, onde nel Canto precedente chiamà risma una tale specie di peccatori.

²⁶ Non credo che fosse spettacolo più tristo a vedersi in Egina di quel che era a vedere in questa valle.

²⁷ Isola adiacente della Morea, dove morta quasi tutta la gente di pestilenza, Caco che n' era signore, vedendo su per una quercia un grandissimo formicaio, pregò Giove a trasformar quelle formiche in altrettanti uomini, che da tal origine furon detti Mirmidoni: Ovid. nelle Metam. l. 7.

Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch' era a veder per quella oscura valle,
 Languir gli spiriti per diverse ²⁸ hiche.
 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
 L'un dell'altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Passo passo andavam senza sermone,
 Guardando, e ascoltando gli ammalati,
 Che non potean levar le lor persone.
 Io vidi duo sedere a se' appoggiati,
 Come a scaldar s'appoggia ²⁹ tegghia a tegghia,
 Dal capo a' piè di ³⁰ schianze maculati:
 E non vidi giammai menare stregghia
 A ³¹ ragazzo aspettato dal ³² signorso,
 Nè da colui, ³³ che mal volentier vegghia,
 Come ciascu menava spesso il morso
 Dell'unghie sovra se per la gran rabbia

²⁸ Qui mucchio; ma propriamente bica si dice del grano o altre biade già segate o ammucchiate nel campo, o il mucchio sia toudo o a barca ec. e non vuol dire monticello di terra come spiega un moderno.

²⁹ Vaso da cucina assai noto, come ancora il suo uso.

³⁰ Croste e bolle già seccate.

³¹ Mozzo o altro fante da servigi vili e non valletto, e le cui incumbenze sono più civili: qui ancora tal uno ha preso sbaglio.

³² Suo Signore.

³³ E però, per andar più presto a dormire, striglia forte e a fretta.

Del pizzicor, che non ha più soccorso.
 E si traevan giù l'unghie la scabbia,
 Come coltel di ³⁴ scardova le scaglie,
 O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
 O tu, che con le dita ti dismaglie,
 Cominciò il duca mio a un di loro,
 E che fai d'esse tal volta tanaglie,
 Dimmi, s'alcun ³⁵ Latino è tra costoro,
 Che son quinc'entro, ³⁶ se l'unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro.
 Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
 Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
 E l' duca disse: I' son un, che discendo
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l'inferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun ³⁷ rincalzo,
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
 Lo buon maestro a me tutto s'accolse
 Dicendo; Di a lor ciò, che tu vuoi:
 Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
 Se ³⁸ la vostra memoria non s'imboli
 Nel primo mondo dall'umane menti,

³⁴ Pesce.

³⁵ Italiano.

³⁶ Saporita benedizione.

³⁷ Quell'appoggio e sostegno reciproco tra di loro.

³⁸ Così la vostra memoria non s'involi, non si perda.

Ma s' ella viva sotto molti ³⁹ soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarsi a me non vi spaventi.
I' ⁴⁰ fui d'Arezzo, e Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma ⁴¹ quel, perch'io morì, quinon m'imena.
Ver'è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco,
I' mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch'ì'gli mostrassi l'arte, e solo,
Perch'ì' nol feci ⁴² Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per ⁴³ figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me ⁴⁴ per l'alchimia, che nel mondo usai,

³⁹ Anni.

⁴⁰ Io fui chiamato Griffolino di Arezzo alchimista: Costui conosciuta la semplicità di un giovine (nipote o parente più stretto del Vescovo di Siena) gli diè ad intendere che gli avrebbe insegnato a volare, ma non osservando la promessa, quel giovinetto dolce e amaro di sale, l'accusò al zio, il qual processatolo lo fe' ardere come reo di negromanzia.

⁴¹ Non mi ha condotto a questa pena quel delitto, per cui io fui ingiustamente giustiziato su in terra, cioè la magia o negromanzia.

⁴² Perchè ool feci volatore per l'aria come fu Dedalo.

⁴³ Per amore che gli portava; o per natura come altri dicono.

⁴⁴ Per esser falsator di metalli e non per monetario falso; che di quelli nel canto che segue si parlerà.

Dannò Minós, a cui fallir non lece.
 Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
 Gente sì ⁴⁵ vana, come la Sanese?
 Certo non la ⁴⁶ Francesca sì d'assai.
 Onde l'altro ⁴⁷ lebbroso, che m'intese,
 Rispose al detto mio: 'Tranne lo Stricca,
 Che seppe far le temperate spese,
 E ⁴⁸ Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell' ⁴⁹ orto, dove tal seme s'appicca;
 E tranne ⁵⁰ la brigata, in che disperse
 Caccia d'⁵¹ Ascian la vigna ⁵², e la gran fronda,

⁴⁵ Boriosa e prodiga nelle imbandigioni più sontuose.

⁴⁶ Francese.

⁴⁷ L'altro spirito, cioè Capocchio che era con Grifolino, soggiunse per ironia, toltone però lo Stricca. In Siena al tempo di Dante certi giovani ricchissimi messi insieme dugento mila fiorini d'oro, si diedero a vivere splendidamente e a far lautissima tavola, sicchè in venti mesi ne impoverirono: tra questi erano Stricca e Niccolò Salimbeni e altri scialacquatori.

⁴⁸ Questo Niccolò fu il primo che inventasse il metter garofani e altre spezie ne i sugiani ec. e l'uso di altri dispendiosi condimenti fin a far cuocere gli arrosti a bragia di cannella; onde quel modo sfoggiato di cucinare chiamavasi la costuma ricca.

⁴⁹ Nell'orto, cioè in Siena dove costumanza sì spropositata s'abbarbica.

⁵⁰ Quella compagnia di ghiotti detta la Gordereccia.

⁵¹ Castello del sanese.

⁵² Essendo questo Caccia ricco di vigne, di boschi ec. Fronda, il Landino spiega per borsa: oibò.

E l'abbagliato ⁵³ il suo senno ⁵⁴ profferse .
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sauesi, aguzza ⁵⁵ ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona ⁵⁶ scimia.

⁵³ Altro ghiottone e prodigo Senese. Il Daniello prende abbagliato non come nome di famiglia, ma come addiettivo che si riferisca al disopra mentovato Caccia di Asciano.

⁵⁴ Fece vedere, mostrò il suo senno in mandar così in malora tutto il suo: ironia.

⁵⁵ Guardami fisso, sicchè la mia sembianza che tu altra volta vedesti, ti risponda da se e ti dica chi mi sia. Dicono che questo Capocchio avesse studiato con Dante filosofia naturale, e che divenisse in quella dottissimo.

⁵⁶ Buono imitatore.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trigesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli ch' hanno finto se' essere altri; la cui pena è di correre e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. Infine introduce a contendere insieme uno Maestro Adamo, e Simone da Troia.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
 Per ¹ Semele contra 'l sangue Tebano,
 Come mostrò ² una e altra fiata;
 Atamante ³ divenne tanto insano,
 Che veggendo la moglie co' due figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
 Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
 La lionessa, e i lioncini al varco;
 E poi distese i dispietati artigli,

¹ Per gelosia di Semele, la quale di Giove concepì Bacco, e fu costei figliola di Cadmo fondatore di Tebe.

² Più volte.

³ Atamante Re di Tebe marito d'Ino altra figliuola di Cadmo.

Prendendo l' un, ch' avea nome Learco,
 E rotollo, e percosselo ad un sasso,
 E ⁴ quella s' annegò con l' altro incarco:
 E quando la fortuna volse in basso
 L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
 Sì che 'nsieme col regno il ⁵ Re fu ⁶ casso,
 Ecuba ⁷ trista misera e cattiva,
 Poscia che vide ⁸ Polisena morta,
 E del suo ⁹ Polidoro in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata ¹⁰ latrò, sì come cane;
 Tanto dolor le fe' la mente ¹¹ torta.
 Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra umane,
 Quant' io vidi du' ombre smorte e nude
 Che mordendo correvan di quel mòdo,
 Che 'l porco, quando del porcil s' schiude.
 L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo

⁴ La madre Ino coll' altro figlio Melicerta che aveva in braccio: Ovid. l. 4. Met.

⁵ Priamo.

⁶ Finito e distrutto.

⁷ Moglie di Priamo.

⁸ Figliuola di lei.

⁹ Estinto.

¹⁰ *Torva canino latravit rictu, quae post hunc vixerat, uxor.* Juv. Sat. x. Di queste favole ved. Ovid. l. 13. Met.

¹¹ Forsennata.

Del collo l' assannò, sì che ¹² tirando
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
 E l' Aretin, che rimase tremando,
 Mi disse: Quel ¹³ folletto è ¹⁴ Gianni Schicchi,
 E va rabbioso altrui così conciano.
 Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A ¹⁵ dir chi è, pria che di qui si spicchi.
 Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
 Di Mirra ¹⁶ scellerata, che divenne
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.
 Questa a peccar con esso così venne,
 Falsificando ¹⁷ se in altrui forma,

¹² E strascinandolo per terra e per quel duro fondo della bolgia.

¹³ Qui per anima dannata, non per demonio aereo.

¹⁴ Fiorentino della famiglia Cavalcanti di mirabile attitudine a contraffar le persone: ed una volta postosi in letto, donde era stato tratto il cadavero di M. Buoso Donati, fingendo egli esser desso se' testamento lasciando erede (benchè vivessero quei che per più stretta parentela sarebbono succeduti *ab intestato*,) Simon Donati, da cui ricevè in premio di tanta frode una bellissima cavallo prima pattuita.

¹⁵ Non lo Schicchi, ma quell' altro che correva mordendo.

¹⁶ Incestuosa figliuola di Cinira Re di Cipri madre di Adone.

¹⁷ Fingendo di essere un' altra persona estranea, mentre pur' era la figliuola, la quale non potè nel buio della notte conoscersi da Cinira ingannato prima dalla nutrice di lei, che per questa via vinlò il talamo di sua madre. Ovid, x. Met.

Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,
 Per guadagnar ¹⁸ la donna della torma,
 Falsificare in se Buoso Donati,
 Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
 Pur ch' egli avesse avuta l'anguinaia
 Tronca ¹⁹ dal lato, che l' uomo ha foreuto.
 La grave idropisia, che ²⁰ sì dispaia
 Le membra con l' omor, che ²¹ malconverte,
 Che 'l viso non risponde alla ventraia,
 Faceva lui tener le labbra aperte,
 Come l' etico fa, che per la sete
 L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,
 Diss' egli a noi, guardate, e attendete
 Alla miseria del maestro ²² Adamo:

¹⁸ Quella superbissima cavalla detta di sopra, così chiamata per lo spicco che faceva nel branco o mandra.

¹⁹ Tronca all' attaccatura delle cosce.

²⁰ Male appaiandosi un grandissimo ventre e petto a un capo e collo di giusta mole.

²¹ Non converte e trasmuta a dovere, per essere nell' idroprico guasti i vasi a ciò necessari.

²² Fu questi un bresciano che a requisizione dei Conti da Romena terra del Casentino, situato poco lungi dalla sorgente dell' Arno, falsificò i fiorini d' oro

Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
 E ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.
 Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi, e ²³ non indarno;
 Che l' imagine lor via più m' asciuga,
 Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno:
 La rigida giustizia, che mi ²⁴ fruga,
 Tragge ²⁵ cagion del luogo, ov' i' peccai,
 A metter più gli miei sospiri ²⁶ in fuga.
 Ivi è Romena, là dov' io falsai
 La lega suggellata ²⁷ del Batista,
 Perch' io il corpo suso arso lasciai.
 Ma s' i' vedessi qui l' anima trista
 Di Guido, o d' Alessandro, o di lor ²⁸ frate,
 Per ²⁹ fonte Branda non darei la vista.

della zecca di Firenze; per la qual cosa fu preso ed abbruciato.

²³ Non senza effetto, benchè per me doloroso.

²⁴ Mi punge, mi tormenta.

²⁵ Istromento.

²⁶ In affanno col farmi sospirar più spesso, più a fretta.

²⁷ Coniata coll' effigie di S. Gio. Battista da una parte, e dall' altra del Giglio, arme della Repubblica.

²⁸ E di lor fratello Aghinolfo, tre conti di Romena complici del suo delitto.

²⁹ Averei più caro di veder loro che d' aver qui Fonte Branda per quanto mi arda di sete. Questa fonte assai copiosa di Siena non è quella della piaz-

Dentro ³⁰ ee l' nna già, se l' arrabbiate
 Ombre, ³¹ che vanno intorno, dicon vero:
 Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
 S' i' fossi pur di tanto ancor ³² leggiere,
 Ch' i' potessi in cent' anni andare ³³ un' oncia,
 I' sarei messo già per lo sentiero,
 Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,
 E ³⁴ più d' un mezzo di traverso non ci ha.
 I' son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m' indussero a battere i fiorini,
 Ch' avevan ³⁵ tre carati di mondiglia.
 Ed io a lui: Chi son li due tapini,

za, come dicono il Daniello e il Volpi; ma è presso una porta della città che però si chiama Porta l'onte Branda.

³⁰ Dentro di questa bolgia.

³¹ Mirra e Schicchi che correvan mordendo.

³² Abile a muovermi.

³³ Quant' è lungo il dito grosso, propriamente la duodecima parte della libbra, se si tratta di peso, e se di misura, la duodecima del braccio.

³⁴ E non ci abbia più di mezzo miglio di traverso. Avendo detto di sopra che la nona bolgia aveva 22. miglia di giro, ed avendone questa undici, se tutte si figurano aver tal proporzione, che la più interiore sia la metà più stretta della più esteriore a se contigua, potrà facilmente ricavarsi la misura delle dieci bolge.

³⁵ Tre di lega e mistura ogni 24. carati che fanno l'oncia, essendo allora il fiorino di Firenze molto più sincero.

Che fuman, ³⁶ come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' ³⁷ tuoi destri confini?

Qui li trovai, e poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovvi in questo ³⁸ greppo,
 E non credo, che ³⁹ deano in sempiterno.

L' ⁴⁰ una è la falsa, che accusò Giuseppo.

L' ⁴¹ altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
 Per febbre acuta gittan tanto ⁴² leppo.

E l'un di lor, che si recò a noia

Forse d'esser ⁴³ nomato sì oscuro,

Col pugno gli percosse ⁴⁴ l'epa croia:

³⁶ Come si vede fumare una mano, essendo pur ben calda, se si tuffi e si cavi dall'acqua in tempo di freddo, e come ancora si vede il fiato di chi respira, che non si vede almen tanto in tempo caldo. Questa mi pare l'interpretazione meno faticosa.

³⁷ A man destra.

³⁸ Propriamente o poggetto o quel rialto lungo le fosse, o ancora lungo le strade di campagna, che si dice anche ciglio: qui vuol dire un sito consimile in quella bolgia.

³⁹ E non credo che daranno mai volta, nè si muoveranno in eterno.

⁴⁰ La calunniatrice moglie di Putifarre. Istoria nota nel Gen. cap. 39.

⁴¹ Favola nota in Vir. l. 2. Æ.

⁴² Puzza, propriamente si dice di quella che si sente nel bruciarsi cosa untata, come quando per esempio s'attacca fuoco alla padella: così il Buti cit. dalla Crusca.

⁴³ Cioè greco da Troia che sapevagli di contumelia.

⁴⁴ La pancia dura e stirata come un tamburo, come l'hanno gl'idropici.

Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
Al ⁴⁵ fuoco, non l'avei tu così presto:
Ma sì e più l'avei, quando ⁴⁶ coniavi.
E l'idropico: Tu dì ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo;
E tu per più, ch'alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch'aveva infinata l'epa,
E sieti reo, ⁴⁷ che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ⁴⁸ ti s'assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole;
Che s' i' ho sete, ed umor mi ⁴⁹ rinfarcia,

⁴⁵ Dove meritamente fosti arso vivo.

⁴⁶ Battevi le monete false.

⁴⁷ Rimanti con tal reato, che è diffamato per tutto il mondo.

⁴⁸ Ti fa siepe e riparo davanti agli occhi.

⁴⁹ M'empie sì che ne son zeppo. dal latino *refercire*.

Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole;
 E per ⁵⁰ leccar lo specchio di Narcisso,
 Non ⁵¹ vorresti a 'nvitar molte parole.
 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
 Quando 'l maestro mi disse; Or pur mira,
 Che per poco è, ⁵² che teco non mi risso.
 Quand'io 'l senti a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch'ancor per la memoria mi si gira.
 E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,
 Tal mi fec'io non potendo parlare,
 Che disiava scusarmi, e scusava
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.
 Maggior difetto men vergogna lava,
 Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
 Però d'ogni tristizia ti disgrava:
 E fa ⁵³ ragion, ch'i' ti sia sempre ⁵⁴ allato,
 Se più avvien, che fortuna ⁵⁵ t'accoglia,
 Dove sien genti in simigliante ⁵⁶ piato:
 Che voler ciò udire è bassa voglia.

⁵⁰ Beverlo sino a leccarne il fondo: di questo fonte ved. Ovid. l. 3. Met.

⁵¹ Non ti facesti molto pregare, non vorresti molt'iovi.

⁵² Non so chi mi tenga che non ti lavi il capo bene: propriamente attaccar rissa: latinismo.

⁵³ E fa conto.

⁵⁴ Onde ti sia di freno, e suggezione.

⁵⁵ Ti conduca e ti faccia imbattere.

⁵⁶ Litigio: qui chiassata.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori, ma in questo Canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni Giganti, tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte e di Anteo; da cui furono ambi calati e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una medesima lingua pria mi ¹ morse,
 Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi ² riporse:
 Così od'io, che solea la lancia
 D'Achille, e del suo ³ padre esser cagione
 Prima di trista, e poi di buona ⁴ mancia.
 Noi ⁵ demmo 'l dosso al misero vallone
 Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,

¹ Punse con aspre parole.

² Con dolci parole medicandomi la puntura.

³ Peleo.

⁴ Dono, ferendo e sanando, come se ne fece esperienza in Telefo Re di Misia confederato co i troiani:
Vulnus Achilleo quae quondam fecerat hosti, vulneris auxilium Pelias hasta tulit. Ovid.

⁵ Volgemmo le spalle al vallone della decima bolgia.

Attraversando senza alcun sermone.
 Quivi era men notte, e men che giorno,
 Sì che 'l ⁶ viso m'andava innanzi poco;
 Ma io sentì sonare un alto corno,
 Tanto, ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
 Che ⁷ contra se la sua via seguitando
 Dirizzò ⁸ gli occhi miei tutti ad un loco:
 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa ⁹ gesta,
 Non ¹⁰ sonò sì ¹¹ terribilmente Orlando.
 Poco portai in là alta la testa,
 Che mi parve veder molte alte torri:
 Ond'io; Maestro, dì, che terra è questa?
 Ed egli a me: Però che tu ¹² trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien che poi nel maginare ¹³ aborri.
 Tu vedra' ben, se tu là ti ¹⁴ congiungi,
 Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
 Però alquanto più te stesso ¹⁵ pungi.

⁶ La vista.

⁷ Alla parte a se opposta, mandando seguitamente il suono.

⁸ Fu cagione ch'io drizzassi.

⁹ L'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.

¹⁰ A raccolta.

¹¹ Benchè il suono fu sentito da Carlo che era lontano di lì otto leghe come favoleggiano i romanzieri.

¹² Corri con l'occhio troppo in là.

¹³ Abbagli.

¹⁴ Ti accosti.

¹⁵ Affretta.

Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere stipa:
Così forando l'aer grossa e scura,
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggémi ¹⁶ errore, e giugnémi paura;
Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggion ¹⁷ di torri si corona;
Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Lespalle, e'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,

¹⁶ Chiarendomi che non eran torri, ma giganti, e impaurendomene.

¹⁷ Castello una posta lontano da Siena verso Firenze.

Più giusta e più discreta ¹⁸ la ne tiene:
 Che dove l'argomento della mente
 S'aggiunge al mal volere, e alla possa, ^{*}
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come ¹⁹ la pina di san Pietro a Roma;
 E a sua proporzione eran l'altr'ossa:
 Sì che la ripa, ch'era ²⁰ perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
 Tre ²¹ Frison s'averian dato mal vanto:
 Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
 Dal ²² luogo in giù, dov' uom s'affibbia l'manto.
 Rafel ²³ mai amech zahì almi,

¹⁸ La atima per ciò fare.

¹⁹ Pina di bronzo che dicono essere stata già su la cupola della Rotonda, e gettata giù da un fulmine fu trasportata per ornamento nella piazza di S. Pietro dove era ancora al tempo di Dante: esiste anche adesso, e si vede nel giardino segreto che conduce al palazzetto d'Innocenzo VIII. nel palazzo Vaticano, passata la Torre de' venti.

²⁰ Il collo del pozzo che cerviva a i Giganti come di calzoni, giacchè dalla cintura in giù stavan dentro.

²¹ Tre uomini d'alta statura, quali sogliono esser quei della Frisia, l'uno sopra l'altro.

²² Di sotto immediatamente al collo, di dove comincia l'abbottonatura o affibbiatura sin giù alla cintura.

²³ Guazzabuglio di linguaggi fatto ad arte; così convenendo che parlasse Nembrotte, da cui nacque la confusione delle lingue alla torre di Babelle. Sono

Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenien più dolci salmi.
 E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
 Tienti col corno, e con quel ti diafoga,
 Quand' ira, o altra passion ti tocca.
 Cercati al collo, e troverai la ²⁴ sogà,
 Che 'l tien legato, o anima confusa,
 E vedi ²⁵ lui, che 'l gran petto ti ²⁶ dogà.
 Poi disse a me: Egli stesso s' ²⁷ accusa:
 Questi è Nembrotto, per lo cui ²⁸ mal coto,
 Pure ²⁹ un linguaggio nel mondo non s' usa.
 Lasciamlo stare, e non parliamo a' voto:
 Che così è a lui ciascun linguaggio,
 Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
 Fecemmo adunque più lungo viaggio,
 Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
 Trovammol' altro assai più fiero, e ³⁰ maggio.

dunque parole di nessun significato, se non in quanto significano la qualità della persona che parla.

²⁴ Legame di sotto o cuoio.

²⁵ L'istesso corno.

²⁶ Ti fascia a guisa di dogà: più d'una edizione mette toga, e vorrà dire, ti veste.

²⁷ Si scuopre con quel suo guazzabuglio di strambotti.

²⁸ Fabbrica di Babelle; prendendosi la materia di loto cotto per l'artefatto stoltamente ideato e principiato.

²⁹ Perchè la molteplicità delle lingue cominciò da quella fabbrica.

³⁰ Maggiore.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'³¹ altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n ³² su lo scoperto
Si ravvolgeva insino al giro quinto.
Questo superbo voll' ³³ essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ³⁴ ond' egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove
Quando 'i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato ³⁵ Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

31 Il braccio sinistro.

32 In su quella metà di persona, che scappava e si vedeva fuori del pozzo.

33 Far prova.

34 Della qual' empia temerità riceve tal pena.

35 Gigante di cento braccia e cinquanta ventri.

Allor temetti più, che mai, la morte,
E non v'era mestier più che la ³⁶ dotta
S' i' non avessi viste le ³⁷ ritorte.
Noi precedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' ³⁸ alle
Senza la testa uscia fuor della grotta .
O ³⁹ tu, che nella fortunata ⁴⁰ valle,
Che ⁴¹ fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti ⁴² già mille lion per preda,
E che se fossi stato all'alta ⁴³ guerra
De' ⁴⁴ tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Ch' avrebber vinto ⁴⁵ i figli della terra;
Mettine ⁴⁶ giuso (e non ten' venga schifo)

36 Paura; diceodosi ancora in buona lingua, ma disusata, dottanza e dottare per temere.

37 Ancor salde contro le scosse del Gigante: ciò che avvertendo, e però riconfortandomi, la paura non mi fece morire.

38 *Alla* è una misura d'Inghilterra ch'è due braccia alla fiorentina.

39 Parlata di Virgilio ad Anteo.

40 Nel territorio d'Utica, cioè Biserta nella costiera di Tuoi.

41 Lo mise in possesso di gloria.

42 Siccome valoroso cacciatore della Libia.

43 De' giganti di Tessaglia contro Giove.

44 Giganti.

45 Vale l'istesso che Giganti, secondo la formazione greca di questo vocabolo.

46 Calaci giù nel fondo, e non te ne sdegnare,

Dove Cocito la freddura serra.

Non 47 ci far' ire a Tizio, nè a Tifo:

Questi 48 può dar di quel, che qui si brama:

Però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama:

Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,

Se 49 innanzi tempo grazia a se nol chiama.

Così disse 'l maestro: e quegli in fretta

Le man distese, e prese il duca mio,

Ond' Ercole scotì già 50 grande stretta.

Virgilio quando prender si sentio,

Disse a me; Fatti 'n qua sì, ch'io ti prenda:

Poi fece sì, ch'un fascio er' egli ed io.

Qual pare a riguardar la 51 Carisenda

Sotto 52 'l chinato, quand' un nuvol vada

Sovr' essa sì, ched ella incontro 53 penda:

come di cosa vile, dove il freddo restringe in gelo
le acque di Cocito.

47 Vogli tu aver questo merito appresso noi, e
non ci far andare per impetrar questo favore da Ti-
zio o Tifo, due altri giganti.

48 Cioè renderti la fama al mondo e parlar bene
e con onore di te.

49 Prima d' invecchiare.

50 Nel fare alla lotta con Anteo che infine da lui
fu superato, non col buttarlo in terra, ma col tenerlo
in aria, e così sospeso soffocarlo. Luc. l. 4.

51 Torre pendente in Bologna, così detta dalla
famiglia che la fece così fabbricare.

52 Standosi sotto la torre da quella parte che china.

53 Nel qual caso pare che si muova la torre e non
la nuvola.

Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch' i' avrei ⁵⁴ volut' ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

⁵⁴ Dalla paura.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo Canto della prima ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova messer Alberto Camicion dei Pazzi, il quale gli dà contezza d'altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S' i'avessi le rime e aspre e ¹ chiocce,
 Come si converrebbe al tristo buco,
 Sovra 'l qual ² pontan tutte l'altre ³ rocce,
 I' ⁴ premerrei di mio concetto il suco
 Più pienamente: ma perch' i' non l'abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco:
 Che non è 'mpresa ⁵ da pigliare a gabbo
 Descriver ⁶ fondo a tutto l'universo,

¹ Ranche.

² Per essere questo pozzo come il centro, in cui premono e puntano tutte le cose gravi.

³ Cerchi, ripe scoscese, scogli.

⁴ Esprimerei il mio pensiero.

⁵ Da farsi colle mani alla cintola o da farsene burla.

⁶ Il Laudino e il Vellutello fanno veder mondi nuovi in questo fondo: io l'intendo nel senso ovvio, e

Nè da 7 lingua, che chiami mamma, o babbo.
 Ma quelle 8 Donne aiutino 'l nio verso,
 Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
 Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
 Oh sovra tutte mal creata plebe,
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,
 Me' 9 foste state, quì pecore, 10 o zebe,
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
 Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
 Ed io mirava ancora all' alto muro,
 Dicere udimmi; Guarda, come passi:
 Fa sì, che tu non calchi con le piante
 Le teste de' 11 fratei miseri lassi.
 Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
 E sotto i piedi un lago, che per gielo
 Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
 Non fece al corso suo sì grosso 12 velo

facile ad ognuno: fondo, cioè luogo il più cupo e quasi centro dell' universo: dico quasi, perchè il Poeta non fa il mattematico.

7 Di bambolo.

8 Le Muse. Anfione poeta e sonatore che conforme la favola colla dolcezza del suono tirò le pietre e le mosse, sicchè se ne formarono le mura di Tebe.

9 Meglio sarebbe stato per voi, se nou foste stati uomini, conforme l' oracolo *Melius erat ei etc.*

10 Capre.

11 Della medesima, quasi confraternita e compagna di delitti e di pene: se pure non si riferisca a i due fratelli carnali degli Alberti, de i quali si parla poco più avanti.

12 Diaccio.

Di verno la ¹³ Danoia in Austericch,
 Ne 'l ¹⁴ Tanai là sotto 'l freddo cielo,
 Com'era quivi: che se ¹⁵ Tabernicch
 Vi fosse su caduto, o ¹⁶ Pietrapana,
 Non avria pur dall'orlo fatto ¹⁷ cricch.
 E come a gracidar si sta la rana
 Col muso fuor dell'acqua, ¹⁸ quando sogna
 Di spigolar sovente la villana,
 Livide in sin là, dove appar vergogna,
 Eran ¹⁹ l'ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo ²⁰ i denti in nota di cicogna.
 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
 Da ²¹ bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo

¹³ Il Danubio nell'Austria.

¹⁴ Fiume ancor questo notissimo, e più settentrionale che divide l'Europa dall'Asia e sbocca nella Meotide.

¹⁵ Monte della Schiavonia.

¹⁶ Altro monte nella Garfagnana, tratto di paese parte nel dominio di Modena, e parte di Lucca.

¹⁷ Quel suono, quasi stridente, che fa rompendosi, o più tosto inclinandosi il diaccio, il vetro e corpi di simil condizione.

¹⁸ D'estate, che nella mietitura si raccoglie la spiga dalla contadina che poi se la sogna.

¹⁹ Stavano fitte dentro il ghiaccio fino alla gola e fino al viso, dove apparisce il rossore in caso di vergognarsi.

²⁰ Battendo i denti per il grande intirizzamento, come le cicogne aprendo e serrando il hecco lo battono assai spesso, e con suono molto sensibile.

²¹ Il freddo si procaccia testimonianza, cioè fa

Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' ²² piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete; e quei piegar li colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra ²³ essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga ²⁴ mai non cinse
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant'ira gli vinse.
Ed ²⁵ un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in gine
Disse; Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde ²⁶ Bisenzio si dichina,

conoscere quanto sia crudo dalla bocca col dibattere
i denti; e il cuore tristo si fa conoscere dagli occhi
con le lagrime.

²² Li attornio a' miei piedi.

²³ Tra essi occhi, tra palpebra e palpebra.

²⁴ Legno che si conficca a traverso per tenere uniti
e stretti due altri legni, per esempio tavole; la
qual traversa, se è di ferro, si chiama grappa.

²⁵ Un altro terzo dannato.

²⁶ Fiume che vien dagli Apennini e passando presso
le mura di Prato entra in Arno una posta sotto
Firenze.

Del padre loro ²⁷ Alberto e di ²⁸ lor fue.
 D'un ²⁹ corpo uscìro: e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d'esser fitta in gelatina:
 Non ³⁰ quella, a cui fu rotto, il petto e l'³¹ ombra *
 Con ³² esso un colpo, per la man d' ³³ Artù:
 Non ³⁴ Focaccia: non questi, che m'ingombra

²⁷ Alberto Alberti.

²⁸ Alessandro e Napoleone fratelli che tra di se venuti a rissa si uccisero, e però dal Poeta son posti in Caina parte dell'inferno, da lui così chiamata da Caino uccisore del suo innocente fratello; ed è il primo girone del nono cerchio.

²⁹ Siccome fratelli non sol di padre, ma ancor di madre.

³⁰ Modite che appostatosi in agguato per uccidere il padre fu da lui prevenuto.

³¹ E le reni con un colpo di lancia che lo passò da banda a banda. Le reni dicoosi ombra del petto, perchè quando il Sole ci dà di dietro, il petto sta riparato e all'ombra che gli fanno le reni: così l'Imol. il Land. e il Vellut. ma il Daniello molto diversamente: è da vedere come ne discorre nella nota seconda il P. d'Aquino colla sua solita grazia ed erudizione.

³² Particella per ripieno e vezzo di lingua.

³³ Re della Gran Brettagna.

³⁴ Focaccia cancelliere nobile Pistolese, il quale

(*) Romper l'ombra, disse Dante d'uno che ferì un'altro sì fattamente che il Sole passò per l'apertura della ferita, e venne a cancellare l'ombra del corpo. Volpi.

Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
 E fu nomato ³⁵ Sassol Mascheroni:
 Se Tosco se', ben sai omai, chi e' fu.
 E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi ch' i' fu' il ³⁶ Camicion de' Pazzi,
 Ed aspetto ³⁷ Carlin, che mi ³⁸ scagioni.
 Poscia vid' io mille ³⁹ visi cagnazzi
 Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
 E verrà sempre de' gelati guazzi.
 E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si rauna;
 Ed io tremava nell' eterno rezzo:
 Se voler fu, o destino, o fortuna,
 Non so: ma passeggiando tra le teste,

mezzò una mano ad un suo cingino, ed uccise un suo zio; donde nacquero in Pistoia le fazioni de' Bianchi e Neri. Villan. l. 8. c. 37. 38.

³⁵ Fiorentino, il quale similmente uccise un suo zio.

³⁶ Il quale uccise Ubertino suo parente a tradimento.

³⁷ Ancor egli de' Pazzi.

³⁸ Mi discolpi facendo scomparire il mio tradimento col suo tanto più grande, e più reo. Questo Carlin tradì la fazione Bianca, cedendo per denaro a' Fiorentini Castel di Piano del Val d' Arno, da lui già occupato per i Bianchi.

³⁹ Questi miseri digrignanti sono i traditori, della Patria posti dal Poeta nel secondo girone di questa nona cerchia; il qual girone da lui è chiamato Antenora in riguardo ad Antenore, da alcuni scrittori stimato traditor di Troia sua patria.

Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
 Se 4^o tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
 Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
 Si ch' i' esca d'un dubbìo per costui:
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo duca stette: ed io dissì a colui,
 Che bestemmiava duramente ancora,
 Qual se' tu, che così rampogni altrui?
 Or tu chi se', che vai per l'Antenora
 Percotendo, rispose, altrui le gote,
 Sì 4¹ che se vivo fossi, troppo fora?
 Vivo son io; e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch' i' metta 'l nome tuo tra l'altre 4² note.
 Ed egli a me: Del contrario ho io brama;
 Levati quinci, e non mi dar più lagna:

4^o Se non vieni a far vendetta della rotta che ebbero i Guelfi fiorentini per mio tradimento a Monte Aperto. Questi è Bocca degli Abati di fazione Guelfa, ma corrotto da' Ghibellini con denari, tagliò nel calor della battaglia a Jacopo Pazzi la mano, con cui teneva inalberato il principale stendardo; onde i Guelfi si misero in fuga e ne furono tagliati a pezzi quattro mila. Vill. l. 2. c. 80.

4¹ Se tu fossi vivo in anima e corpo, e avessi i piedi reali e sodi, non aerei quali son di noi morti, tanto sarebbe un'eccessiva percossa.

4² Catalogi, ruoli di persone degne di memoria.

Che mal sai lusingar⁴³ per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi⁴⁴ tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latraodo lui con gli occhi in giù raccolti,
Quando, un altro gridò, Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latrì? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, ⁴⁵ se tu di quaentr' eschi,
Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta:
Ei piange qui l' argento de' ⁴⁶ Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,

⁴³ Vallata.

⁴⁴ Ritorni a strapparmi i capelli.

⁴⁵ Così tu esca: formola di prego.

⁴⁶ De i francesi, da i quali questo traditore, cioè Buoso da Duera cremonese, si lasciò corrompere per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte generale francese, al quale lasciò libero il passo che i Ghibellini avevan dato a custodire a costui nel parmigiano contro l' esercito di Carlo d' Angiò I. Re di Puglia,

Là dove i peccatori stanno freschi,
Se fossi dimandato, altri chi v'era,
Tu hai-dallato quel di 47 Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la 48 gorgiera.
Gianni 49 del Soldanier credo che sia
Più là con 50 Ganellone, e 51 Tribaldello:
Ch'apri Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da 52 ello,
Ch'i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Si che l' un capo all' altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così 'l sovràn li denti all' altro pose,
La 've 'l cervel s'aggiunge con la 53 nuca.
Non altrimenti Tideo 54 si rose

47 Un pavese di tal cognome abate di Valle Ombrrosa mandato a Firenze per legato del Papa, dove tramò di torre il dominio a i Guelfi e darlo a i Ghibellini: mascoperto il trattato, gli fu pubblicamente tagliata la testa, onde poi fu la città scomunicata.

48 Qui gola, collo.

49 Fiorentino di parte Ghibellina da lui tradita: Vill. l. 7. cap. 13.

50 Gao da Maganza traditore ai tempi di Carlo Magno, che in una sorpresa fe' tagliare a pezzi venti mila cristiani da Marsilio Re di Spagna a i Pirenei, dove morì Orlando con tutti i Paladini.

51 Tribaldello de' Manfredi faentino apri per tradimento di notte una porta di quella città a M. Giovanni de Apia francese: Vill. l. 7. cap. 80.

52 Da M Bocca.

53 Col principio della midolla spinale.

54 Il quale avendo ucciso Menalippo, ricevutaue

Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, ⁵⁵ per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappondo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor' io te ⁵⁶ ne cangi,
Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

prima una ferita mortale, fece tal' atto di bestialissimo forore. Stat. l. 7. Theb.

⁵⁵ Dimmelo a tal patto, che se ec.

⁵⁶ Te ne contraccambi e rimuneri, lodando te ed infamando il traditore.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

In questo racconta il Poeta la crudel morte del conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta, Tolommea: nella quale si puniscono coloro che hanno tradito loro benefattori: e tra questi trova frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo, ch'egli avea dietro guasto:
 Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
 Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor, ch'io rodo,
 Parlare e lagrimare vedrai insieme.
 I' non so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù: ma fiorentino
 Mi sembri veramente, ¹ quand'io t'odo.
 Tu de' saper, ch'io fu 'l Conte ² Ugolino,

¹ Alla favella.

² Ugolino de' conti della Gherardesca, nobile pisano della fazione Guelfa, che accordossi coll'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini a cacciare il nipote Nino Giudice della Gallura, che era divenuto signore di

E questi l'Arcivescovo Ruggieri;
 Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
 Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
 Fidandomi di lui io fossi preso,
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 Però quel, che non puoi avere inteso,
 Cioè, come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
 Breve ³ pertugio dentro dalla ⁴ muda,
 La qual per ⁵ me ha 'l titol della fame,
 E'n che conviene ⁶ ancor ch' altri si chiuda,

Pisa: e cacciato lo fecesi esso conte padrone della città, ma l'arcivescovo mosso da invidia e da gelosia di partito concitandogli contro tutto il popolo con l'aiuto di tre potenti famiglie, Gualandi e Sismondi, e Lanfranchi, inalberata la Croce si portò armata mano col favore del popolo a casa del conte, e accagionatolo di tradimento, lo fece prigioniero con quattro figliuoli, serrandoli nella torre ch'è su la piazza degli Anziani: e in fine perchè non fosse dato loro più da mangiare gettarono le chiavi della torre in Arno, e lo lasciarono insieme co i figliuoli miseramente morire di fame Vill. l. 7. cap. 120. 127.

3 Qui piccolo finestrino, che mostrava un po' di cielo a Ugolino.

4 Muda è quel luogo chiuso, ove si tengono gli uccelli di rapina a mudare, cioè a mutare, rinnovare le penne; detta così per traslazione questa torre: e forse, dice il Buti, si tenevano in parte di questa torre, l'aquile del pubblico.

5 Per conto mio, per quel che ivi m' avvenne.

6 Saranno dopo me altri molti racchiusi, se le civili discordie continuano.

M' avea mostrato per lo suo forame
 Più ⁷ lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
 Che ⁸ del futuro mi squarciò 'l velame.
 Questi pareva a me maestro e ⁹ donno,
 Cacciando ¹⁰ 'l lupo e i lupicini ¹¹ al monte,
 Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
 Con cagne ¹² magre, ¹³ studiose, e ¹⁴ conte
 Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
 S' avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l' agute ¹⁵ scane
 Mi pareo lor veder fender li fianchi:
 Quando fui desto innanz' la dimane,
 Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,

⁷ Lasciando ogni altra lezione e interpretazione, mi piace più quella del Volpi: e vol dire, già eran passate più lune, cioè mesi della mia prigionia, cioè dall' agosto al marzo, secondo che narra Gio. Villani.

⁸ Mi fece antivedere la mia disgrazia.

⁹ Cioè Ruggieri guida, e signore degli altri.

¹⁰ Dando la caccia: per lupo intende se stesso, e per lupicini i suoi quattro figliuoli.

¹¹ Verso il monte detto di S. Giuliano che sta in mezzo a quelle due città, onde non possono vedersi, come potrebbero, se si togliesse questo riparo. Insinua Ugolino esser stato suo disegno di cedere alla persecuzione ritirarsi colla sua famiglia a Lucca, ma non gli riasci.

¹² Plebe e gente povera.

¹³ Cupidi di novità per avvantaggiarsi.

¹⁴ Illustri, di nobil prosapia.

¹⁵ Zanne di quelle cagne.

Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch' al mio cuor s' annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E ¹⁶ per suo sogno ciascun dubitava,
Ed io senti ¹⁷ chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro ¹⁸ impietrai:
Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
Disse; Tu guardi sì, padre, che bai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infìn che l' altro sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio sì fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per ¹⁹ quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

¹⁶ Avendo ancora i figli presagito sognando la disgrazia.

¹⁷ Serrar con chiave, o conficcar con chiodo.

¹⁸ Indurai, impetrai per la veemenza del dolore che mi fe' stupido.

¹⁹ E per la natural somiglianza de' figli col padre, e per quella nuova somiglianza per essere tutti pallidi, afflitti e spauriti.

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
 Quetámi allor, per non fargli più tristi:
 Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:
 Ah! dura terra, perchè non t' apristi?
 Posciachè fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo, Padre mio, che non mi aiuti?
 Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' i' mi diedi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
 Puscita²⁰ più che 'l dolor potè 'l digiuno.

20 Il digiuno prevalse, perchè mi fece morir di fame, quantunque il dolore fin li contrastasse e prevalesse alla fame, facendomi meno sensibile, anzi non curare il suo tormento: o pure perchè il digiuno m'uccise, ciò che non aveva potuto fare il dolore, quantunque la sua smania mi mettesse in gran tentazione di uccidermi, o in fine più semplicemente: più potè il digiuno che il dolore, perchè il digiuno m'uccise e non il dolore, benchè era cagione sufficiente ad uccidermi, e già anch' egli veniva uccidendomi. Non vuol dir dunque che si mettesse a mangiar le carni de' suoi figliuoli, oramai troppo frolle: e nè meno che da ultimo gli fosse tanto più sensibile il tormento della fame che già non sentisse più il suo cordoglio, eò che ancora sarebbe contro il decoro della persona: ma nè meno a mio parere vuol dire che il dolore l'aveva conservato in vita più tempo, per il contra-

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese 'l teschio misero co' denti,
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.
 Ah! Pisa, vituperio delle genti
 Del ²¹ bel paese là, dove 'l si suona,
 Poi che i ²² vicini a te punir son lenti
 Muovasi la ²³ Capraia e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch' egli annieghi in te ogni persona:
 Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
 D' aver tradita te delle castella,
 * Non dovei tu i figliuoi porre a' tal croce.
 Innocenti facea l' età novella,
 Novella ²⁴ Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
 E ²⁵ gli altri duo, che 'l canto suso appella.
 Noi passamm' ²⁶ oltre, là 've la gelata

stare che fa naturalmente contro la fame la forza del dolore collo stringere il cuore e tutto il resto, che dissolvendosi non vien la morte, ma che in fine l'aveva vinta il digiuno non ostante la virtù preservativa del dolore: perchè io anzi stimo che *caeteris paribus* morirebbe più presto chi insieme fosse travolto dal dolore e afflizione dell' animo e consumato dalla fame, che chi avesse a morire di sola fame.

²¹ Della bella Italia, dove si dice *si*, ciò che in Francia *oui*, in Alemagna *io ec.*

²² Lucchesi, e Fiorentini.

²³ Due isolette nel Mar Tirreno vicine alla foce di Arno.

²⁴ Città famosa per tragici avvenimenti.

²⁵ Anselmuccio e Gaddo.

²⁶ Al terzo girone, che chiamasi Tolomea, o da

Ruvidamente un'altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta ²⁷ riversata.
 Lo pianto stesso li pianger non lascia,
 E 'l duol, che truova'n su gli occhi rintoppo,
 Si volge in entro a far crescer l'ambascia:
 Che le lagrime prime fanno groppo,
 E, sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l ²⁸ coppo.
 E avvegna che, sì come ²⁹ d'un callo,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo;
 Già mi pareva sentire alquanto vento:
 • Perch' i', Maestro mio, questo chi muove?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento?
 Ond' egli a me: ³⁰ Avaccio sarai, dove
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta;
 Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
 E un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi: O anime crudeli

Tolomeo Re di Egitto, che tradì Pompeo Magno ricorso a lui: o da Tolomeo principè degli ebrei, che uccise a tradimento il suocero e due cognati.

²⁷ Giacente colla pancia all'insù.

²⁸ In Toscana vuol dire vaso da tener acqua, come brocca.

²⁹ Il crudissimo freddo m'avesse fatta la faccia insensibile e come incallita. Ciascun sentimento avea cessato stallo, cioè non avea più sede nel di lui viso, siccome divenuto già quasi un callo.

³⁰ Or ora.

Tanto, che data v'è l'ultima ³¹ posta,
 Levatemi dal viso i duri veli,
 Sich' i' sfoghi 'l dolor, che 'l enor m'impregna,
 Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
 Perch' io a lui; Se vuoi ch' i' ti sovvegna,
 Dimmi chi fosti; e s' i' non ti disbrigo,
 Al ³² fondo della ghiaccia ir mi convegna.
 Rispose adunque: I' son frate ³³ Alberigo:
 I' son quel delle frutte del mal' orto,
 Che qui riprendo ³⁴ dattero per figo.
 O', dissi lui, or se' tu ancor morto?
 Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
 Cotal ³⁵ vantaggio ha questa Tolommea,
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Innanzi, ch' ³⁶ Atropós mosca le dea.

³¹ Il posto più cupo dell'abisso.

³² S'io non t'aiuto, ch'io possa andar sino al fondo, dice Dante al dannato, gabbandolo con fargli credere con tal imprecazione, che egli aveva orrore d'andare dove pur andava di propria voglia.

³³ Alberigo de' Manfredi frate godente venuto in discordia con altri del suo ordine, finse di volersi rapacificare, ed invitatili a un lautissimo pranzo, quando disse: fuori le frutte, che era il segno concertato, uscirono gli sgherri e fecero macello di tutti.

³⁴ Proverbio che qui vuol dire, ricevo in contraccambio del male che altrui feci un male assai maggiore.

³⁵ Ironicamente: questo ha di peggio.

³⁶ Una delle tre Parche, di cui è incumbenza il troncar lo stame della vita.

E perchè tu più volentier mi rade . .
 Le 'nyetriate lagrime dal volto, . .
 Sappi che tosto che l'anima ³⁷ trade,
 Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
 Da un Dimonio, che poscia ³⁸ il governa,
 Mentre ³⁹ che 'l tempo suo tutto sia volto.
 Ella ruina in sì fatta cisterna:
 E ⁴⁰ forse pare ancor lo corpo suso
 Dell' om̃bra, che di qua dietro mi ⁴¹ verna:
 'Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
 Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
 Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
 I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
 Che Branca d' Oria non morì unquanche,
 E mangia, e bee, e dorme, e veste pauni.
 Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche,
 Là dove holle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel ⁴² Zanche,
 Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece

37 Fa tradimento.

38 Come forma non informante, ma assistente.

39 Quel tempo che sarebbe vissuto il traditore.

40 E forse su nel mondo tra i viventi si vede conversare, come se fosse ancor vivo il corpo dell'anima, la quale mi sta qua di dietro vicina di luogo.

41 Sta intirizzando di freddo.

42 Michel Zanche barattiere: ved. il cap. 22. nella quinta bolgia guardata da' Demoni detti Malebranche: fu questi ucciso da Doria.

Nel corpo suo, e d'un suo ⁴³ prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi

D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

Che col peggiore ⁴⁴ spirito di ⁴⁵ Romagna
Trovai un ⁴⁶ tal di voi, che per su' opra
In anima in ⁴⁷ Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

⁴³ Congiunto parente: dicono essere stato un suo nipote, che l'aiutò all'atto preditorio.

⁴⁴ Qual era frate Alberigo.

⁴⁵ Detta con enfasi satirica.

⁴⁶ Doria.

⁴⁷ Fiume infernale, secondo l'antiche favole, qui posto per quel lago gelato.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro che hanno fatto tradimento a' loro benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero: per lo dosso del quale descrive come salirono a riveder le stelle.

*V*erilla ¹ regis prodeunt inferni

Verso di noi: però dinanzi mira,

Diase ² l' maestro mio, se tu ³ l' discerni.

Come quando una grossa nebbia spira,

O quando l'emisperio nostro anjotta,

Par ⁴ da lungi un mulin, che ⁵ l' vento gira,

Veder ⁶ mi parve un tal dificio allotta:

Poi per lo vento mi ristrinsi retro

Al duca mio; che non v'era altra ⁷ grotta.

Già era (e con paura il metto in metro)

Là dove l'ombre ⁸ tutte eran coverte

¹ Brutta profanità e abuso di parole sì sacre. Compariscono già le ale di Lucifero, le quali sventolando apparivano, come gran bandiere.

² Qual suole apparire un mulino girato dal vento.

³ Tale edificio mi parve allora di vedere.

⁴ Da ripararmi.

⁵ Non solamente fin' alla cintura o fin' alla gola,

E trasparen, come festuca in vetro.
 Altre stanno a giacere, ⁶ altre stanno erte,
 Quella col capo, e quella con le piante;
 Altra com'arco, il volto a' piedi inverte.
 Quando noi fuimmo fatti tanto avante,
 Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
 La ⁷ creatura, ch'ebbe il bel sembiante,
 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
 Eccò ⁸ Dite, dicendo, ed ecco il loco,
 Ove convien, che di fortrezza t'armi.
 Com' i' divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 I' non morì, e non rimasi vivo:
 Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
 Qual' io divenni, d'uno e d'altro privo.
 Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscìa fuor della ghiaccia:
 E ⁹ più con un gigante i' mi convegno,
 Che i giganti non fan con le sue braccia:

ma tutte interamente erano sotto la superficie del ghiaccio.

⁶ Altre dritte in piedi, altre capovolte a piombo.

⁷ Lucifero bellissimo prima di peccare.

⁸ Non la città così nominata di sopra, ma il principe dell' Inferno, detto da i Poeti Plutone.

⁹ Suo io men piccolo rispetto a un gigante, di quel che sieno i giganti rispetto alle sole braccia di Lucifero: più io mi agguaglio di statura a un gigante, che i giganti alle braccia di Lucifero.

Vedi ¹⁰ oggimai, quant'esser dee quel tutto,
 Ch'a così fatta parte si confaccia.
 S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
 E contra 'l suo fattore alzò le ciglia:
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
 L'altre eran due, che s'aggiungèno a questa,
 Sovr' ¹¹ esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungèno al luogo della cresta:
 E la destra pareva tra bianca e gialla:
 La sinistra a vedere era ¹² tal, quali
 Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvallà.
 Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
 Quanto si conveniva a tant' uccello:
 Vele di mar non vid'io mai cotali.
 Non avén penne, ma di vispistrello
 Era lor mòdo: e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si movèn da ello.
 Quindi Cocito tutto s' aggelava:
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore a guisa di ¹³ maciulla,

¹⁰ Immaginati dunque quanta a proporzione doveva essere tutta la statura e grandezza di Lucifero.

¹¹ Particella di ripieno.

¹² Cioè nera qual è la faccia degli Etiopi.

¹³ Quel rozzo ordigno di due legni congegnati qua-

Si che tre ne facea così dolenti.

A quel dinanzi il ¹⁴ mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta ¹⁵ brulla.

Quell'anima lassù c' ha maggior pena;
Disse 'l maestro, è ¹⁶ Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

De gli altri duo, c' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è ¹⁷ Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:

E l' altro è Cassio, che par sì membruto.

Ma la notte risurge, e ora mai
È da partir, che tutto avem veduto.

Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:

Ed ei prese di tempo e luogo ¹⁸ poste:

E quando l' ale furo aperte assai,

Appigliò se alle ¹⁹ vellute coste:

si a foggia di mascella, col quale s' infrangono i lini
e le canape.

¹⁴ Il mordere dava poco, anzi nulla di tormento a
paragone del graffiare.

¹⁵ Spogliata, scorticata.

¹⁶ Giuda Iscariote, da cui Dante chiama quest' ul-
tima e quarta sfera de' traditori Giudecca, siccome
la terza da Tolomeo, Tolomea; la seconda Antenora
da Antenore. la prima Caina da Caino, assegnando
più basso e più tormentoso luogo a proporzione del
reato.

¹⁷ Bruto e Cassio principali traditori secondo Dan-
te di Giulio Cesare.

¹⁸ Prese il buon punto, il giusto contrattempo.

¹⁹ Pelose, irsute costole.

Di vello in vello giù discese poscia
 Tra 'l folto pelo, e le ²⁰ gelate croste.
 Quando noi fummo là, dove ²¹ la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
 Lo duc con fatica e con angoscia,
 Volse ²² la testa, ov' egli avea le zanche,
 E aggrappossi al pel, come uom che sale,
 Sì che in inferno i' credea tornar' anche.
 Attienti ben, che per cotali scæle,
 Disse 'l maestro ansando, com' uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male.
 Poi uscì fuor, per lo foro d' un sasso,
 E pose me in su l' orlo a sedere:
 Appresso ²³ porse a me l' accorto passo.
 P'levai gli occhi, e credetti vedere
 Luciferò, com' i' l' avea lasciato,
 E vidili le gambe in ²⁴ su tenere.

²⁰ E la superficie del lago diacciata, al cui pari era la cintura di Luciferò.

²¹ All'attaccatura delle cosce di Luciferò.

²² Virgilio fece un rivoltarsi di tutta la persona, mettendo il capo dove avea i piedi, e così rimanendo i piedi verso lo stomaco di Luciferò e il capo sotto il di lui bellico, e in questo sito già era per l'appunto nel centro dell'universo; di dove però il partirsì era già non più scendere, ma salire, benchè alla parte opposta: ma Dante non potendo ciò avvertire, pensava seguitando per le cosce di scendere e tornare all'inferno.

²³ Stese appresso a me, cioè mi venne a lato.

²⁴ Per concepire la verità si figurò un serpe tra-

E s'io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede,
 Qual'era il punto, ch'i' avea passato.
 Levati su, disse 'l maestro, in piede:
 La via è lunga, e il cammino è malvagio,
 E già il sole a ²⁵ mezza terza riede.
 Non era ²⁶ camminata di palagio,
 Là v'eravam, ma natural ²⁷ burella,
 Ch'avea mal suolo, e di lume ²⁸ disagio.
 Prima, ch'i' dell'Abisso mi divella,
 Maestro mio, diss'io, quando fu' ²⁹ dritto,
 A trarmi d'erro ³⁰ un poco mi favella:
 Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto

versante col suo corpo il centro della terra, sicchè il mezzo del serpe stia per l'appunto nel centro; in questo caso il serpe sarebbe mezzo all'in su, e mezzo all'in giù, e non all'ingiu, e il capo non sarebbe sopra la coda, nè la coda sopra il capo, benchè il capo sarebbe sopra il collo ec. così dunque le gambe di Lucifero stavano all'in su, perchè lontane dal centro: ciò che a Dante venuto seguitamente attaccato per il corpo di Lucifero, pareva stranissimo che avendo-gli visto tenere il capo all'in su, ancor le gambe gliele vedesse tenere all'in su.

²⁵ Gioè alla metà dell'ora terza secondo la distribuzione del giorno degli ebrei, vuol dire un'ora e mezzo prima di mezzo giorno.

²⁶ Una sala bella e luminosa, come di un palazzo.

²⁷ Luogo scuro come di prigion segreta.

²⁸ Scarrezza.

²⁹ Alzato in piedi.

³⁰ Errore.

Si ³¹ sottosopra? e come 'u sì poc' ora,
 Da ³² sera a mane, ha fatto il sol tragitto? -
 Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D'esser di là dal centro, ov' i' mi presi
 Al pel del ³³ vermo reo, che 'l mondo fora.
 Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
 Quando mi volsi, tu passasti il punto,
 Al ³⁴ qual si traggon d'ogni parte i pesi:
 E se' or sotto l'emisperio giunto,
 Ched ³⁵ è opposto a quel, che la gran secca
 Coverchia³⁶, esotto'l cui³⁷ colmo³⁸ consunto
 Fu l'uom, che nacque e visse senza pecca:

31 Vedendo a Lucifero le gambe all' in su, se l'immagina grossamente col capo all' in giù, essendo veramente ancora il capo all' in su.

32 Non essendosi accorto di esser trapassato all' altro emisfero, giustamente si maraviglia.

33 Lucifero che come un verme lungo lungo traversa e trafora il centro.

34 Al qual punto, cioè centro, tendono tutte le cose pesanti.

35 Secondo l'opinione di quell'età, in cui da molti si credeva che la terra stesse o tutta, o quasi tutta sotto il nostro emisferio, pensandosi che sotto l'opposto emisferio fosse mare.

36 È il coperchio della terra, chiamata secca e arida nella Scrittura.

37 Il mezzo più alto, il *colmareccio* di tal coperchio, secondo l'opinione che mette la città di Gerusalemme essere il mezzo della terra.

38 Crocifisso il Redentore.

Tu hai i piedi in su picciola spera,
 Che l'altra ³⁹ faccia fa della Giudecca.
 Qui ⁴⁰ è da man, quando di là è sera:
 E ⁴¹ questi, che ne fe' scala col pelo,
 Fitt' ⁴² è ancora, sì come prim' era.
 Da questa parte ⁴³ cadde giù dal Cielo:
 E la terra, che pria di qua ⁴⁴ si sporse,
 Per paura di lui fe' ⁴⁵ del mar velo,
 E ⁴⁶ venne all' emisferio nostro: e forse
 Per fuggir ⁴⁷ lui, lasciò qui il luogo ⁴⁸ voto

³⁹ La parte opposta e convessa, essendo già già quasi scappati su, venendo a drittura da quella orrenda concavità della Giudecca.

⁴⁰ Qui nasce il sole, quando tramonta nell' emisfero europeo.

⁴¹ Lucifero.

⁴² Rimane fitto nel medesimo sito, non si è capovolto come tu immaginavi.

⁴³ Cadde Lucifero.

⁴⁴ Si distese stando fuori dell' acqua dal principio del mondo sotto questo emisfero, in cui ora siamo.

⁴⁵ Si ricoperse d' acque e diventò mare.

⁴⁶ E comparì all' emisferio nostro, sotto di cui però sta il mondo abitabile. Di quel tempo non era scoperta l' America che fu scoperta 200. anni dopo: onde allora molti anche dotti, negarono gli Antipodi, pensando di là dall' Europa e Africa a ponente esser tutto Oceano.

⁴⁷ Lucifero in atto di precipitare.

⁴⁸ Questa grandissima caverna, a cui siamo arrivati, passato il centro.

Quella, ch' appar di 49 qua, e su ⁵⁰ ricorse.
 Luogo 51 è laggiù da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende,
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D'un ruscelletto, che quivi discende,
 Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso,
 Col corso, ⁵² ch' egli avvolge, e poco pende.

49 Mi piace di leggere conforme buoni e antichi testi *di là*, e non *di qua*, perchè così certamente il senso richiede.

50 La terra sprofondandosi qui ricorse, o più tosto se' spingendo ricorrere alla parte di là, quanto bastò a formarsene il monte Sion, che sta diametralmente opposto al luogo cavernoso dove ora siamo, e da cui or ora uscendo saremo in un' isoletta antipoda a Gerusalemme.

51 Comincia a parlar Dante in suo nome con noi: vi è un luogo giù nell' altro emisfero (riguardo al tempo nel quale egli scrive, quando già era, e si figurava d' essere nel nostro) separato e disgiunto da Lucifero tanto grande, quanto si stende la tomba o pozzo de' giganti: vuol dinotare quella caverna dopo passato il centro esser della stessa grandezza e profondità che era il pozzo dell' inferno, trovato prima del centro, e che si corrispondevano tra di loro; e ciò si fa manifesto, non perchè si veda, essendo il luogo di questa caverna oscurissimo, ma dal sentirsi il mormorio e caduta d' un ruscelletto, onde se ne può immaginare e argomentare la distanza.

52 E il qual sasso va girando intorno con le sue acque con agevole discesa, facendo com' una scala a chiocciola: per questa buca contro il corso del ruscello, come per istrada e scala segreta salimmo senza fermarci mai a riposare.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto, ⁵³ ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

53 E tanto salimmo, finchè da un buco che era alla superficie di quella caverna, vidi delle cose belle che in se contiene il cielo, e di lì uscimmo e tornammo di nuovo a rivedere sotto il cielo aperto le stelle.

FINE DEL TOMO PRIMO



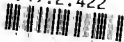






RECEIVED
LEADERSHIP & LIGHT
JANUARY 1981
FINANCE

B. 19.2.422



BNCF

